



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>





AUTOBIOGRAFIE.

794 J¹²-9

AUTOBIOGRAFIE.

PETRARCA,
LORENZINO DE' MEDICI, CHIABRERA,
RAFFAELLO DA MONTELUPO, VICO,
FOSCOLO, BALBO.



FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.

1863.



794J-9

AUTOBIOGRAFIE

EF AZIONE.

PETRARCHA

LORENZINO DE' MEDICI, (CANTO)

RAFFAELLO DI NOSTRO, (CANTO)

PICCOLA, (CANTO)



ni robusti si piacquero soven-
e profondamente sè medesimi,
all' anima il segreto delle
oni che in essi è il segreto
essere, e quindi mettere
i l' immagine
sona, come
nini, che la
e superiori
dar di essi
essi si so
posta de
erba e
AUTO

PREFAZIONE.

GLI ingegni robusti si piacquero sovente a scrutare profondamente sè medesimi, domandare all' anima il segreto delle loro passioni che in essi è il segreto del loro essere, e quindi trasmettere ai posterì l' immagine vera della propria persona, come volessero ammonire gli uomini, che la loro propria singolarità e superiorità non permettendo ad altri dar di essi adeguato giudizio, egli stessi si sono di per sè fatta giustizia, posta del pari da banda la iattanza superba e la modestia vigliacca. E pochi

sono invero gli alti intelletti, che abbian scritto di sè, dei quali altri non direbbe altrettanto in lode o in biasimo, se, come essi, avesse potuto aver piena contezza dell' intimo loro. Nè solo v' è questo pregio nelle Autobiografie, che sieno i più sinceri specchi degli uomini insigni, soli atti a narrare sè stessi; ma è pur da notarsi quest' altro, e non minimo, che l' individuo essendo il punto medio e, come a dire, il centro e pernio della narrazione, e da esso partendo tutti i raggi con che alle cose esterne si congiunge, e per ciò stesso queste illuminandosi della luce che ei vi riflette, meglio si conosce l' attinenza che corre fra l' uomo e il suo secolo, e gli effetti ch' esso vi produce, per l' eccellenza dell' ingegno o del cuore. Il qual pregio, sebbene sia proprio pur anco

della semplice Biografia, nella Autobiografia peraltro apparisce maggiore.

Degli antichi abbiamo ricordo che alcuni imperatori romani, fra gli altri, lasciassero scritte le proprie vicende. Ma queste opere perdute nel volgersi dei tempi, forse trattano più ch'altro, se qui è lecito conghietturare, di avvenimenti politici o militari, a modo di quelle che chiari personaggi dei tempi moderni, dopo essersi impacciati in negozi civili e guerreschi, van dettando sotto nome di Memorie.

Or per restringere il discorso all'Italia nostra, diremo che molte di simili scritture può essa annoverare, e recare esempi di Autobiografie generali o speciali, storiche o morali, letterarie o scientifiche. In sì vasto campo andam-

mo noi spigolando per formare il presente volume, avendo avuto riguardo così alla chiarezza del nome, come alla brevità delle scritture. E quest'ultima ragione ci distolse dal comprendere in questa nostra raccolta le Autobiografie del Cellini e dell'Alfieri, non che quella del divino Alighieri. Le quali veramente sono i migliori modelli che in questo genere vanti la nostra letteratura; e vanno del paro per la ingenuità delle dipinture, per la vivezza dello stile, per l'attrattivo della narrazione: se non che la *Vita Nuova* non è così ben compiuta come le altre, ritraendoci solo la giovinezza del sommo poeta; oltre che ha tali modi figurati e fantastici, da farla credere a qualche erudito, anzichè storia, romanzo: il che non potrebbe delle altre due accadere. E v'è inoltre que-

sta differenza, che ove il Cellini e l' Alfieri mostrano sè stessi a nudo come artisti non solo, ma anche, e più, come uomini, Dante ha cura di comparire piuttosto artista e poeta, ravvolgendo *quel d' Adamo* quasi in mistica ed eterea nube. Ad ogni modo, queste tre opere svelano potentemente l' individuo e, diremmo quasi, la nazione, come per simiglianza e figura simbolica. L' operetta dantesca è quasi espressione di quella antica vita italiana, che, come tutte le storie primitive, è poetica per eccellenza: e ti trasporta in quella società forte, passionata, ove la parola è il ritmo, allegoria il concetto, amore e religione l' affetto ed il sentimento. Dante ha simiglianza dell' Italiano che ama sovrانamente, e quasi sovraumanamente, la libertà della sua patria, ma in

modo poetico e indefinibile; sempre a quello sì volge ed aspira, indi la piange perduta per ritrovarla in un regno più bello e più puro. Cellini è un avanzo di repubblica, che vuole, ma non può e non sa adattarsi alle vicende correnti, combatte burrascosamente sè stesso e i tempi, indi tutto quanto si volge alla passione dell' arte, e vi si assorbe e dimentica sè e gli altri. Ma l' Alfieri, nato nell' ultima metà del settecento, prevedendo le battaglie definitive de' tempi venturi, s' arma il petto di tal vigore, qual forse non ebbero nè il secolo decimoterzo nè il decimoquinto: nutrica e fa germogliare sopra ogni altra, la pianta della volontà, e volge l' arte a scopo veramente civile. L' arte amata idealmente, l' arte amata per quel ch' ella è, l' arte amata nei suoi effetti:

ecco la *Vita Nuova* e quelle del Cellini e d' Alfieri. Un profondo e mistico sentimento di dolore, un volersi addormentare nelle braccia di una lusinghiera baccante, uno svegliarsi, e riconoscersi, e fremere come leone, contraddistinguono fra loro queste, che potrebbero dirsi tre sublimi e potenti epopee della vita italiana.

Ma l' eccellenza singolarissima di queste scritture da noi omesse, non diminuisce per nulla il pregio di quelle accolte: le quali sono di uomini ben noti all' Italia, e per la varietà del genere offrono immagine della dovizia nostra in tal fatta d' opere. E in vero può dirsi che delle sette Autobiografie che offriamo ai lettori, non ve ne sia una che abbia simiglianza coll' altra, non tanto per ciò che riguarda la parte esterna ed

artistica, quanto per ciò che si attiene al concetto che le informa e le anima, e all'ingegno di coloro che le dettarono.

E primo si presenta FRANCESCO PETRARCA, il quale veramente non fuse tutta d'un pezzo la scrittura che qui diamo, ma spargendo per entro le sue opere latine questi ricordi della sua vita, lasciò ad Antonio Marsand l'amorosa cura di raccogliarli e legarli fra loro, volgarizzandoli. Ad ogni modo, facilmente vi si scorge ricomposta per l'intero l'immagine dell'animo del cantore di Laura: diciamo l'immagine dell'animo, anzichè la narrazione dei fatti, perchè mentre questa aspetta ancora chi degnamente ne scriva, quella sta tutta negli scritti che ne lasciò il Petrarca. In queste Memorie adunque si rinviene

quell' indole profondamente meditativa e sindacatrice di sè medesima; quell' abbondanza del sentimento e dell' affetto, sull' intelligenza e l' immaginativa; quello studio assiduo, intimo, perspicace dei moti dell' animo e dei trasporti della passione, che fan sì che il Petrarca sarà sempre letto e meditato, finchè l' uomo non muterà il naturale suo modo di esistere.

La celebrata Apologia di LORENZINO DE' MEDICI è il secondo scritto che pubblichiamo. Essa non può dirsi veramente una compiuta Autobiografia: ma la fama che meritamente gode, e l' averla già il Carrer accolta nella sua edizione degli *Autori che ragionano di sè*, non che, per ultimo, l' aver potuto consultare un Codice Riccardiano che corregge i falli

di che abbondano le comuni edizioni, ci consigliarono a non lasciarla da banda. E come l'abbiamo adesso ridotta, crediamo possa meglio meritarsi l'appellativo che le diedero Giordani e Leopardi, della sola scrittura eloquente che possieda l'Italia. Non è qui luogo ad esaminare se tal lode sia alquanto esagerata, o troppo esclusiva: ma certo è, che non le si può negare forza di espressione e di concepimento, sicchè appaia ragionata e calcolata come l'operato di chi la dettava, incisiva e vibrata come la punta del pugnale che aveva spento il tiranno di Firenze.

Molto più che pei fortuiti casi della vita, è RAFFAELLO DA MONTELUPO affine al Cellini per certa conformità d'indole, sebbene per eccellenza d'ingegno da lui

distante di lungo intervallo. Che se anche il puro caso fece di lui, come di Benvenuto, prima un orafo, poi uno scultore, e infine un artigliere alla difesa di Roma, per queste stesse vicende, e per questa stessa pieghevolezza ed attitudine a tante cose diverse, merita esser posto in quella unica schiera dei nostri antichi artisti, da cui uscirono Michelangelo, che insieme scolpi, dipinse, poetò, e di baluardi difese la patria; il Vinci e l'Alberti, che s'immerse in tutto lo scibile, e non contenti alla comune conoscenza, ne ampliarono i confini; il Vasari, che alternò col pennello la penna; il divino Raffaello, che eresse palagi, animò tele immortali, e non fu pertanto alieno dal poetare; il Cellini infine per tacer d'altri, che dalla musica passò al cesello, da questo

al maneggio delle colubrine, e di nuovo ai lavori di orificeria, per finire coi getti in bronzo. Uomini e tempi non abbastanza lodati e rimpianti.

Diversa affatto è la breve vita di GABRIELLO CHIABRERA. Vi senti già che altri tempi sono cominciati, e la vita dell'ingegno italiano è assorbita dallo studio dell'arte, e dalla compiacenza della quiete. Il Chiabrera fu ingegno non volgare, e vissuto in altri tempi avrebbe a miglior segno dirizzato il volo poetico, con pro della fama e della patria. Ma nato in momenti in che tutto decadeva, anzi tutto era già miseramente caduto, assai fu se tentò rialzare la forma dell'arte. Egli toccò tutte le corde della lira, e queste resero soavi armonie: ma, per usare una sua frase,

l' America di cui andava in cerca, e che in parte raggiunse, fu la venustà dello stile, non la originalità e la energia del pensiero. L'animo mite che si riflette in queste pagine da lui scritte, lo volse a desiderare gli onori che davano le Corti italiane, anzichè a proseguire quel lauro che Italia promette al vero poeta cittadino: ma gli onori ricevuti egli gradì senza ostentazione e baldanza, e fu piuttosto corrotto dal secolo che corrompitore.

Molto maggiore del suo secolo, financo nelle sue Memorie che qui riproduciamo, apparisce il venerando GIAMBATTISTA VICO. Sorse in secolo in cui nessuno, o ben pochi, lo potevano intendere, eccettochè dal lato delle notizie e della erudizione. Ebbe nemici molti,

onde delle poche illustri amicizie si compiacque, e lasciò memoria; ma queste non gli valsero a impedire che s'averasse la profezia che di sè aveva fatto, doverlo cioè la nemica fortuna accompagnare fino alla tomba; nè gli valsero pure a trarlo dalla miseria: sicchè giunto a tarda età, e volendo ristampare la sua seconda Scienza Nuova, supplicato invano il cardinale Corsini a provvedere alle spese, a tergo della lettera di rifiuto scrisse queste memorabili parole: « Ri-
» sposta di S. E. Corsini, che non ha fa-
» coltà di somministrare la spesa della
» stampa dell' opera precedente alla
» Scienza Nuova, onde fui messo in ne-
» cessità di pensare a questa della mia
» povertà, che restrinse il mio spirito
» a stampare quel libricciuolo traendomi
» un anello che avea, ov' era un dia-

• mante di cinque grani di purissima
 • acqua, col cui prezzo potei pagarne
 » la stampa e la legatura degli esem-
 • plari del libro, il quale, perchè me 'l
 • trovava promesso, dedimai ad esso
 • signor Cardinale. » — In tanta soli-
 tudine ei seppe colle sole sue forze, per
 via di meditazione e d' induzione, con
 un continuo lavoro di analisi e di sin-
 tesi, rintracciare, raggiungere e deter-
 minare le norme ideali della vita delle
 nazioni. Questa come è la grandissima
 gloria del Vico, così anche è il lavoro
 dell' intera sua vita; e dai primi anni
 e dai primi studi, par che una mente
 superiore lo guidi per mano, e come
 predestinato lo incammini, inconscio,
 alla nuova Scienza di cui dovrà porre
 le fondamenta. Onde queste Memorie
 sono come una introduzione necessaria

alla sua opera: e chi questa voglia ben intendere, dovrà col Vico ripercorrere la via che a lui fu d'uopo calcare.

Come il Leopardi nell' *Ottonieri*, così Ugo Foscolo volle nella *Notizia intorno a Didimo chierico* adombrare l'immagine della propria mente. E come nell' *Ortis* l'animo esulcerato di quel generoso aveva mandato fuori un grido ultimo e disperato sulle vergogne della povera patria, così nel *Didimo chierico* rappresentò l'immagine del filosofo chiuso in sè medesimo, armato di beffardo sogghigno sulle umane infelicità, flagellatore di quel gregge d'uomini letterati, che rendeva più obbrobrioso il lento decadere delle speranze italiane.

Ma da questo stesso spettacolo, l'animo giovanile di CESARE BALBO acquista

sempre maggior forza di volontà, maggior desiderio di gloria, maggior affetto al proprio paese. Le Memorie che ei ci lasciò della sua vita, riflettono in modo perfetto la forma dell'ingegno e del cuore di chi le scrisse. Auditore dapprima al Consiglio di Stato di Napoleone, poi testimone della sua caduta, infine narratore della guerra ispanica d'Indipendenza, quando ei si volse, negli ozi della pace, agli studi storici, aveva già tanto praticamente conosciute le supreme necessità del suo secolo e del suo paese, che non sostenne altra fatica che formulare i dettati dell'esperienza. Ed aveva sì chiaro in mente il concetto dei futuri destini della patria, che apparendogli più prossimi che non fossero, molte opere, tutte civili, incominciò a scrivere, poche peraltro condusse a termine.

E fisso al suo *porro unum est necessarium*, trasandò gli adornamenti dello stile e dell' eloquenza, in modo che il pensiero apparve piuttosto severamente ignudo, che artisticamente decorato. —

Questi sono gli autori di che componemmo il presente volumetto. Per esso, come accennammo, si può idealmente colla vita degli scrittori ricomporre nei suoi elementi la vita italiana del medio evo a noi: la meditazione melanconica, la politica calcolatrice, la passione dell' arte ne' suoi diversi aspetti, la divinazione scientifica, l' ironia socratica del filosofo, la fede e l' operosità del buon cittadino, sono espresse qui entro in modo, che dilettaudo lo spirito, promuove la mente a profonde cogitazioni.

A. D' ANCONA.

LA VITA
DI
FRANCESCO PETRARCA.



FRANCESCO PETRARCA.

Voi forse potete aver udito parlar qualche cosa di me; benchè anche questo sia dubbio, se il mio nome piccolo ed oscuro sia per giungere ad alcuna distanza o di luoghi o di tempi. Voi pur forse desidererete di sapere che uomo io mi sia stato, e quale stato sia il successo delle opere mie, massimamente di quelle, delle quali la fama è a voi pervenuta, o di quelle che avete sentito appena nominare. E quant'è al primo, certamente saranno varie le voci degli uomini; perciocchè facilmente ognuno parla così, come lo muove, non la verità, ma il proprio suo piacerimento; e niuno suol porre modo o alla

lode od al biasimo. Della vostra schiatta io fui; un uom mortale, di poco pregio, e di famiglia antica, d'origine veramente, come di sè ha detto Cesare Augusto, nè grande, nè vile. Ben fu da natura l'animo mio buono, e verecondo; se non che m'ha nociuto la contagiosa usanza. L'adolescenza m'ingannò, la gioventù mi rapì seco, ma la vecchiezza m'ha corretto, e m'ha insegnato coll'esperienza essere vero ciò che lungo tempo innanzi io avea letto: che *l'adolescenza e 'l piacere sono cose vane*; anzi non la vecchiezza, ma quegli, che tutte l'età e i tempi ha fatto; il quale lascia alcuna volta i miseri mortali, gonfi del lor nulla, errare, acciocchè almeno in sul finir della vita, sovvenendosi de' loro falli, riconoscano sè medesimi.

Da giovane il mio corpo non ebbe grandi forze, ma pur ebbe molta destrezza; non formè eccellenti, di che non mi glorio, ma pur tali, che potevano ne' più verdi anni piacere. La canutezza, la qua-

le, benchè rara, apparve già da' primi anni, io non so come, in sul mio capo giovanile; e la quale, essendomi sopravvenuta insieme colla prima lanugine, avea per gl'imbiancati capelli una certa non so qual dignità, come dissero alcuni, ed insieme aggiugneva alle fattezze del mio volto ancor tenero non lieve ornamento; ella pur nondimeno m'era spiacevole, perchè all'aspetto mio giovanile, di cui molto io mi compiaceva, almeno in quella parte opponevasi. Io ebbi vivo il colore infra 'l bianco e 'l bruno, gli occhi vivaci, e la vista per lungo tempo acutissima: la quale, fuori della mia aspettazione, mi mancò dopo il sessantesimo anno della mia età, così che, mio malgrado, mi convenne ricorrere a' visuali aiuti. Venne la vecchiezza; e sopra il mio corpo, per tutta l'età mia sanissimo, trasse l'usato multiplice stuolo delle infermità che l'accompagnano.

Ora sappiate, e il sappiano quegli, se ve ne saranno, i quali non abbiano a

schifo di sapere l' umile mia origine, che io nell' anno di quest' ultima età, che ha tratto il principio ed il nome da Gesù Cristo, per lo quale e nel quale io spero, nell' anno, dico, mille trecento quattro, a' di venti di luglio in lunedì, in sul far dell' aurora, nella città d' Arezzo, nel borgo, come dicono, dell' Orto, esule io nacqui da parenti onesti, di fiorentina origine, di fortuna mediocre, ed inclinata, a dire il vero, a povertà, ma dalla patria loro cacciati. Io non fui mai nè molto ricco, nè molto povero. Tale è la natura delle ricchezze, che, crescendo elle, più ne cresca la sete, e più la povertà; la qual cosa però mai non mi fe povero. Come più ebbi, meno desiderai; e come più abbondai, fu maggiore la tranquillità della mia vita, e minore la cupidità dell' animo mio. E ben mi fo a credere che sarebbemi forse altramente avvenuto, s' io avessi avute grandi ricchezze. Forse così, come altri, le soverchie ricchezze m' avrebbero vinto. Io le

disprezzai altamente, non perchè non le stimassi, ma perchè io ne abborriva le fatiche e le cure, compagne loro inseparabili; e non perchè in sè la facoltà del far laute mense fosse pena e travaglio. Tenue vitto io usai, e cibi volgari, più lietamente che non hanno fatto con le loro squisite vivande i successori tutti di Apicio. I conviti i quali benchè si chiamino con questo nome, pur veramente sono gozzoviglie, nemiche della modestia e de' buoni costumi, sempre mi dispiacquero, e stimai perciò cosa faticosa ed inutile l'invitare altri a questo fine, e parimente l'essere da altri invitato. Ma lo stare a mensa insieme cogli amici mi fu cosa sì dolce, che quando alcuno me ne sopravvenne, io l'ebbi assai caro, nè mai, volendolo io, senza compagnia presi cibo.

Che niente poi abbia potuto in me il diletto de' sensi il vorrei poter dire, ma s'io'l dicessi, mentirei; pure dirò sicuramente che, quantunque il calor dell'età e della mia complessione a quello mi

traesse, nondimeno sempre con l'animo n' esecrai la viltà. Nella mia adolescenza sostenni le pene di amore fierissimo, ma unico ed onesto; e più lungo tempo l'avrei sostenute, se morte acerba sì, ma utile, non avesse estinto quel fuoco, che già cominciava ad intiepidire. Io amai una donna, la cui mente, di terrene cure non conoscitrice, ardeva di celesti desiderii; nel volto della quale, se v'è punto di vero nel mondo, rilucevano i raggi della divina bellezza; i costumi della quale erano esempio di perfettissima onestà; della quale nè la voce, nè la forza degli occhi, nè il portamento mostravano umana cosa o mortale. Dirò tutto in breve. Laura apparve la prima volta agli occhi miei nel primo tempo della mia adolescenza, nell'anno del Signore mille trecento ventisette, il giorno sesto di aprile, in sul mattino, nella chiesa di Santa Chiara in Avignone; e nella medesima città, nel mese medesimo di aprile, nel medesimo giorno sesto, nella prima ora medesima,

nell' anno poi del Signore mille trecento quarantotto, da questa luce quella luce fu tolta, mentre per avventura io era allora in Verona, ignaro, oimè, del mio destino. Ebbi di poi in Parma l' infelice novella per lettere del mio Lodovico, nell' anno medesimo, nel mese di maggio, nel mattino del dì diciannove. Il castissimo e bellissimo corpo di lei nello stesso dì della morte in sul vespro fu riposto in acconcio luogo de' frati minori: e l' anima sua, io mi do a credere, che, come Seneca disse dell' Africano, nel Cielo, ond' ella era, sia ritornata. La virtù di Laura io amai, la qual non è spenta; nè però io posi l' animo mio in cosa mortale, ma io presi il mio compiacimento nell' anima di lei sovrumana, ne' suoi costumi; il cui esempio m' è argomento del modo onde vivono gli abitatori del Cielo. Nel mio amore non fu niuna cosa turpe, niuna oscena, niuna, se non fosse stato eccessivo, colpevole. Anzi questo io non taccio, che io di quel poco ch' io sono, tale

mi sono per quella donna, e che se ho pur qualche fama o gloria, a ciò non sarei mai pervenuto, se la sementa tenuissima di virtù che la natura avea posto nell'animo mio, ella non l'avesse coltivata con sì nobili affetti. Sì; ella distolse, e come dicono, con l'uncino ritrasse l'animo mio giovanile da ogni turpitudine, e di affissarsi il costrinse nelle cose celesti. E non è egli certo, che negli amati costumi amore trasforma gli altrui? Ma non fu mai alcun malèdico sì mordace, che con parole pungenti toccasse punto la fama di lei; che osasse dire di aver veduto in lei, non dico negli atti, ma neppur ne' movimenti della voce, alcuna cosa repressibile. Così quelli, che niente avean lasciato non tocco, lasciarono questa, ammirandola e venerandola. Non è dunque da doversi maravigliare se questa fama di lei sì cospicua destò anche in me il desiderio di acquistar fama chiarissima, e raddolci le fatiche asprissime, che io durai per poterla acquistare. Im-

perciocchè io giovane quale altra cosa mai desiderava, se non che di piacere a lei, ed a lei sola, la quale pur sola era piaciuta a me? Ma venghiamo ad altre cose.

La superbia io conobbi in altrui, ma non in me; e benchè io mi sia stato sempre uomo di poco pregio, pur di minore mi tenni nel mio giudizio. L'ira spesso nocque a me, ad altrui non mai. Fui desiderosissimo delle oneste amicizie, e nel conservarle fedelissimo. L'animo mio fu disdegnoso oltre modo; ma, francamente io me ne glorio, perchè so di dire il vero, prontissimo a dimenticar del tutto le offese, e tenacissimo nel ricordare i benefizi. Nelle familiarità de' principi e de' re, e nelle amicizie de' nobili, fui, fino a destarne l'altrui invidia, avventurato. I re più grandi, e della mia età, mi amarono e mi onorarono; il perchè non so; cglino stessi sel veggano. Ed io fui con alcuni di loro così, come in certo modo essi fossero con me; e

della loro altezza mai nessun tedio e molti comodi io n'ebbi.

Il mio ingegno fu buono più che acuto, e fu atto ad ogni bello e salutifero studio; ma principalmente inclinato alla filosofia morale ed alla poesia. La quale pure nel processo del tempo io trascurai, più dilettrandomi delle sacre lettere, nelle quali sentii quella nascosta dolcezza che per lo innanzi io non aveva gustata, e le poetiche lettere ad altro non ritenni che ad ornamento. Io attesi unicamente, ne' molti miei studi, alla conoscenza dell' antichità: poichè questa età mia sempre mi dispiacque; così che se l' amor de' miei più cari non avesse creato una contraria voglia in me, sempre io avrei anzi tolto d' essere nato in ogni altra età, che in questa; ed or, di questa dimenticandomi, vorrei con l' animo continuamente affissarmi nell' altre. Per tanto mi dilettaei degli storici scrittori, pur molto rincrescendomi ch' essi non fossero in tutto concordi: ma ne' dubbi io segui-

tai quella sentenza, alla quale traevami o la verisimiglianza delle cose, o l' autorità degli scrittori. La mia orazione fu, come dissero alcuni, chiara e potente, ma, come a me parve, debile ed oscura; nel comun parlare poi cogli amici, o famigliari, non posi mai alcuno studio di eloquenza; e mi maraviglio che così fatto studio abbiavi posto Cesare Augusto. Pur, dove mi parve che richiedesse altramente o la cosa stessa o il luogo o l' uditore, v' adoperai l' ingegno; il che quanto abbia io fatto efficacemente, il giudichino quegli, alla cui presenza io ebbi a favellare.

Ora dirò come la fortuna, o la volontà mia partì il mio tempo. In Arezzo, dove, come ho detto, la natura m' avea dato alla luce, fui il primo anno, pur non intero, della mia vita; i sei anni seguenti in Ancisa, nella villa di mio padre, quattordici miglia di sopra di Firenze, essendo stata richiamata la madre mia dall' esilio; l' ottavo in Pisa; il nono ed altri appresso nella Gallia Transalpina, alla

riva sinistra del Rodano, in Avignone. Quivi, alla riva di quel fiume ventosissimo, passai la puerizia sotto la disciplina de' genitori, indi sotto quella delle mie vanità tutta l'adolescenza; pur non senza grandi mutazioni. Imperciocchè in questo tempo io dimorai quattro interi anni in Carpentrasso, piccola città vicina ad Avignone verso l'oriente; nelle quali due città appresi qualche poco di grammatica, di dialettica e di rettorica, quanto 'l potei in quell'età, quanto cioè nelle scuole si suole apprendere; il che quanto poco sia stato, chi legge l'intenderà. Di poi venni a Montpellier per istudiarvi le leggi, e vi dimorai altri quattro anni; indi a Bologna, e vi stetti tre anni, e vi udii leggere tutto il corpo del diritto civile, nel che io era per avanzare assai, come molti stimavano, se non me ne fossi rimasto. Ma io lasciai tutto quello studio, tosto che più non fui sotto la cura de' genitori; non perchè non mi piacesse l'autorità delle leggi, la quale senza dubbio

è grande, ed è piena dell' antichità romana, che mi diletta assai; ma perchè l' uso di quello spesso è depravato dalla malizia degli uomini: però m' increbbe d' imparare quello di cui non avrei voluto usare inonestamente, ed onestamente a gran pena avrei potuto, e se l' avessi voluto, sarebbesi ad ignoranza attribuita l' integrità.

Quindi nell' età d' anni ventidue tornai nella patria mia: patria mia dico Avignone, dove nel mio esilio dal fin dell' infanzia io ebbi a dimorare; imperciocchè l' usanza a poco a poco mutasi quasi in natura. Ivi dunque io cominciai ad essere conosciuto, e la mia familiarità fu desiderata da gran personaggi. Perchè ciò fosse, confesso ora di non sapere e di maravigliarmene; ma allora io non me ne maravigliava, perchè, come sogliono i giovani, io mi credea degnissimo d' ogni onore. E primieramente io fui desiderato dalla chiara e nobilissima famiglia de' Colonnese, la quale allora frequentava, anzi,

a meglio dire, illustrava la Curia Romana, Quindi io chiamato da quella famiglia, ed avuto in tal onore, quale non so se al presente, pur allora certo non mi si dovea; e dall' illustre e incomparabile Iacopo Colonna, allora vescovo di Lombez, uomo, a cui non so se l' uguale abbia io veduto mai, o se il vedrò, condotto io in Guascogna, sotto i colli Pirenei, passai, con molta giocondità e del padrone e de' compagni, una state quasi di paradiso, così che, ricordando quel tempo, sempre il sospiro. Di là tornato, io fui molti anni col cardinale Giovanni Colonna, fratello di Iacopo, non come sotto a padrone, ma come sotto a padre; anzi neppur ciò, ma come insieme con un fratello amatissimo, anzi come con meco, e nella propria casa mia.

Nel qual tempo il giovenile appetito mi mosse a viaggiare nelle Gallie e nell' Alemagna. Della qual cosa benchè io fingessi altre cause, acciocchè ella fosse da' miei maggiori approvata, pur la vera

causa fu l'ardente mio desiderio di veder molte cose. Sollecitamente però contemplai i costumi degli uomini, e mi dilettaì della veduta di nuove terre; e quelle cose tutte, ch' io vidi, ad una ad una paragonai con le nostre. E bench' io n' abbia veduto di molte e di magnifiche, pur mai non m' increbbe dell' italica mia origine; anzi, a dir vero, come in più lontani luoghi io viaggiai, più crebbe in me l' ammirazione del suolo italiano. Ne' miei viaggi primieramente io vidi Parigi, e mi piacque di ricercare ciò che di quella città si narrava o di vero o di favoloso. Di là ritornato, me n' andai a Roma; del veder la quale io ardeva di desiderio sino dalla mia infanzia, ed ivi Stefano Colonna, padre magnanimo di quella famiglia, uomo pari a qualsisia degli antichi, io ebbi in onore così, e così io fui pure accetto a lui, che tu avresti detto, non essere alcuna differenza tra me e qualsivoglia de' figli suoi. Il quale affetto ed amore d' uomo sì eccellente durò sempre

in lui d' un tenore medesimo verso di me sino all' ultimo giorno della sua vita; ed in me ancora ne vive sì la rimembranza, che non verrà meno giammai, se prima non verrò meno io medesimo. Anche di là partii; perocchè non potei sostenere di quella città così come di tutte l' altre, il fastidio insertomi nell' animo da natura.

Indi cercando un luogo riposto da ricoverarmi come in un porto, ritrovai una valle ben piccola, ma solinga ed amena, la quale è detta Chiusa, distante quindici miglia da Avignone; dove nasce il fonte Sorga, re di tutt' i fonti. Preso dalla dolcezza del luogo, mi trasferii in quello, e con meco i miei libricciuoli. Quinci io composi que' volgari cantici delle pene mie giovenili; de' quali or mi vergogno e mi pento, pur gratissimi, come vediamo, a quelli che sono presi dallo stesso male. Lunga storia sarebbe se io volessi narrare ciò ch' ivi ho fatto per molti e molti anni. Pur la somma è questa: che quasi tutte l' operette che mi vennero

fatte, ivi o le ho scritte, o le ho pensate: le quali sono state in così grande numero, che insino a questa età mi danno che fare e faticare assai. Imperciocchè, come il mio corpo, così il mio ingegno ebbe più destrezza che forza. Quivi l'aspetto stesso de' luoghi mi mosse a scrivere de' versi buccolici, materia silvestre; e due libri della vita solitaria a Filippo, uomo sempre grande, pur allora piccolo, vescovo di Cavaglione, or grande vescovo di Sabina e cardinale; il quale solo di tutti gli antichi miei Signori ancora vive: esso con fratellevoli modi mi amò e mi ama. Movendo io poi per que' monti un venerdì della gran settimana, caddemi, e fortemente, nell'animo, di scrivere in versi eroici un poema de' gesti di Scipione Africano, quel primo, il cui nome nella mia prima età mi fu caro, di poi maraviglioso. Presi a scrivere con grand'impeto, ma da varie cure distratto mi convenne intermettere. Il nome d'*Africa* posi al libro; libro da molti avuto in

pregio, non so per qual sua o mia ventura, prima che conosciuto.

Mentre io dimorava in que' luoghi, mi pervennero in un medesimo giorno (mirabile cosa a dire) lettere e da Roma del Senato, e da Parigi del Cancelliere dello Studio, le quali mi chiamavano quasi a gara, quelle a Roma, queste a Parigi, a ricevere la poetica laurea. Delle quali lettere, glorificandomi io giovanilmente, e giudicandomi degno di quell' onore, del quale mi giudicavano degno uomini sì grandi, e riguardando non il merito mio, ma il giudizio altrui, dubitai pure alcun poco, a cui piuttosto io dovessi dare orecchio. Sopra il qual dubbio io chiesi per lettere il consiglio del sopradDETTO cardinale Giovanni Colonna; il quale era sì di presso a me, che avendogli io scritto la sera n'ebbi la risposta il dì seguente avanti terza; ed appigliandomi io al consiglio di lui, deliberai dover esser preferita Roma, per l' autorità sua, ad ogni altra città; e della mia approvazione del

consiglio di Giovanni sonovi due lettere da me a lui scritte.

Andai dunque: e benchè fossi, come sogliono essere i giovani, giudice benignissimo delle cose mie, nondimeno mi vergognai di seguitare il giudizio di me medesimo, ovveramente di quelli dai quali io era chiamato, perchè senza dubbio non l'avrebbon fatto, se non mi avessero giudicato degno dell' offertomi onore. Quindi io presi primieramente la via di Napoli; e venni a quel grandissimo re e filosofo Roberto, chiaro non più per lo regno, che per le lettere, unico re, ch' ebbe l'età nostra amico della scienza ed insiemè della virtù; e venni a lui, acciocch' egli di me giudicasse, secondochè fossegli sembrato; dal quale in che modo io sia stato veduto, ed in che luogo della grazia sua ricevuto, ed io stesso ora me ne maraviglio, e tu, o lettore, se 'l potessi conoscere, n'avresti bene, io credo, maraviglia. Udita poi la cagione del mio venire a lui, egli si rallegrò som-

mamente, seco pensando alla fiducia mia giovanile, e forse anche pensando, che l'onore, in che io saliva, non dovea essere senza la gloria sua, avendo io eletto competente giudice lui solo infra tutti gli uomini. Che più? Dopo le molte parole fatte sopra varie cose, io gli mostrai la mia *Africa*, la quale piacquegli tanto, che mi chiese, in luogo di gran dono, ch'io a lui la dedicassi. Il che nè potei, nè certamente volli negare. Finalmente del trattar sopra quello per cui io era venuto, m'assegnò il giorno; ed in questo mi tenne presso di sè dal mezzodì sino al vespro; e perchè, crescendo la materia, il tempo parve breve, egli fece il medesimo ne' dì seguenti: così per tre giorni fatta pruova di mia ignoranza, nel terzo di mi giudicò degno della laurea. Egli me la offeriva in Napoli; ed acciocchè io gli consentissi, me ne stringeva ancora con molti prieghi. L'amor di Roma vinse in me l'istanza pur venerabile di re così grande. Perciò egli vedendo es-

sere la volontà mia inflessibile, diedemi lettere, e mandò meco nunzi al Senato Romano, facendogli con pubblico atto assai favorevolmente sapere il giudizio da lui fatto di me; il quale giudizio del re fu allora conforme e a quello di molti, e principalmente al mio. Ora e il giudizio di lui, e il mio, e di tutti quegli che medesimamente sentirono, io non approvo. Imperciocchè potè in lui l'affezione sua verso di me, e l'favor dell'età, più che l'amore del vero. Nientedimeno io venni a Roma, e benchè indegno, pure affidatomi in così grande giudizio, rozzo io ancora ed acerbo nelle scolastiche discipline, ebbi, con somma letizia di quei Romani che alla solenne festa poterono intervenire, la poetica laurea; sopra le quali cose sonovi delle lettere da me scritte ed in versi ed in prosa. Per questa laurea poi io non acquistai punto di scienza; ma ben molto d'invidia; il che a dire sarebbe più lunga storia, che questo luogo non richiede.

Indi partitomi, venni a Parma, e con quegli ottimi e verso di me liberalissimi signori di Correggio io stetti alcun tempo, mai non iscordandomi il ricevuto onor della laurea, ed essendomi sempre a cuore, che altrui non paresse data ad uomo indegno di quella. Un dì mentr' io me n' andava su per que' monti, entrai, di là dal fiume Enza, nel contado di Reggio, in una selva, che Piana è detta; e quivi, preso dalla vaghezza del luogo, volsi la mente e la penna all' intermessa mia *Africa*; e riacceso in me l' ardore dell' animo, che pareva sopito, alquanto scrissi in quel giorno; dipoi, ne' di seguenti, ogni giorno alcuni versi, finchè ritornato a Parma, e trovata una casa in luogo appartato e quieto, che, avendola poi comperata, anche al presente è mia, con tanto calore in brevissimo tempo condussi a termine quell' opera, che io medesimo ora ne ho maraviglia.

Tornai quindi al fonte Sorga, ed alla mia solitudine di là da l' Alpi; da poi

che dimorai lungamente e in Parma, e in Verona, e in Milano; e fui in ogni luogo avuto caro, mercè di Dio, più ch'io non meritava. Dopo molto tempo acquistai, così la fama risonando il mio nome, la benevolenza di Iacopo da Carrara il giovane, uomo ottimo, ed a cui io non so se nell'età sua alcuno del numero de' signori sia stato a lui somigliante, anzi ben so, che non ne fu nessuno: egli e per nunzi, e per lettere, e di là dall'Alpi, quando io v'era, e nell'Italia, dovunque io mi trovai, per molti anni tanto mi pregò e ripregò, e tanto mi stimolò d'aver in grado l'amicizia sua, che finalmente, quantunque niuna buona ventura sperassi, deliberai d'andare a lui, e vedere a che così forte istanza d'uom così grande, e da me non conosciuto, dovesse riuscire.

Per tanto, negli ultimi anni della mia vita io venni a Padova, dove fui ricevuto da quel nobile uomo di chiarissima memoria con maniere non solamente uma-

ne, ma quasi somiglianti a quelle, con le quali l'anime beate sono ricevute nel cielo. Egli, infra le molte cose, sapendo ch'io sin dall'infanzia tenni vita chericale, fece sì, ch'io fui eletto canonico di Padova, a fine di strignermi con più forti nodi non solamente a sè medesimo, ma eziandio alla patria sua: di che in somma io ho a dire, che se la vita di lui fosse stata più lunga, io avrei posto fine del tutto alle mie mutazioni ed a' miei viaggi. Ma, oimè, nessuna cosa quaggiù è durevole, e se qualche dolce ci si fa sentire, il subito suo fine è amaro: di poi due anni non compiuti, Iddio lo tolse a me, e alla patria, ed al mondo, già lasciato da lui: nè di lui eravamo degni (amor non m'inganna), nè io, nè la patria, nè il mondo. Benchè poi ne rimanesse il figliuolo di lui, il quale fu uomo prudentissimo, e sempre, secondo l'esempio del padre suo, m'ebbe caro, io nondimeno perduto quello, col quale convenivami in ogni cosa, e nel-

l'età specialmente, di nuovo ritornai nelle Gallie, non sapendo come stare fermo: nè ciò io feci per voglia di riveder quelle cose vedute mille volte, ma per desiderio d'alleviar le mie noie, alla guisa degli infermi, colla mutazione de' luoghi.

Ma alla fine io ritornai in Padova; dove o per l'età mia, o per li miei peccati, o per l'una cosa e per l'altra, come io credo, fui infermo tre anni intieri. La febbre, divenutami già familiare, un dì mi prese violentissimamente. Subito convennero i medici, altri per comandamento del figliuolo di Iacopo, ed altri per l'amicizia loro verso di me. Essi, fatte molte quistioni, com'è costume, definirono, che io era per morire in sulla mezza notte; e di quella notte già volgevano le ore prime. Voi vedete quanto breve spazio di vita restavami, se fossero state vere quelle cose, delle quali favoleggiano questi nostri Ippocrati. Ma essi ogni dì più e più mi confermano in quella opinione che di loro sempre io ebbi. Dissero, che

l'unico rimedio di allungarmi d'un poco la vita potea essere, se per non so quale artificio loro io fossi tocco sì, che il sonno non mi pigliasse; chè per tal modo io sarei forse vissuto infino all'aurora; mercè penosa di sì breve spazio; ed il togliermi il sonno in quello stato era pur il medesimo, che darmi certa morte. Per tanto non furono punto obbediti; imperciocchè io così pregai gli amici, così comandai a' famigliari, che niente di quello, che da' medici fosse detto, mai fosse fatto sopra il mio corpo; e che se pur qualche cosa al tutto far si dovesse, la contraria fosse fatta. Per il che io passai quella notte in un sopore dolce e profondo, e alla placida morte, come Virgilio disse, somigliantissimo. A che più parole? Tornati que' medici la mattina seguente, forse per assistere alle mie esequie, trovarono che io, il qual dovea morire nella mezza notte, stava scrivendo; ed attoniti non ebbero altro a dire, se non che io era un uomo maraviglioso.

Così dunque mi volve e mi rivolve la mia ventura; e quantunque talvolta io sembri sano, pur sempre, siccome credo, io sono infermo: altrimenti, onde spuntar potrebbero in me febbri sì rapide, e l'una appresso l'altra rigermogliare? Ma, che rileva ch'io fossi morto in quella mezza notte, o che io muoia in un altro istante? Di certo a quel fine io me n'andava. Che nuoce adunque a chi è per cadere, s'egli cade, o che giova il rilevarsi a chi è per ruinare ben tosto?

Pur finalmente la mia sentenza è questa: che a me altro più non rimane da pensare, nè altro più da desiderare, se non se un fine buono; e già questo n'è certamente il tempo. Per la qual cosa non volendomi io allontanar troppo dal mio Benefizio, in uno de' colli Euganei, di lungi dalla città di Padova presso a dieci miglia, edificai una casa piccola, ma piacevole e decente, in mezzo a' poggi vestiti d'ulivi e di viti, sufficienti abbondevolmente a non grande e discreta famiglia. Or qu

io traggo la mia vita; e benchè, come ho detto, infermo nel corpo, pur tranquillo nell' animo, senza romori, senza divagamenti, senza sollecitudini, leggendo sempre, e scrivendo, e lodando Dio, e Dio ringraziando, come de' beni, così de' mali, che, s' io non erro, non mi sono supplicii, ma continue prove. E in questo mezzo io fo orazione a Cristo, acciocchè egli faccia buono il fine della mia vita, e mi abbia misericordia, e mi perdoni, anzi dimentichi, i peccati miei giovenili; onde sulle mie labbra nessuna voce in questa solitudine più soavemente risuona, che quel verso de' Salmi: *Delicta juventutis meæ, et ignorantias meas ne memineras*. E con ogni affetto del cuore prego Iddio, che gli piaccia, quando che sia, di porre freno a' miei pensieri per così lungo tempo instabili ed erranti; e da poi che furono invano sparti in molte cose, di convertirli a sè, unico, vero, certo, incommutabile Bene.

APOLOGIA
DI
LORENZINO DE' MEDICI.

AUTOBIOGRAFIE.



LORENZINO DE' MEDICI.

SE io avessi a giustificare le mie azioni appresso di coloro i quali non sanno che cosa sia libertà, o tirannide, io m'ingegnerei di dimostrare, e provare con ragioni, che molte sono, che gli uomini non debbono desiderare cosa più del viver politico, e in libertà per conseguenza; trovandosi la polizia più rara, e manco durabile in ogni altra sorte di governo, che nelle repubbliche; e dimostrerei ancora, com'essendo la tirannide totalmente contraria al viver politico, che e' debbono parimente odiarla sopra tutte le cose; e com'egli è tanto più prevaluto altre volte questa opinione, che

quelli, che hanno liberata la loro patria dalla tirannide, sono stati reputati degni de' secondi onori dopo gli edificatori di quella. Ma avendo a parlare a chi sa, e per ragione e per pratica, che la libertà è bene, e la tirannide è male, presupponendo questo universale, parlerò particolarmente della mia azione, non per domandarne premio o loda, ma per dimostrare che non solamente io ho fatto quello a che è obbligato ogni buon cittadino, ma che ioarei mancato ed alla patria ed a me medesimo, se io non l'avessi fatto.

E per cominciarmi dalle cose più note, io dico che non è alcuno che dubiti, che il duca Alessandro (che si chiamava de' Medici) non fusse tiranno della nostra patria, se già non son quelli, che per favorirlo, e per tener la parte sua, ne divenissero ricchi; i quali non potevano però essere tanto ignoranti nè tanto accecati dall' utilità, che non conoscessero ch'egli era tiranno. Ma perchè

ne tornava bene a loro in particolare, curandosi poco del pubblico, seguitavano quella fortuna; i quali in vero erano uomini di poca qualità, ed in poco numero, tal che non possono in alcun modo contrappesare al resto del mondo, che lo reputava tiranno, nè alla verità: perchè essendo la città di Firenze per antica possessione del suo popolo, ne séguita, che tutti quelli che la comandano, che non sieno eletti dal popolo per comandarla, sien tiranni, come ha fatto la casa de' Medici, la quale ha ottenuta la superiorità della nostra città per molti anni con consenso e partecipazione della minor parte del popolo: ma con tutto questo ebbe ella mai autorità, se non limitata, insino a tanto che dopo molte alterazioni e mutazioni di governi venne papa Clemente, con quella violenza che sa tutto il mondo, per privare di libertà la sua patria, e farne questo Alessandro padrone; il quale, giunto che fu in Firenze, perchè non si avesse a dubita-

re s'egli era tiranno, levata via ogni civiltà e ogni reliquia e nome di repubblica, e come se fusse necessario per essere tiranno non esser men empio di Nerone, nè meno odiatore degli uomini e lussurioso di Caligola, nè meno crudele di Falari, cercò di superare la scelleratezza di tutti; perchè oltre alle crudeltà usate ne' cittadini, che non furono punto inferiori alle loro, e' superò nel far morire la madre l'empietà di Nerone, perchè Nerone lo fece per timore dello stato e della vita sua, e per prevenire quello che dubitava che fusse fatto a lui; ma Alessandro commesse tale scelleratezza solo per mera crudeltà e inumanità, come io dirò appresso. Nè fu punto inferiore a Caligola col vilipendere, beffare e straziare i cittadini con gli adulterii e con le violenze, con parole villane e con minacce, che sono agli uomini, che stiman l'onore, più dure a sopportare che la morte, con la quale al fine li perseguitava. Superò la crudeltà di Falari

di gran lunga, perchè dove Falari punì con giusta pena Perillo della crudele invenzione per tormentare e far morire gli uomini miseramente nel Toro di bronzo, si può pensare, che Alessandro l' avrebbe premiato, se fosse stato al suo tempo ; poichè egli medesimo escogitava nuove sorti di tormenti e di morti, come murare gli uomini vivi in luoghi così angusti, che non si potessero nè voltare nè mutare, ma si potevan dire murati insieme con le pietre e co' mattoni, e in tale stato gli faceva nutrire miseramente e allungare l' infelicità loro più ch' era possibile, non si saziando quel mostro con la morte semplice de' suoi cittadini ; tal che i sett' anni, ch' egli visse in principato, e per libidine, e per avarizia e crudeltà, e per empietà si posson comparare con sett' altri di Nerone, di Caligola, e di Falari, scegliendoli per tutta la vita loro i più scellerati, a proporzione però della città e dell' imperio : perchè si troverà in sì poco tempo es-

sere stati cacciati dalla patria loro tanti cittadini, e perseguitati e morti poi moltissimi in esilio, tanti essere stati decapitati senza processo e senza causa, e solamente per vani sospetti e per parole di nessuna importanza, altri essere stati avvelenati e morti di sua mano propria, o da'sua satelliti, solamente per non avere a vergognarsi di certi, che l'avevano veduto nella fortuna in ch'egli era nato e allevato; e si troveranno in oltre essere state fatte tante estorsioni e prede, essere stati commessi tanti adulterii, e usate tante violenze, non solo nelle cose profane, ma nelle sacre ancora, ch'egli apparirà difficile a giudicare chi sia stato più o scellerato ed empio il tiranno, o paziente e vile il popolo fiorentino, avendo sopportato tanti anni così gravi calamità, essendo massime allora più certo il pericolo nello starsi, che nel mettersi con qualche speranza a liberar la patria e assicurar la vita loro per l'avvenire. Però quelli che si pensassero,

che Alessandro non si dovesse chiamar tiranno, per essere stato messo in Firenze dall' Imperatore, qual è opinione che abbia autorità di investire degli Stati chi gli pare, s'ingannano, perchè quando l'Imperatore abbia cotesta autorità, egli non l'ha da fare senza giusta causa, e nel particolare di Firenze egli non lo poteva fare in nessun modo, essendosi ne' capitoli che fece col popolo fiorentino alla fine dell'assedio del 1530 espressamente dichiarato ch'ei non potesse mettere quella città sotto la servitù de' Medici; oltre che, quando ben l'Imperatore avesse avuto autorità di farlo, e l'avesse fatto con tutte le ragioni e giustificazioni del mondo, tal ch'ei fusse stato più legittimo principe che non è il re di Francia, la sua vita dissoluta, la sua avarizia e la sua crudeltà lo avrebbero fatto tiranno. Il che si può manifestamente conoscere per l'esempio di Ierone e di Ieronimo Siracusani: dei quali l'uno fu chiamato re, e l'altro ti-

ranno; perchè essendo Ierone di quella santità di vita che testimoniano tutti gli scrittori, fu amato mentre che e' visse, e desiderato poi che fu morto da' suoi cittadini; ma Ieronimo suo figliuolo, che poteva parere più confermato nello Stato, e più legittimo mediante la successione, fu per la sua trista vita così odiato dai medesimi cittadini, ch' e' visse e morì da tiranno; e quelli che l'ammazzorno furono lodati e celebrati; dove, s'eglino avessino morto il padre, sarebbero stati biasimati e riputati parricidi; sì che i costumi son quelli che fanno divenire i principi tiranni contro a tutte le investiture, tutte le ragioni e successioni del mondo. Ma per non consumar più parole in provar quello ch'è più chiaro del sole, vengo a risponder a quelli, che dicono, ancorchè e' fosse tiranno, che io non lo dovevo ammazzare, essendo io suo servitore, del sangue suo, e fidandosi egli di me; i quali non vorrei che portassero altra pena

dell' invidia e malignità loro, se non che Dio gli facesse parenti, servidori e confidenti del Tiranno della patria loro, se non è cosa troppo empia desiderare tanto male ad una città per colpa di pochi; poichè cercano di oscurare la buona intenzione con queste calunnie, che quando le fussin vere, non arebbono esse forza alcuna di farlo; e tanto più, che io sostengo che io non fui mai servitore di Alessandro, nè egli era del mio sangue o mio parente, e proverò che ei non si fidò mai di me volontariamente. In due modi si può dire, che uno sia servo o servitore di un altro: o pigliando da lui premio per servirlo e per essergli fedele, o essendo suo schiavo, perchè i sudditi ordinariamente non son compresi sotto questo nome di servo e di servitore. Che io non fussi schiavo di Alessandro è chiarissimo, sì come è chiaro ancora (a chi si cura di saperlo) che io, non solo non ricevevo premio o stipendio alcuno, ma che io pagavo a lui la mia parte delle

gravezze, come gli-altri cittadini; e s' egli credeva, che io fussi suo suddito o vassallo, perch' egli poteva più di me, e' dovette conoscere ch' ei s' ingannava quando noi fummo del pari; sì che io non fui mai, nè potevo essere chiamato suo servitore. Che egli non fusse della casa de' Medici e mio parente, è manifesto, perchè era nato di una donna d' infimo e vilissimo stato, da Colle Vecchio, in su quel di Roma, che serviva in casa il duca Lorenzo agli ultimi servizi della casa, ed era maritata a un vetturale, e infin qui è manifestissimo. Dubitasi, se il duca Lorenzo, in quel tempo ch' egli era fuoruscito, ebbe che fare con questa serva; e s' egli accadde, accadde non più d' una volta; ma chi è così imperito del consenso degli uomini e della legge, ch' ei non sappia, che quando una donna ha marito e ch' ei sia dove lei, ancorach' ella sia trista, e ch' ella esponga il corpo suo alla libidine di ogn' uno, che tutti i figliuoli che ella fa, son sempre giudicati e sono

del marito, perchè le leggi vogliono conservar l'onestà quanto si può? Se adunque questa serva da Colle Vecchio (della quale non si sa, per la sua nobiltà, nè nome nè cognome) era maritata a un vetturale, e questo è manifesto e noto a tutto il mondo, Alessandro, secondo e le leggi umane e le divine, era figliuolo di quel vetturale, e non del duca Lorenzo; tanto ch'egli non aveva meco altro interesse, se non ch'era figliuolo di un vetturale di casa Medici. Ch'egli non si fidasse di me, lo provo, perchè non volle mai acconsentire che io portassi armi, ma mi tenne sempre disarmato, come faceva agli altri cittadini, i quali egli avea tutti sospetti. Oltre a questo mai si fidò meco solo, ancor che io fossi sempre senz'armi, ed egli armato, chè del continuo avea seco tre o quattro de' suoi satelliti; nè quella notte che fu l'ultima, si sarebbe fidato, se non fusse stata la sfrenata sua libidine, che l'accecò e lo fece mutare, contro a suo proposito, vo-

glia. Ma come poteva egli essere ch' egli si fidasse di me, se non si fidò mai d' uomo del mondo? perchè non amò mai persona, e ordinariamente gli uomini non si posson fidare, se non di quelli che amano. E che e' non amasse mai persona, anzi ch' egli odiasse ogn' uno, si conosce poi ch' egli odiò e perseguitò con veleni, e sino alla morte, le cose più propinque e che gli dovevano esser più care, cioè la madre ed il cardinale Ippolito de' Medici, ch' era riputato suo cugino. Io non vorrei che la grandezza delle scelleratezze vi facesse pensare che queste cose fussono finte da me per dargli carico, perchè io son tanto lontano dall' averle finte, che io le dico più semplicemente che io posso, per non le fare più incredibili di quello che elle sono per lor natura. Ma di questo c' è infiniti testimoni, infinite esamine, la fama freschissima, d' onde si sa per certo, che questo mostro, questo portento, fece avvelenare la

propria madre, non per altra causa, se non che, vivendo, la faceva testimonianza della sua ignobilità; perchè, ancorchè fusse stato molti anni in grandezza, egli l'aveva lasciata nella sua povertà, e ne' suoi esercizi a lavorar la terra insin a tanto, che quei cittadini, che avean fuggita dalla nostra città la crudeltà e avarizia del tiranno insieme con quelli che da lui n'erano stati cacciati, volsero menare all'Imperatore a Napoli questa sua madre, per mostrare a sua Maestà d'ond'era nato colui il quale ei comportava che comandasse Firenze. Allora Alessandro, non scordatosi, per la vergogna, della pietà è dell'amor debito alla madre (quale egli non ebbe mai), ma per una sua innata crudeltà e ferità, commesse, che sua madre fusse morta avanti ch'ella andasse alla presenza di Cesare; il che quanto gli fusse difficile, si può considerare, immaginandosi una povera vecchia che stava a filare la lana, e a pascere le pecore: e s'ella non

sperava più ben nessuno dal suo figliuolo, almeno la non temeva cosa sì inumana e sì orrenda; e se ei non fusse stato oltre al più crudele il più insensato uomo del mondo, ei poteva pure condurla in qualche luogo segretamente, dove se non l'avesse voluta tener da madre, la poteva tener almanco viva, e non voler all'ignobilità sua aggiugnere tanto vituperio e così nefanda scelleratezza. E per tornar al proposito io concludo, che, poichè lui non amò nè sua madre, nè il cardinale de' Medici, nè alcuno altro di quelli che gli erano più congiunti, e' non amò mai alcuno, e per conseguenza non si fidò mai di nessuno; perchè, come io ho detto, non ci possiamo noi fidare di quelli che non amiamo, sì che io non fui mai suo servitore nè parente, nè egli mai si fidò di me. Ma e' mi par bene che quelli che per esser male informati, o per qualch'altro rispetto, dicono ch'io ho errato ad ammazzare Alessandro, allegando-

ne le soprad dette ragioni, mostrino esser molto manco informati delle leggi ordinate contro e tiranni, e delle azioni lodate fra gli uomini, che hanno morto infino i propri fratelli per la libertà della patria; chè se le leggi non solo permettono, ma astringono il figliuolo ad accusare il padre in caso che ei cerchi di occupare la tirannide della sua patria, non ero io tanto più obbligato a cercar di liberare la patria già serva con la morte di uno, che quando ben fusse nato di casa mia (che non era), a loro modo, sarebbe stato bastardo, e lontano cinque o sei gradi da me? E se Timoleone si trovò ad ammazzare il proprio fratello per liberar la patria, e ne fu tanto lodato e celebrato, che ne è ancora, perchè averanno questi malevoli autorità di biasimarmi? Ma quanto all' ammazzare uno che si fidi (il che io non dico di aver fatto), dico bene, che se io l'avessi fatto, io nonarei errato; e se io non avessi potu-

to fare altrimenti, l'arei fatto. Io domando a questi tali, se la loro patria fusse oppressa da un tiranno, se lo chiamerebbono prima a combattere, o se gli farebbono prima intendere che lo volessino ammazzare, sapendo di aver ancor loro a morire, o vero, se cercherebbono di ammazzarlo per tutte le vie, e con tutti gl'inganni, e tutti gli stratagemmi, purch'egli restasse morto, e loro vivi? Quanto a me, io penso, che non piglierebbono briga di ammazzarlo nè nell'un modo nè nell'altro; nè si può credere altrimenti, poichè biasimano chi ha preso quel modo ch'era più da pigliare. Se questo consenso, e questa legge, che è fra gli uomini santissima, di non ingannare chi si fida, fusse levata via, io credo certo che e' sarebbe peggio essere uomo che bestia, perchè gli uomini mancherebbono principalmente della fede dell'amicizia, del consorzio e della maggior parte delle qualità che ci fanno superiori agli animali bruti,

essendo nel resto una parte di loro e di più forze di noi, e di più vita, e manco sottoposta ai casi e alle necessità umane. Ma non per questo vale la conseguenza, che questa fede e questa amicizia si abbia da osservare ancora coi tiranni, perchè siccome loro pervertono, e confondono tutte le leggi e i buoni costumi, così gli uomini sono obbligati contro tutte le leggi e tutte l'usanze a cercar di levarli di terra, e quanto prima lo fanno, tanto più sono da lodare. Certo sarebbe una buona legge per i tiranni, questa che voi vorreste introdurre, ma cattiva per il mondo, che nessuno debba offendere il tiranno di quelli in cui egli si fida, perchè fidandosi egli di ogni uno, non potrebbe per vigore di questa vostra legge esser offeso da persona, e non avrebbe bisogno di guardie o fortezze; sì che io concludo che i tiranni in qualunque modo e' si ammazzino, sieno ben morti.

Io vengo ora a rispondere a quelli che non dicono già che io facessi errore d'ammazzare Alessandro, ma che io errai bene nel modo del procedere dopo la morte; ai quali mi sarà un poco più difficile il rispondere, che agli altri; perchè l'evento pare che accompagni la loro opinione, dal quale loro si muovono totalmente, senza avere altra considerazione, ancorchè gli uomini savi sieno così alieni dal giudicare le cose dagli eventi, che eglino usino lodare le buone e savie operazioni, ancor che l'effetto sortisca tristo, e biasimare le triste, ancorchè lo sortiscano buono. Io voglio oltre a questo dimostrare, che io non potevo fare più di quello che io feci; ma ancor se io tentava altro, che e' ne risultava danno alla causa, ed a me biasimo. Dico dunque che il fine mio era di liberare Firenze, e l'ammazzare Alessandro era il mezzo. Ma perchè io conoscevo, che questa era un'impresa la quale io non potevo condur solo, e comunicarlo

non volevo per il pericolo manifesto che si corre in allargare cose simili, e non tanto della vita, quanto del non le potere condurre a fine; io mi risolvetti a far da me fin che io potevo fare senza compagnia, e quando io non potevo far più cosa alcuna da me, allora allargarmi a domandare aiuto: il qual consiglio mi successe felicemente fino alla morte d' Alessandro, che insino all' ora ero stato sufficiente a far quanto bisognava; ma dall' ora in qua cominciai ad aver bisogno d' aiuto, perchè mi trovavo solo, senz' amici e confidenti, e non avevo altra arme che quella spada, con che io l' avevo morto. Bisognandomi dunque domandar aiuto, io potevo più convenientemente sperare in quelli di fuori, che in quelli di Firenze; avendo visto con quanto ardore e con quanto animo loro cercavano di riavere la libertà loro, e per il contrario e con quanta pazienza e viltà quelli ch' erano in Firenze, sopportavano la servitù; e sapendo, che gli

erano parte di quelli che nel MDXXX si erano trovati a difendere così virtuosamente la loro libertà, e che il resto erano fuorusciti volontari; d'onde si poteva sperare più in loro, che in quelli di dentro: poichè quelli viveano sotto la tirannide, e questi volevano esser più tosto ribelli, che servi, sapendo ancora, che i fuorusciti erano armati, e quei di dentro disarmatissimi; in oltre tenendo per certo, che quei di fuori volessero tutti unitamente la libertà, e sapendo che in Firenze vi erano mescolati di quelli che volevano anco la tirannide; il che si vedde, poi che vale il giudicare degli eventi, che in tutta quella città in tanta occasione non fu chi si portasse, non dico da buon cittadino, ma da uomo, fuor che due o tre: e questi tali che mi biasimano, par che cerchino da me ch'io aveva ad andar convocando per la città il popolo alla libertà, e mostrar loro il tiranno morto; e vogliono, che le parole avessero mosso quel popolo, il quale co-

noscono non essere stato mosso da' fatti. Io avevo dunque a levarmi in spalla quel corpo morto a uso di facchino, e andar gridando per Firenze come pazzo? Dico solo, che Piero mio servitore, che nell' aiutarmelo ammazzare si era portato così animosamente, dopo il fatto, e poich' egli ebbe agio a pensare al pericolo che egli avea corso e che ancora poteva correre, era tanto avvilito, che di lui non potevo disegnare cosa alcuna. E non avevo io a pensare, sendo nel mezzo della guardia del tiranno, e si può dire nella medesima casa dove erano tutti i sua servitori, e essendo la notte per sorte un lume di luna splendidissimo, d'aver a essere oppresso, e morto prima che io avessi fatto tre passi fuor della porta? E se io avessi levatagli la testa, chè quella si poteva celar sotto un mantello, dove avevo io a indirizzarmi, essendo solo, e non conoscendo in Firenze alcuno, in che io confidassi che mi avrebbe creduto? perchè una testa ta-

gliata si trasfigura tanto, che aggiunto il sospetto ordinario che hanno gli uomini di essere tentati o ingannati, e massime da me, che ero tenuto di mente contraria a quella ch'io avevo, potevo pensare di trovar prima uno che mi ammazzasse, che uno che mi credesse; e la morte mia in quel caso importava assai, per che avrebbe data reputazione alla parte contraria e a quelli che volevano la tirannide, potendo parere che, con quel moto fusse in parte la morte d'Alessandro vendicata; e così procedendo per quel verso, io potevo più nuocere alla causa, che giovare. Però io fui di tanto contraria opinione a quella di costoro, che, non che io pubblicassi la morte d'Alessandro, cercai d'occultarla, e più ch'io potetti, in quell'istante, e portai meco la chiave di quella stanza dov'egli era rimasto morto; come quello che avrei voluto, se fusse stato possibile, che in un medesimo tempo si fusse scoperto che il tiranno era morto, e inteso che i fuoru-

sciti s'erano mossi per venire a recuperare la libertà; e da me non restò che così non fusse. Certi altri dicono, ch'io dovevo chiamare la guardia del tiranno, e mostrarglielo morto, e domandar loro che mi conservassero in quello stato come successore, e in somma darmi loro in preda; e di poi, quando le cose fossero state in mio potere, che io avessi restituita la repubblica, come si conveniva. Questi, che la discorrono per questo verso, almanco conoscono che nel popolo non era da confidare in conto alcuno; ma e' non conoscono già che se quei soldati in quei primi moti, e per il dolore di veder li morto il loro signore, avessero morto me, come è verisimile che egli arebbon fatto, che io arei perso insieme la vita e l'onore; perchè ognuno avrebbe creduto che io avessi voluto far tiranno me, e non liberare la patria; dal quale concetto, così come io sono stato sempre alienissimo nel mio pensiero, così mi sono ingegnato di tenere lontani gli

animi degli altri. Sì che nell'un modo, io arei nociuto alla causa, nell'altro all'onor mio. Ma io confesserei facilmente d'aver errato, non avendo preso un di questi o simili partiti, se io non avessi avuto da sperare, che i fuorusciti non dovessero meco finir l'opera che io avevo cominciato; perchè avendoli io visti così frescamente a Napoli venire con tanta reputazione e con tanto animo; e così unitamente a ridomandar la loro libertà in presenza del tiranno ch'era non solo vivo, ma genero dell'Imperatore, a chi e' la domandavano; or non avevo io a tener per certo, che da poi ch'egli era morto, e che l'Imperatore era in Spagnà e non a Napoli, ch'egli avessero a raddoppiare e la potenza e l'animo ch'io avevo visto in loro, e che dovessero venire a ripigliar la libertà? Certo e' mi parrebbe essere stato maligno se io non avessi sperato questo da loro, e temerario s'io non avessi preso questo partito prima ch'alcun altro. Io confesso, che

non mi venne mai in considerazione, che Cosimo de' Medici dovesse succedere ad Alessandro, ma quando l'avessi pensato e creduto, io non mi sarei governato altrimenti dopo la morte del tiranno, che come io feci; perchè io non mi sarei mai immaginato che gli uomini, che noi reputiamo savi, dovessero preporre alla vera presente e certa gloria, la fortuna incerta e la trista ambizione. Egli è altrettanta differenza dal discorrere le cose a farle, quanta n'è dal discorrere le cose dopo il fatto; però quelli che discorrono ora così facilmente quello che io doveva fare allora, se si fussero trovati sul fatto avrebbero un po' meglio considerato quanto era impossibile sollevare un popolo sbigottito ed avvilito, battuto, disarmato e diviso, che si trovava in corpo una guardia, e in capo una fortezza, che gli era di tanto maggiore spavento, quanto la cosa era più nuova ed insolita a Firenze; e tanto più era a me difficile, ch'oltre al portare il nome de' Me-

dici era in concetto d'amatore della tirannide. E così quelli che discorrono le cose dopo il fatto, e veggono che le son mal successe, se mi avessino avuto a consigliar allora quando avessero visto da un lato tanta difficoltà, dall' altro i fuorusciti con tanta reputazione, in tanto numero, così ricchi, così uniti per la libertà, come tutto il mondo credeva, e che non avevano ostacolo alcuno al tornare in Firenze, poichè il tiranno era levato via; io credo che sarebbono stati di contraria opinione a quella che ora sono. Ed in somma la cosa si riduce qui, che dove volevano che io solo e disarmato andassi svegliando e convocando il popolo alla libertà, e che io m'opponessi a quelli ch'erano di contraria opinione, il che era impossibile, io lo volevo fare in compagnia de' fuorusciti, e col favore degli uomini del dominio, quali io sapevo che erano la maggior parte per noi; e se noi fussimo tornati alla volta di Firenze con quelle celerità e risoluzioni

che si ricercava, noi non trovavamo fat-
toei contro provvedimento alcuno: nè
l'elezione di Cosimo, ch'era così mal-
fondata e così fresca, ci poteva impedire
o nuocere. Se adunque io avessi trovato
i fuorusciti di quell'animo e di quella
prontezza che ei dovevano essere, e che
era però la maggior parte di loro, ma
quelli che potevano manco; quando e' non
avessero avuto altre qualità, che essere
fuorusciti, nessuno negherà che la cosa
non fosse successa appunto com'io m'ero
immaginato, e che si può provare con
molte ragioni che per non essere troppo
lungo si lasciano, e per il caso di Monte
Murlo; perchè dopo molti mesi ch' e' do-
vevano, e dappoich' egli avevano lasciato
acquistare agli avversari, oltre alle for-
ze, tanta reputazione quanto loro ne ave-
vano perduta, succedev' egli di liberar
Firenze, se la malignità e l' inetta ambi-
zione di pochi non avesse data agli av-
versari quella vittoria, che lor medesimi
non speravan mai; i quali quando si ved-

dero vincitori, non potevano ancor credere d'aver vinto, tanto che i fuorusciti persono un'impresa, che da ogni uomo era giudicato che non si potesse perdere. Però chi non vorrà di nuovo giudicare secondo gli eventi, conoscerà che essi allora arebbono messo Firenze in libertà, se si fussino saputi governare; e tanto più era la cosa certa, se dopo la morte d'Alessandro immediatamente avessin fatto la metà dello sforzo che feciono allora, e che non feciono quando e' dovevano perchè ei non volsono; ch'altra ragione non se ne può allegare. Ancora voglio confessare a questi tali d'esser mi mal governato dopo la morte d'Alessandro, se loro confessano a me di aver fatto questo medesimo giudizio, in quello istante ch'eglino intesono ch'io l'avevo morto, e che io era salvo; ma se feciono allora giudizio in contrario, e se parve loro che io avessi fatto assai ad ammazzarlo e salvarmi, e se giudicarono subito, essendo usciti fuori tanti cittadini

così potenti e di tanta reputazione, che Firenze avesse riavuta la libertà, io non voglio concedere ora che si ridichino, nè che pensino ch'io mi partissi di Firenze per poco animo, e per soverchio desiderio di vivere; conciossiachè mi stimerebbono di troppo poco giudizio, se volessero che io avessi indugiato infino all' ora, a conoscere che quel che io trattavo, si trattava con pericolo: ma se considereranno tutto, e' conosceranno ch'io non pensai mai alla salute mia più di quello ch'è ragionevole pensarvi, e s'io me ne andai poi a Costantinopoli, io lo feci quand'io veddi le cose non solo andate a mal cammino, ma disperate; e se la mala fortuna non m'avesse perseguitato in fin là, forse quel viaggio non sarebbe riuscito vano. Per tutte queste ragioni io posso più presto vantarmi d'aver liberato Firenze, avendola lasciata senza tiranno, che non possono loro dire che io abbia mancato in conto alcuno; perchè non solo io ho morto il tiranno, ma son

andato io medesimo ad esortare e sollecitare quelli che io sapevo che potevano, e pensavo che volessino far più degli altri per la libertà della patria loro. E che colpa dunque è la mia, s'io non gli ho trovati di quella prontezza e di quell'ardore che avevano ad essere? O che più ne poss'io? Guardisi in quello che ho potuto fare senza l'aiuto d'altri, se io ho mancato: del resto non domandate dagli uomini se non quello ch'è e' posso, e tenete per certo che se mi fosse stato possibile, che tutti i cittadini di Firenze fossero di quell'animo verso la patria che dovrebbero, che così com'io non ebbi rispetto per levar via il tiranno, ch'era il mezzo per conseguire il fine propostomi; mettere a manifesto pericolo la vita mia, e lasciare in abbandono mia madre, mio fratello e le mie cose più care, e mettere tutta la mia casa in quella rovina ch'ella si trova al presente; che per il fine istesso non mi sarebbe paruta fatica spargere il

proprio sangue, e quello de' miei insieme; essendo certo che nè loro nè io aremmo potuto finire la vita nostra più gloriosamente, che in servizio della patria.

LA VITA
DI
RAFFAELLO DA MONTELUPO.



RAFFAELLO DA MONTELUPO.

Mi sono messo nell'animo di scrivere, con la grazia dell'onnipotente Dio fattore e datore del tutto, tutto quello che mi è accaduto nella mia vita, dalli anni che io mi ricordo aver conosciuto il bene dal male; i quali, secondo me, cominciano alli 10 anni perinsino alli 64, che al presente mi trovo. Voglio raccontare tutto quello che in questo tempo mi è accaduto, imperò le cose che mi sono parute di qualche considerazione; nè anco penso di tutte ricordarmi, ma almanco farò noto quelle che più mi sono restate nella memoria, come più care da essere intese, anco che forse questo mio pen-

siero ovvero effetto darà forse a qualcuno materia di mormorare, parendo forse io abbia fatto questo per un so che di gloria mondana: il che non voglio negare qualche poco; ma dire bene che maggior voglia che questa mi ha mosso; e questa è che sentendo i casi prosperi e aversi e i pericoli della morte essermi avvenuti in questo tempo, coloro che leggeranno (se mai ne sarà alcuno) potrà darli non poco aiuto quando o in simili o altri si ritroverà.

Cominciando, come di sopra ho detto, dall'età delli 10 anni insino alli 64 che al presente mi trovo:

Bartolomeo di Giovanni d'Astorre da Monte Lupo, scultore, della casata de' Sinibaldi da Monte Lupo, fu mio padre: Astorre mio zio, fratello di mio padre, abitava in Empoli, castello vicino a Fiorenza 14 miglia, e per non avere figliuoli mastii, vivendo a Fiorenza in casa nostra, pregò mio padre che volesse lassarmi andare a stare qualche tempo a Empoli

con esso lui: oltre che li farebbe servizio, ancora non perderei tempo, imparando a leggere e scrivere bene senza costo niuno, perchè dal Comune del detto castello era pagato il maestro che insegnava leggere e scrivere e parte d'abaco; dove mio padre ne fu contento. Così arrivato, mi misse alla scuola, e mi faceva, lui e la moglie (che mona Gostanza si chiamava) tante carezze, come se fossi stato lor proprio figliuolo; il simile due sue figliuole, l'una detta Lisabetta e l'altra Smeralda. Così continuando la scuola, imparai a leggere d'ogni sorta lettere, e scrivere solo della lettera cancelleresca, che sapeva il maestro, che era prete (non mi ricordo del nome), e credo che io vi stessi due anni, dove in quel tempo Astorre mio zio mi faceva scrivere in sur uno suo libro i suoi conti.

Non voglio lassare di dire come io per natura sono stato mancino, e avendo la detta mano più pronta che la destra, scrivevo con quella, e non ci badando il

maestro, solo bastandoli vedere che io scrivevo assai bene, li bastava; dove sempre scrissi e parte un poco disegnava delle battaglie del *Morgante* (che nella scuola vi era chi lo leggeva) con la mano mancina. Ora questa mia maniera di scrivere con l'la mano manca, perchè io tengo il foglio per lo lungo, molti che mi hanno veduto si maravigliano, parendo loro più presto all'ebraica che altrimenti, nè credono mentre ch'io scrivo la non si possa leggere, e me ne è accaduto assai volte questo caso: e infra l'altre avendo nella mercanzia di Fiorenza fare una ricevuta di certi danari a un notaio, mettendomi innanzi il foglio e vedendo tenerlo per il lungo, non poteva comportarlo; pure lassandomi fare un verso e poi leggendo, li pareva impossibile si potessi leggere così; quando n'ebbi fatto un verso, lo prese, e veduto si leggeva benissimo, chiamò forse dieci notai a vedermi. Fatto ch'io ebbi la ricevuta, scrissi ancora con la mano diritta, perchè allora

scriveva assai bene, dove l'ho poi lassata.

Qui si può mettere ancora come io disegno con la mano manca, e una volta sendo a Roma a disegnare all' arco di Trasi dal Colosseo, passò Michelagnolo e Fra Bastiano del Piombo, si fermarono a vedere, e perchè l'uno e l'altro era mancino naturale, inperò non facevano niente con la mancina, salvo le cose di forza; e stettono un pezzo a vedermi, maravigliandosi forte; cosa che forse non ha mai fatto nissuno di queste due arti, che si sappia.

Essendo, come vi ho detto, stato due anni a Empoli con questo mio zio, volse mio padre che io me ne tornassi a Firenze, parendoli omai fussi d'età di mettermi a un'arte: così tornai con gran dispiacere del mio zio e della moglie e delle figliuole, avendomi posto tanto amore che non più si poteva. Li trattenevo la sera leggendo libri di battaglie, e questo mio zio, per essere stato sem-

pre soldato, li piaceva, e la donna anco se ne diletta. Pure mi lassorno andare; inperò venne con esso meco la moglie e un suo fratello, che era capitano, che si chiamava il capitano Ceo da Empoli.

Tornato che io fui a Fiorenza, mio padre mi domandava qual' arte volessi fare. Io sempre li diceva: lo scultore; e lui, che aveva provata la fatica, la difficoltà dell' arte, non arebbe voluto, e se pure volevo fare arte di disegno, facessi la pittura, o veramente l' orefice. Come non andava per l' animo nè l' una nè l' altra, pure per contentarlo li dissi farei l' orefice. Così mi misse a stare con Michelagnolo, padre del cavalier Bandinelli, che in quel tempo era uno de' meglio maestri d' orefice che fussi in Fiorenza, e il più stimato, e per avere Baccio suo figliuolo scultore di buona fama, massimo nel disegnare, dove li pareva che l' una e l' altra potessi fare insieme, e quella dove io riusciva meglio, segui-

tare. Vi stetti dalli-12 anni insino alli 14, che furono du' anni, e la maggior parte del tempo menava i mantici per le tante faccende che facea il maestro, e qualche volta disegnavo: accadde un giorno che il maestro mi faceva ricuocere, cioè far di fuoco, certe borchie d'oro che si faceano pel duca Lorenzo de' Medici, duca d'Urbino, e così lui le batteva in su l'ancudine, e mentre batteva l'una, io cocevo l'altra; e stando lui a parlare con un suo amico, non s'avvedendo quando missi quella calda e tolsi la fredda, pigliandola s'abbruciò le due dita con che la strinse; dove gridando e saltando per la bottega mi voleva dare, e io fuggendo di qua e di là feci che non mi potette dare allora; ma quando fu l'ora d'andare a mangiare, passando dallo sportello dove stava accanto il maestro, mi prese pe' capelli, e mi dette parecchi buoni mustaccioni. Così me ne andai mal contento sì per l'errore ch'avevo fatto, sì per le botte

ch' avevo avute: e perchè non stavo molto volentieri a quella arte, massimo per quel continovo menare de' mantici, mi risolsi di non ci volere tornare più, e mi stavo a casa senza dire niente a nissuno, quando venne un garzone di bottega da parte del maestro a mio padre, che mi facesse tornare; e così voleva mio padre, ma io non volsi mai nè per minaccie di mio padre o villanie che mi dicessi. Ci vennono anco degli altri orefici per volermi, perchè aveva nome di buon fattorino: non ci volsi mai andare, e così mi missi a stare in bottega di mio padre, che allora faceva la sepoltura del vescovo de' Pandolfini, di marmo, di valore di due mila scudi, e tenea molti lavoranti e di quadro e d'ingaglio e di figure, e lui insieme con loro; sicchè cominciando a scarpellare e fare delle cosette di marmo e di creta, e parte andavo a disegnare nelle chiese, come al Carmine, e a Santa Maria Novella e la Nunziata, dove pareva che s'avesse qual-

che aspettazione di me per quelli che mi vedevano. Così stetti nella mia bottega insino alli 16 anni, che furno due anni, dove presi tanta pratica de' ferri e così acconciamente, che io intagliava de' fogliami insieme con quelli altri maestri che v' erano, che c' era per uno il Mosca, un altro Salvestro Cofacci da Fiesole, un altro Stoldo da Settignano e un suo fratello giovanino; e di più ci venne da Napoli uno che si chiamava il Cicilia, molto famoso in quel tempo, per intagliare la sepoltura si trova nella Badia di Fiorenza: non so se mai messa in opera, perchè mancò quel vescovo e poi non si seguì.

Ora sendo stato a questo modo insino alli 16 anni, accadè che tornò di Spagna un Giovanni da Fiesole, squadratore, e veniva da Carrara, dove era morto uno scultore spagnuolo che si chiamava Ordonio, valentissimo, dove faceva la sepoltura d' un re di Spagna e un'altra d' un vescovo, che andavano in Barcello-

na. Sendo morto, non v'era chi finisse certe figure e tonde e di mezzo rilievo, e questo Giovanni era venuto a Fiorenza per menare qualche giovane che le facesse; e perchè con mio padre lavoravano delli altri garzoni da Fiesole, costui venne a vedere in bottega nostra quelli del suo paese, e così vidde certe figurine di marmo e di creta che avevo fatte io, e se ne maravigliava di quella età; giudicando che io sarei stato buono a finire quelle cose che s'erano bozzate a Carrara: e così domandò a mio padre se voleva che lui mi menasse, che mi farebbe dare buona provizione. Io n'ero desideroso per levarmi dinanzi a mio padre, che continuamente mi rimproverava le spese che mi dava, e ne lo pregai mi lassasse andare. Benchè non molto volentieri, pure ci partimmo; e arrivati a Carrara, questo mi menò a far riverenza a uno Spagnuolo, che stava sollecitando l'opra e pagare i danari: si chiamava il signor Chivos. Come li fui

innanzi, mi porse la mano baciandola per toccarmi la mia. Io che non ero stato più fuori, nè sapevo queste cose, li porsi la mano senz' altro baciare, e li porsi la mano manca, come mia naturale: allora lui ritirò la sua con mostrarsi tutto turbato, e che ero mal creato, e che non potevo esser da niente; ma quello che m' aveva menato, scusando che per più non sapere e anco essere naturale manzino, li disse, e tanto fece che lo mitigò; e mi porse un' altra volta la mano, e io gli porsi la man dritta, chiedendoli perdonna del non sapere. Così fra due giorni fui messo a lavorare dov' erano fra intagliatori, squadratori e scultori da 12 uomini, e mi fu messo innanzi un quadro di marmo di 5 palmi alto, e 4 largo, e grosso 1, che io vi facessi un' arme di quel vescovo, tenuta da due putini di mezzo rilievo. Così la feci, e soddisfece tanto, che volevano che io facessi le figure tonde, ch' erau i quattro Dottori della Chiesa, di 4 palmi alti, a se-

dere; ma arrivorno appunto due maestri napoletani, uno chiamato maestro Giaiacomo e l'altro Irenimo Santa Croce, e per essere omini fatti, si dette più fede a loro, come veramente sapevano più di me assai; pure si contentorono ch'io finissi le figure e loro l'abbozzavano, come più pratici, massimo quel Giaiacomo; dove le rinettai, come teste, capelli, barbe, mani e piedi, assai diligentemente: così vi stetti un anno, e mi davano 6 scudi il mese e le spese. Accadè in questo tempo la morte di papa Leone, dove stettono un anno in conclave innanzi si facesse papa. Feciono alfine papa Adriano ch'era in Spagna, che stette un anno a venire, e visse tre a Roma. Così le cose di queste sepolture erano allentate, perchè non venivano danari, e molti lavoratori s'erano partiti perchè era passato più di 6 mesi che non avevano auto paga nessuna: mi risolsi a partirmi ancora io. Intanto si mandò uno in Spagna per danari, e stette gran tempo a tornare:

tornò poi con danari, ma non molti: si distribuirono pro rata a tutti; mi fu portato la mia parte insino a Lucca, dove m'ero fermo a finire una sepoltura del vescovo de' Gigli in Santo Michele, che la faceva mio padre, il quale mi lassò a finire la figura del morto e una Nostra Donna in un tondo di mezzo rilievo, e lui se n'andò a Fiorenza. Così vi stetti un anno o poco più. Feci queste cose, e ci avevo preso tanto credito, che se non mi fussi malato, arei fatto di molte opere d'importanza: mi prese una terzana, me n'andai a Fiorenza, dove stetti, senza levarmi mai di letto, un anno intero.

In questo ch' i' stetti a Lucca, si levarono le parti, che furon quelli Poggeschi, dove fu ucciso il gonfaloniere in palazzo da un messer Vincenti di Poggio, e così andò tutta Lucca a romore e a l'armi. Poco dopo questo caso, mi partii malato, e, come ho detto, andai a Fiorenza con gran dispiacere di mio padre e madre.

Mi raccolsono, e fattomi medicare, non potei mai insin all' altr' anno guarire: dove fu forzato mio padre tornarsene a Lucca a mettere in opera la detta cappella e sepoltura, come si vede al presente, come ho detto, nella chiesa di Santo Michele sulla piazza maggiore di Lucca.

In questo mezzo, sendo guarito, morì papa Adriano e fu fatto papa Clemente, della casa de' Medici: e a Roma si intendeva si facevano di molte opere di scultura e pittura; e quasi in quel tempo venne a Fiorenza da Roma mastro Lorenzo del Campanaio, scultore assai nominato. Io ero guarito, e li parlai parecchie volte d' andare a Roma: lui mi dette buone parole, con dirmi che ogni volta che io fussi andato, non mi mancherebbe; inperò non mi voleva menar seco per non fare dispiacere a mio padre. In su questa speranza stetti forse un anno o due, e feci di molte cosette di creta e de' Cristi di legno. Adunato che

ebbi parecchi scudi, mi inviai a Roma con due miei compagni: potevo avere 18 anni o il più 19 quando andai la prima volta a Roma, e credo che proprio quell'anno fosse stato creato papa Clemente. Come vi ho detto, fummo tre, Iacopo d'Antonio Giallo pittore, e Giovanni del Trombetto, ossaio.

Arrivati a Roma, andai a trovare il sopradetto maestro Lorenzo, che stava al macello de' Corvi. Così, parlatoli, mi parve mi vedessi volentieri, e mi disse che mi piglierebbe; ma per non avere in casa comodità di stanza, che per insino che n'assettava una, mi contentassi andare per parecchi giorni con un altro suo garzone lombardo, chiamato Bartolommeo, omo di tempo: dove andai volentieri; e questo credo lo facessi, per vedere la natura mia innanzi mi si mettessi in casa; sebbene non v'era molta comodità. Mi fece cominciare a lavorare sur una Nostra Donna, la quale è nella Ritonda, alla sepoltura di Raffaello da

Urbino, e misse a lavorare di dietro, dove poco si poteva far male, per vedere la pratica che avevo de' ferri. Così feci certe pieghe di panni, e vi lavorai da 3 giorni. Veggendo che lui si poteva fidare a farmi lavorare, cosa di più importanza, mi misse a lavorare dinanzi, dove lavorava Bartolommeo; e mi portai di sorta, che quasi tutta la rinettai io, e poi mi fece finire un'altra figura che pure era bozzata assai presso al fine, cioè un Elia che sta a sedere, ed è alla cappella de' Chigi al Popolo. Finita questa, fece una sepoltura a Santo Stefano ritondo, dove mi fece fare due figure di 4 palmi alte, un San Bernardino e un Santo Stefano, e un puttino nel mezzo, e la figura del morto; e anco acconciai di molte anticaglie; feci de' petti, e tutto quello che lui mi comandava; nettai certe storie di bronzo pure della cappella de' Chigi. Fu sì che io stetti con esso lui 3 anni, e mangiai sempre alla sua tavola, dov' era la don-

na, la madre, la sorella, e il fratello, che mi tenevano come del sangue loro.

In capo alli 3 anni, pareva che a Roma volessi innovare la peste la quale era stata a tempo di Leone, e se ne cominciava a spargere assai: e avendo questo mio maestro una sua vigna a piedi della chiesa de' Santi Quattro, dove stavano tutti quelli che si erano appestati a fare la guardia, e vi era appunto un muretto in mezzo, di modo che venivano questi appestati ogni loro posta nella vigna, che molte volte ve li trovammo; di modo che fussino questo o pure la pigliassi altrove, mi venne la peste, e fu un carbone, e mi venne nel corpo, e il giorno che me lo sentii, lo dissi a Lorenzo mio maestro, perchè insieme mi venne la febbre: lui lo volle vedere, e perchè innanzi 3 o 4 anni era stata la peste grande a Roma, e l'aveva avuta in casa, la conosceva benissimo; e così guardandomi, mi disse non dubitassi, per darmi animo e parte per iscansarmi da sè, mi

disse che io andassi un poco a spasso, dando una volta dall' anticaglie insino alla sera, e si vedrebbe poi quello che la facessi: e così feci. Trovai un mio compagno, detto Piero Lapini, merciaio, e lo conferi' seco lui: non mi schifò, anzi venne tutto il giorno con esso meco. La sera la cosa era peggiorata e la febbre cresciuta, di modo ch' ero fuori del cervello pel grau dolore. Così la volle rivedere il mio maestro, e insomma mi chiari che ell' era d' essa, e quello che io volevo fare de' due partiti, o andare a stare alla sua vigna, che v' era una cassetta, che m' avria mandato ogni giorno a provvedere per un altro garzone che avea, detto il Bresciano; o pure stare in casa nella parte da alto, che le sue donne mi farieno le cose a me di bisogno: e lui volle star fuori per poter aiutare e sovvenire alla sua famiglia. Conobbi certo, che lui mi voleva bene: li dissi che farei quanto voleva lui; e considerando anche lui il mandarmi alla

vigna li pareva crudeltà, perchè certo sarei morto di disagio, essendo lontano dal macello de' Corvi più d' un miglio, non avrei mai auto cosa a tempo. Così mi misse in casa di sopra, e insieme un altro ragazzetto di 13 anni, chiamato Vico d'Agobio, che dormivamo insieme, e ci venne volentieri, chè ci volevamo bene. Così fui governato accuratamente sì di casa e sì dalle spezierie e medico; se bene non veniva in casa, dalla finestra mi voleva vedere, e ordinava poi le cose, anco che lui aveva detto che non poteva scampare, e ne andò la nuova a Fiorenza come già ero morto. Io in tutti i miei pericoli mi sono sempre raccomandato a Iddio e a Nostra Donna, e per sua grazia ho scampato di tanti e tanti pericoli di morte in questo tempo, che io stesso resto maravigliato che io sia vissuto insino a questo tempo, come che questi che io racconto, non sono la terza parte, per non essere lungo e fastidioso.

Come io fui guarito, che stetti fra

la guardia e il macco da 50 giorni, e nissuno altro ebbe male, cominciai a lavorare, e si finirono certe cose antiche alla marchesana di Mantova, non avendo altro da fare il mio maestro. Non si faceva quasi niente, per le guerre che andavano attorno. Quasi allora tornavano le Bande nere dello stato de' Colonnese, dove aveano fatto tanto male, che poi venne il cardinale Colonna, e saccheggiò San Pietro e il Borgo, e fu per pigliare papa Clemente, che scampò in Castello.

Seguito questo caso, io mi tornai a stare in Borgo incontro all' osteria del Liofante in una casetta che pure era del mio maestro, e mi dette ancora il letto. Presi a fare un Ercole putto, quando strangola la serpe, da messer Domenico Boninsegni, fiorentino, che allora era tesoriere di papa Clemente; per essere amico di mio padre, voleva farmi bene in questo modo. Come avevo finito il detto putto, lo voleva mostrare al papa, e mettermeli innanzi, che mi fa-

cessi fare qual cosa ; ma la mia, o buona o mala fortuna che la fussi, fece che non l'avendo anco finito, ma a buon termini, vennero i Lanzi; e presono e saccheggioro il Borgo e tutta Roma; e il giorno innanzi che loro entrassino, venne quel Piero Lapini a casa mia con persuadermi che volessimo fuggire questo pericolo, e andarcene verso Tigoli, che di già si vedeva tutta Roma sottosopra, e beato chi poteva sgombrare robe dove più li parieno sicure, benchè non se ne salvassi altre che quelle che si misono in Castello. A me mi pareva bene il suo consiglio, ma ancora forse più pericoloso, perchè alle strade si assassina-va crudelmente. Così lasciai la mia cassetta, senza aver tempo a salvare niente. chè dei disegni n'aveva tanti, per avere ritratte tutte le anticaglie di Roma, che erano assai. Tutti lassai, e quel putto quasi finito, e letto e ogni altra cosa; solo due camicie e i miei panni lani, la cappa e la spada e pugnale, e così ce

n' andiamo inverso Castello, dove era gran fracasso nel passare le compagnie del capitano Lucantonio da Terni, che tornavano di Prati a scaramucciare con l'avanguardia de' Lanzi che venivano, e ne avean presi tre o quattro prigionieri, e ne dicevano male, con dire che l'era una gran canaglia. Così passando il portone, viddi il mio maestro dentro alla porta del Castello, che tenea il luogo di bombardiere d'un suo fratello, detto maestro Guglielmo; e per essere andato a Fiorenza per certe sue faccende, il mio maestro serviva in suo scambio; e vedutomi, mi chiamò e mi disse se io volea pigliare danari per bombardiere, che mi farebbe dare 6 scudi il mese: mi consigliava lo facessi, dubitando per altra via non capitassi male. Io stavo sospeso: da una parte mi pareva il meglio, dall'altra serrandosi non mi pareva bene, e anco mi sapeva male lasciare il mio compagno, che per nissun modo ci voleva entrare, perchè arebbe fatto dar danari

ancora a lui. In ultimo, pregai Iddio mi facessi fare il meglio; e mi parve nell'animo giudicare fussi bene ubbidire al mio maestro: così entrai, e subito mi fe contare 60 giuli d'argento; e il mio compagno volse restar fuora, e intenderrassi come li seguì a lui; e a me mi fu consegnato due pezzi d'artiglieria, una mezza colubrina e un falcone dalla banda che guarda verso Belvedere.

Il giorno dipoi, che fu alli 7 di maggio, dettero la battaglia alla muraglia là su a porta Torrione e porta delle Fornace e porta Santo Spirito, dove alla guardia stava il capitano Lucantonio da Terni, e il capitano Tofano da Pistoia, e il capitano Cuio, fiorentino, che tutti dal capitano Lucantonio furono morti; e sforzato la muraglia, entrarono saccheggiando San Pietro, il palazzo e Borgo insino a 21 ora, e il papa a fatica ebbe tempo ad entrare in Castello con alquanti camerieri, anco che dietro avessi gran numero di gente, su pel muro doppio.

Levato che fu il ponte, quelli che erano innanzi spinti da quelli dietro cascavano nel fosso, e pochi ne campava da morte per la grande altezza: c' erano certi travi ritti, qualcuno abbracciandoli si lasciava sdruciolare, e così la campava, benchè dava a ogni modo nelle mani de' nimici, perchè al Castello si calò la caditoia, e così non si poteva passare: è vero che la non arrivò a terra a due palmi, pure con difficoltà e per la furia pochi ne passava. Stavavamo a vedere questa cosa come stare a vedere una festa, perchè non potevamo tirare che non ammazzassimo de' nostri assai maggior numero che de' nimici. S'era ridotto fra la chiesa della Traspontina e il portone di Castello più di 4, 5 mila persone, tutte sotto sopra, e non li cacciava cinquanta Lanzi, per quello che si vedeva; e due alfieri de' Lanzi passarono il portone alla mescolata con le bande rialzate, che furono poi morti a piè del ponte.

La sera alle 21 ora andorono a dare l'assalto alle mura di Trastevere a porta San Brancazio e porta Settignana, che medesimamente dal Castello si vedeva, ma per essere lontana, poco li potevamo nuocere: ancor che ci tirassimo più volte, non faceva profitto. Alfine e superorno i nostri e entrorno, dove scorsono e saccheggiorno tutta Roma, e durò il sacco più di 15 e forse 20 giorni. Noi che stavamo in Castello, stavamo bene, salvo che mancandoci le cose necessarie al vitto, per questa via pensavamo non potere scampare dalle lor mani, massimamente che loro, il primo giorno che loro ebbono preso Roma, cominciorono a fare le trinciere intorno al Castello, cominciando dalla parte del fiume di sopra una fossa e seguitandola insino alla parte di sotto, cioè alla chiavica della Traspontina; e così in forse dieci giorni ebbono circondato tutto il Castello, che persona niuna non poteva entrare nè uscire, che non venisse

loro in mano, salvo che per la banda del fiume, dove bisognava essere buono notatore. Così stemo tutto il mese di giugno, e aspettando la Lega che dovessi soccorrere il papa. Quando si vidde la speranza era vana, si cercò fare accordo: e in questo potrei dire di molte cose, come più volte venne per trattare accordo in Castello un signor domandato il Catinaro; dove una volta venendo per trattare l'accordo, da uno del Castello li fu tirato una archibusata e ferito in un braccio. Così stette la cosa molti giorni innanzi si rattaccasse la pratica, pure alla fine fu conclusa, salvo l'avere e le persone, e il papa pagasse una certa somma di danari fra Sua Santità e li mercanti e signori che erano nel Castello. Quando furono queste cose, poteva avere 23 anni, poco più o manco

LA VITA
DI
GABRIELLO CHIABRERA.



GABRIELLO CHIABRERA.

GABRIELLO Chiabrera nacque in Savona, l'anno della nostra salute 1552, agli 8 di giugno, e nacque quindici giorni dopo la morte del padre. Il padre fu Gabriello Chiabrera, nato di Corrado Chiabrera e di Mariola Fea: la madre fu Gironima Murasana, figlia di Piero Agostino Murasana, e di Despina Nattona, famiglie in Savona ben conosciute. La madre, rimasa vedova in fresca età, passò ad altre nozze, e Gabriello rimase alla cura di Margherita Chiabrera, sorella del padre, e di Giovanni Chiabrera, fratello pure del padre di lui, ambedue senza figliuoli. Giunto Gabriello all'età di nove anni, fu

condotto in Roma, ove Giovanni suo zio faceva dimora, ed ivi fu nudrito con maestro in casa, da cui apparò la lingua latina. In quegli anni lo prese una febbre, e dopo due anni un'altra, la qual sette mesi lo tenne senza sanità, e lo inviava a morire; onde Giovanni suo zio, per farlo giocondo con la compagnia d'altri giovanetti, lo mandava al collegio de' Padri Gesuiti, ed ivi prese vigore e fecesi robusto, ed udì le lezioni di filosofia, anzi più per trattenimento, che per apprendere, e così visse fino all'età di venti anni. Qui rimase senza Giovanni suo zio, il quale morissi, ed esso Gabriello andò a Savona a vedere e farsi rivedere da' suoi, e fra pochi mesi ritornossene a Roma. Allora, vendendo un giardino al cardinal Cornaro camerlingo, prese l'occasione, ed entrò in sua corte, e stettevi alcuni anni. Avvenne poi, che senza sua colpa fu oltraggiato da un gentiluomo romano, ed egli vendicossi, nè potendo meno, gli convenne d'abban-

donar Roma, nè per dieci anni valse ad ottener la pace, ed egli si era come dimenticato di Roma. Assunto dal grande ozio in patria, erasi dato alla dolcezza degli studi, e così menò sua vita senza altro pensare; e pure in patria incontrò, senza sua colpa, brighe, e rimase ferito leggermente; la sua mano fece sue vendette, e molti mesi ebbe a stare in bando; quietossi poi ogni nimistà, ed ei si godette lungo riposo. Prese moglie, sui cinquant'anni della sua vita, Lelia Pavese, figlia di Giulio Pavese e di Marzia Spinola, ed allora egli ebbe a perdere tutto il suo avere in Roma, ivi condannato per Pasquini chi maneggiava suoi affari: il fisco gli occupò il tutto; ma con mostrar ragioni, e col favore del cardinal Cintio Aldobrandini, il trasse di nuovo a sè, e finalmente con riposo visse in patria secondo il suo grado, e con esso sua moglie oltre ottanta anni, ma senza figliuoli, sano in modo, che oltre quelle febbri primiere raccontate, non

mai stette in letto per infermità, salvo due volte, per colpa di due febbri terzanelle; nè ciascuna di loro passò sette parossismi: in questo fortunato, ma non già nell' avere, perchè nato ricco anzi che no, disperdendosi la roba per molte disavventure, egli visse, non già bisognoso, ma nè tampoco abbondantissimo. Ebbe un fratello ed una sorella legittimamente nati, i quali morirono innanzi a lui, ed il fratello non mai si maritò. Questo è quanto si possa raccontare di Gabriello, come di comunale cittadino, e poco monta il saperlo. Di lui, come di scrittore, forse altri avrà vaghezza d' intendere alcuna cosa, ed io lealmente dirò in questa maniera.

Gabriello da principio che giovinetto viveva in Roma, abitava in una casa giunta a quella di Paolo Manuzio, e per tal vicinanza assai spesso si ritrovava alla presenza di lui, ed udivalo ragionare. Poi crescendo, e trattando nello Studio pubblico, udiva leggere Marc' Anto-

nio Mureto, ed ebbe seco familiarità. Avvenne poi che Sperone Speroni fece stanza in Roma, e seco domesticamente ebbe a trattare molti anni. Da questi uomini chiarissimi raccoglieva ammaestramenti. Partito poi di Roma, e dimorando nell'ozio della patria, diedesi a leggere libri di poesia per sollazzo, e passo passo si condusse a volere intendere ciò ch'ella si fosse, e studiarvi attorno con attenzione. Parve a lui di comprendere, che gli scrittori greci meglio l'avessero trattata, e si abbandonò tutto su loro; e di Pindaro si maravigliò, e prese ardimento di comporre alcuna cosa a sua somiglianza, e quei componimenti mandò a Firenze ad amico. Di colà fugli scritto, che alcuni lodavano fortemente quelle scritture. Egli ne prese conforto, e non discostandosi da' Greci, scrisse alcune canzoni, per quanto sosteneva la lingua volgare, e per quanto a lui bastava l'ingegno, veramente non grande, alla sembianza di Ana-

creonte e di Saffo, e di Pindaro o di Simonide. Provossi anche di rappresentare Archiloco, ma non soddisfece a sè medesimo. In sì fatto esercizio parvegli di conoscere, che i poeti volgari erano poco arditi e troppo paventosi di errare, e di qui la poesia loro si faceva vedere come minuta, onde prese risoluzione, quanto ai versi, di adoperare tutti quelli, i quali da' poeti nobili o vili furono adoperati: di più avventurossi alle rime, e ne usò di quelle le quali finiscono in lettera da' gramatici detta consonante, imitando Dante, il quale rimò *Feton*, *Orizzon*, invece di dire *Fetonte*, *Orizzonte*: similmente compose canzoni, con strofe e con epodo all'usanza de' Greci, nelle quali egli lasciò alcuni versi senza rima, stimando gravissimo peso il rimare. Si diede ancora a far vedere, se i personaggi della tragedia tolti da' poemi volgari e noti più si acconciassero al popolo che i tolti dalle scritture antiche; e mise Angelica esposta all'orca in Ebu-

da, quasi a fronte di Andromeda; ed ancora alcune egloghe, giudicando le composte in volgare italiano troppo alte, e troppo gentili di facoltà; e ciò fece non con intendimento di mettere insieme tragedie ed egloghe, ma per dare a giudicare i suoi pensamenti. Similmente ne' poemì narrativi, vedendo che era questione intorno alla favola ed intorno al verseggiare, egli si travagliò di dare esempio a giudicare. Intorno alla favola, stimavasi non possibile spiegare un'azione, e che un sol uomo la conducesse a fine verisimilmente; ed egli si travagliò di mostrare, che ciò fare non era impossibile. Quanto al verseggiare, vedendo egli che poeti eccellenti erano stati ed erano in contrasto, e che i maestri di poetica non si accordavano, egli adoperò la ottava rima, ed anche versi rimati senza alcun obbligo. Stese anche versi affatto senza rima; provossi inoltre di far domestiche alcune bellezze de' Greci poco usate in volgare italiano, cioè di due pa-

role farne una, come: *oricrinita Fenice*, o *riccaddobbata Aurora*; parimente provò a scompigliar le parole, come: *Se di bella ch' in Pindo alberga Musa*. E, ciò fatto, essendo già vecchio, radunò alcune canzoni in due volumi, e componimenti in varie materie in due altri; raunò similmente un volume di poemetti narrativi; e si fatte poesie egli scelse, come desideroso che si leggessero; il rimanente lasciò in mano d' amici. Con sì fatto proponimento, e con sì fatta maniera di poetare, egli passò la vita sino al termine di lunghissima vecchiezza, ed acquistossi l' amicizia di uomini letterati, quali a suo tempo vivevano, ed ancor pervenne a notizia di principi grandi, da' quali non fu punto disprezzato; e da ciò puossi far questo conto. Essendo lui in Firenze con amici per sollazzo, Ferdinando I chiamollo a sè, e fecegli cortese accoglienza, e poi comandògli fare alcuni versi per servire sulla scena ad alcune macchine, le quali voleva mandare al principe di

Spagna per dilettarlo. Avutigli, mandò a Gabriello una catena d'oro con medaglia, ov'era impressa l'immagine sua e di madama sua moglie, ed insieme una cassetta con molti vasi di cose stilate per delizie e sanità. Poi per le feste della principessa Maria, maritata al re di Francia, comandògli che avesse cura delle poesie da rappresentare in sulla scena; ed allora avvenne che provandosi alcune musiche nella sala de' Pitti, vennervi ad udirle la Serenissima sposa, madama la gran duchessa, la duchessa di Mantova, il cardinal Monti, ed altro numero di chiari personaggi, e finalmente venne Ferdinando, e vedendo egli Gabriello, il quale con altri suoi pari stava in piedi e colla testa scoperta, comandògli che si coprisse e che sedesse. Fornite poi le feste, commise ad Enea Vaino suo maggiordomo, che notasse fra' gentiluomini della corte Gabriello con onorevole provvisione, senza obbligo niuno e di-

morasse dovunque egli volesse. Nè meno Cosmo suo figliuolo mostrò di prezzarlo; anzi provandosi per le sue nozze pubblicamente una favola in scena, e vedendo Gabriello, chiamollo e fecelo sedere a lato a sè finchè finisse di provarsi quel componimento; e sempre, per lo spazio di trentacinque anni, diedero segno quei Serenissimi signori di averlo caro, nè mai lo abbandonarono delle loro grazie. Carlo Emmanuele duca di Savoia, vedendo che Gabriello scriveva l'*Amadeida*, invitandolo a farsi vedere, gli fece per bocca di Giovanni Botero intendere, che s'egli voleva rimanere in sua corte gli darebbe qualunque comodità egli desiderasse: ma Gabriello, scusandosi, rifiutò; ed il Duca, dettogli quanto desiderava intorno a quel poema, lasciollo partire e donògli una catena, e di sua stalla commise che se gli apparecchiasse una carrozza a quattro cavalli: dimostrazione di onorevolezza la quale soleva farsi ad amba-

sciatori de' principi. Ancora scrivendogli, gli scriveva direttamente, parlandogli il Duca e non il segretario; e sempre che Gabriello fu alla corte, gli faceva contare lire 300, ch'egli diceva per il viaggio, il quale non era che lo spazio di cinquanta miglia. Ben è vero che non mai gli fece dare alloggiamento, nè mai, parlandogli, il fece coprire. Vincenzo Gonzaga, duca di Mantova, pure si valse di lui, e nelle nozze di Francesco suo figliuolo il chiamò, e lasciò a lui i pensieri di ordinar macchine e versi per intèrmedii sulla scena. Da questo signore fu in tal guisa onorato, sempre alloggiato e speso in suo palazzo, e sempre udillo colla testa coperta; ed andando a pescare sul lago, ve lo condusse sulla propria carrozza sua, e pescando, fece entrarlo nel suo proprio navicello, e desinando, tennelo seco a tavola; poi, spedite quelle allegrezze, rimandollo a Savona, e volle che senza obbligo di niuna servitù pigliasse un onorevole stipendio sulla

tesoreria di Monferrato; e così fu, ed ogni volta che Gabriello fu a quella corte, sempre accarezzollo. Corsero anni, e fu creato papa il cardinal Barberino. Gabriello ebbe con lui amicizia fin dagli anni giovanili, e sempre durò, ma non con molta familiarità, per la lontananza delle loro dimore; andò dopo a baciargli i santissimi piedi, fu raccolto con cortesissima maestà, e diede Sua Beatitudine segni di amore, sempre che Gabriello capitò in Roma, perchè egli non volle farvi continuamente stanza. La prima volta che se ne dipartì, mandògli un bacile pieno di agnusdei, e due medaglie, ov'era il suo volto scolpito, ed un quadretto dentrovi l'immagine di nostro Signore miniata: poi sotto l'anno santo gli scrisse un Breve, come suole agli uomini grandi, e con esso invitavalo a Roma; ed il Breve fu di questo tenore:

URBANUS PP. VIII.

Dilecte Fili, salutem et apostolicam benedictionem. Pontificii amoris monumentum, et celeberrimæ virtutis præmium extare volumus apostolicam hanc epistolam tibi inscriptam; quamvis enim ejusmodi honoribus non nisi principes viros dignari solet Majestas Romani Pontificatus, attamen Gabrielem Chiabreram ex aliorum litteratorum vulgo secernimus, cujus arma sapientiæ paraverunt regnum in tam multis Italiæ ingeniis. Arcibus et legionibus potentiam suam muniant dominantes, Tu carminum vi studiosam juventutem sub ingenii tui devotionem redigis, dum sibi imitatione tuorum poematum aditum patefieri arbitramur ad immortalitatem nominis consequendam. Interest autem Reipublicæ quamplurimos reperiri imitatores studiorum tuorum; lyrica enim poesis, quæ, ante vino, lustrisque confecta in triviis, et tenebris sordido Cupidini famulabatur, per te nunc

græcis divitiis aucta, deducta est modo in Capitolium ad ornandos virtutum triumphos, modo in Ecclesiam ad Sanctorum laudes concinnendas. Nec minus feliciter sibi consulent, qui mores tuos non imitabuntur negligentius, quam carmina, prudentiam enim cum sapientia conjungens, et severitatem facilitate leniens, demeruisti Italicos Principes, et docuisti populos, posse poetica ingenia, sine dementiæ mixtura, et vitiorum sæce fervere. Quare Nos, non obliti veteris amicitiae, et faventes laudibus nominis tui singulare hoc tibi damus paternæ nostræ pignus caritatis, cupientes quam nobis, decedens, fidem sponsione obligasti, eam, adventu tuo, quam primum liberari; tibi que apostolicam benedictionem peramanter impertimur.

Datum Romæ apud Sanctam Mariam Majorem, sub annulo Piscatoris die 29 novembris 1623, Pontificatus nostri anno secundo.

JOANNES CIAMPULUS.

Andò dunque in Roma, e fu con accoglienze più cortesì ricevuto. In quel tempo era il giorno della Candelora, in che dispensandosi le candele benedette ai cardinali in cappella di Sisto, il Papa dal seggio, ov' egli solennemente sedeva, comandò che una se ne portasse all' alloggiamento di Gabriello. Ancora, incontrandolo per la via di San Giovanni la quale mena a Santa Maria Maggiore, piena di passeggeri per la giornata solenne, egli quasi scherzando mandò a Gabriello un palafreniere, il quale espose queste parole di nostro Signore: Che, poichè lo vedeva in peregrinaggio, gli mandava quella elemosina; ciò fu di medagliette di argento, entrovì impressa la Porta Santa. S' aggiunse a questi grandi, un grandissimo favore. Predicavasi in sala di Costantino, ed aveva sua Santità fatto divieto ad ognuno, che non fosse prelato, l' entrarvi ad ascoltare. Gabriello per voglia di udire, fece fare preghiere al Papa, il quale già erasi

posto nella stanza di legno, chiamata Bussola. N. S. rispose; che a lui pareva male rompere l'ordine fatto; e fece chiamare Gabriello, e tennelo seco in quel singolarissimo luogo con esso lui, quanto fu lunga la predica. È da notarsi ancora, che andato il Chiabrera a Roma a baciare i piedi ad Urbano, dopo la ricevuta del soprascritto Breve, e ringraziato riverentemente il sommo pontefice dell'onore ricevuto, con dire: Che sì alte lodi erano effetti dell'amicizia che passava tra monsignor Ciampoli segretario de' Brevi, e lui, risposegli Urbano: *Lo abbiamo dettato noi.*

Nè la Signoria serenissima di Genova fu meno cortese in favorirlo, e quante volte egli favellò a' Serenissimi colleghi, sempre comandò il Serenissimo duce che egli coprisse il capo; ed i sudditi sogliono in quel luogo star col cappello in mano. E l'anno 1625 per la stagione della guerra col duca di Savoia, guardandosi Savona con gran quan-

tità di soldati, il serenissimo Senato privilegiò la sua casa ed i suoi poderi, sicchè soldato niuno vi prese alloggia-mento; e per quella stagione radunan-dosi monete per molte vie, egli ne fu franco per decreto del Principe; e con sì fatte grazie egli si condusse oltr' a ottanta anni. Fu di comunale statura, di pelo castagno, le membra ebbe ben formate, solamente ebbe difetto d'oc-chi, e vedeva poco da lunge, ma altri non se ne avvedea: nella sembianza pa-reva pensoso, ma poi usando con gli amici, era giocondo; era pronto alla collera, ma appena ella sorgeva in lui, che ella si ammorzava; pigliava poco cibo, nè dilettevasi molto de' condimenti artificiosi; ben bevea molto volentieri, ma non già molto, ed amava di spesso cangiar vino, ed anco bicchieri; il son-no perdere non potea senza molestia. Scherzava parlando, ma d'altri non di-ceva male con rio proponimento. A significare che alcuna cosa era eccellen-

te, diceva che ella era poesia greca; e volendo accennare ch'egli di alcuna cosa non si prenderebbe noia, diceva: *non per tanto non beverò fresco*. Scherzava sul poetar suo in questa forma; diceva, ch'egli seguia Cristoforo Colombo suo cittadino, *ch'egli voleva trovar nuovo mondo o affogare*. Diceva ancora cianciando, la poesia essere la dolcezza degli uomini, ma che i poeti erano la noia; e ciò diceva riguardando all'eccellenza dell'arte ed all'imperfezione degli artefici, i quali infestano altrui col sempre recitare suoi componimenti; e di qui egli non mai parlava nè di versi nè di rime, se non era con molto domestici amici e molto intendenti di quello studio. Intorno agli scrittori egli stimava nei poemi narrativi Omero sopra ciascuno, ed ammiravalo in ogni parte; e chi giudicava altramente, egli in suo segreto stimava s'odorasse di sciocchezza; di Virgilio prendeva infinita meraviglia nel verseggiare e nel parlar figurato; a

Dante Alighieri dava gran vanto per la forza del rappresentare e particolareggiar le cose le quali egli scrisse; ed a Lodovico Ariosto similmente. Per dimostrare che il poetare era suo studio, e che di altro egli non si prezzava, teneva dipinta, come sua impresa, una cetra, e queste parole del Petrarca: *Non ho se non quest'una*. Prese gran diletto nel viaggiare, e tutte le città d'Italia egli vagheggiò, ma dimora non fece solo che in due, Firenze e Genova; in Firenze ebbe perpetuamente alloggiamento da' signori Corsi marchesi di Caiaso; in Genova talora dal marchese Brignole, e talora dal signor Pier Giuseppe Giustiniani. dalli quali con ogni cortesia era familiarmente raccolto, ed i quali egli amava e riveriva sommamente; e sopra la porta della camera dove alloggiava nel palazzo di Giustiniani in Fossolo, fu da questo signore fatto scolpire l'infrascritto distico:

*Intus agit Gabriel, sacram ne rumpe quietem;
Dum strepit, ah perit, nil minus Iliade.*

Del rimanente egli fu peccatore, ma non senza cristiana divozione. Ebbe santa Lucia per avvocatà per spazio di sessant'anni; due volte al giorno si raccomandava alla Pietà, nè cessò di pensare al punto della sua vita.

LA VITA
DI
GIAMBATTISTA VICO.



GIAMBATTISTA VICO.

IL signor Giambattista Vico nacque in Napoli l'anno 1668 da onesti parenti, i quali lasciarono assai buona fama di sè; il padre fu di umore allegro, la madre di tempra assai malinconica; e così entrambi concorsero alla naturalezza di questo lor figliuolo: imperciocchè, fanciullo, egli fu spiritosissimo ed impaziente di riposo; ma in età di sette anni, essendo col capo in giù piombato da alto fuori d'una scala nel piano, rimase ben cinque ore senza moto e privo di senso; e siaccatagli la parte destra del cranio, senza rompersi la cotenna; quindi, dalla frattura cagionatogli uno sformato

tumore, per gli cui molti e profondi tagli il fanciullo si dissanguò; talchè il cerusico, osservato rotto il cranio, e considerando il lungo sfinimento, ne fe tal presagio, che egli o ne morrebbe, o avrebbe sopravvivuto stolido. Però il giudizio in niuna delle due parti, la Dio mercè, si avverò; ma dal guarito malore provenne, che indi in poi e' crescesse di una natura malinconica ed acre, qual dee essere degli uomini ingegnosi e profondi, che per l'ingegno balenino in acutezze, per la riflessione non si dilettono delle arguzie e del falso.

Quindi, dopo lunga convalescenza di ben tre anni, restituitosi alla scuola della grammatica, perchè egli speditamente eseguiva in casa ciò che se gl' imponeva dal maestro, tale speditezza credendo il padre che fosse negligenza, un giorno domandò al maestro, se'l suo figliuolo facesse i doveri di buon discepolo; e colui affermandoglielo, il pregò che raddoppiasse a lui le fatiche; ma il maestro

scusossene, perchè il doveva regolare alla misura degli altri suoi condiscepoli, nè poteva ordinare una classe di un solo, e l'altra era molto superiore; allora essendo a tal ragionamento presente il fanciullo, con grande animo pregò il maestro, che permettesse a lui di passare alla superior classe, perchè esso avrebbe da sè supplito a ciò che gli restava in mezzo da impararsi: il maestro più per sperimentare ciò che potesse un ingegno fanciullesco, che avesse da riuscire in fatti, glie lo permise; e con sua meraviglia sperimentò tra pochi giorni un fanciullo maestro di sè medesimo.

Mancato a lui questo primo, fu menato ad altro maestro, appo il quale si trattene poco tempo, perchè il padre fu consigliato mandarlo da' Padri Gesuiti, da' quali fu ricevuto nella loro seconda scuola; il cui maestro, avendolo osservato di buon ingegno, il diede avversario successivamente a tre più valorosi de' suoi scolari, dei quali egli con le di-

ligenze, ch'essi Padri dicono, o sieno straordinarie fatiche scolastiche, uno avvili, un altro se cadere infermo per emularlo, il terzo, perchè ben visto dalla Compagnia, innanzi di leggersi la lista, ch'essi dicono, per privilegio di *approfittato*, fu fatto passare alla prima scuola: di che, come di un'offesa fatta ad esso lui, il Giambattista risentito, e intendendo che nel secondo semestre si aveva a ripetere il già fatto nel primo, egli si uscì da quella scuola; e chiusosi in casa, da sè apprese sull' Alvarez ciò che rimane da' Padri a insegnarsi nella scuola prima e in quella dell' umanità, e passò l'ottobre seguente a studiare la logica. Nel qual tempo, essendo di età, egli si poneva al tavolino la sera, e la buona madre risvegliatasi dal primo sonno, e per pietà comandandogli che andasse a dormire, più volte il ritrovò aver lui studiato infino al giorno: lo che era segno, che avanzandosi in età tra gli studi delle lettere, egli aveva

fortemente a difendere la sua stima da letterato.

Ebbe egli in sorte per maestro il Padre Antonio del Balzo gesuita, filosofo Nominale: ed avendo nelle scuole udito che un buon Sommolista fosse valente filosofo, e che 'l migliore che di Sommolesse avesse scritto, fosse Pietro Ispano, egli si diede fortemente a studiarlo; indi fatto accorto dal suo maestro che Paolo Veneto era il più acuto di tutti i Sommolisti, prese anche quello per profittarvi: ma l'ingegno, ancor debole da reggere a quella spezie di logica Crisippea, poco mancò che non vi si perdesse; onde con suo gran cordoglio il dovette abbandonare. Da sì fatta disperazione (tanto egli è pericoloso dare ai giovani a studiar scienze che sono sopra la loro età!) fatto disertore degli studi, ne divagò un anno e mezzo. Non fingerassi qui ciò che astutamente finse Renato delle Carte d'intorno al metodo de' suoi studi, per porre solamente su

la sua filosofia e matematica, ed atterrare tutti gli altri studi, che compiono la divina ed umana erudizione: ma con ingenuità dovuta da storico si narrerà fil filo e con ischiettezza, la serie di tutti gli studi del Vico, perchè si conoscano le proprie e naturali cagioni della sua tale, e non altra riuscita di letterato.

Errando egli così fuori del dritto corso di una ben regolata prima giovinezza, come un generoso cavallo e molto e bene esercitato in guerra e lunga pezza poi lasciato in sua balia a pascolare per le campagne, se egli avviene che oda una tromba guerriera, riscuotendosi in lui il militare appetito, gestisce d'esser montato dal cavaliere, e menato nella battaglia; così il Vico nell'occasione di una celebre accademia degl' Infuriati restituita a capo di moltissimi anni in San Lorenzo, dove valenti letterati uomini erano accomunati co' principali avvocati, senatori e nobili

della città, egli dal suo genio fu scosso a riprendere l' abbandonato cammino, e si rimise in istrada. Questo bellissimo frutto rendono alle città le luminose accademie, perchè i giovani, la cui età per lo buon sangue e per la poca esperienza è tutta fiducia e piena di alte speranze, s' infiammano a studiare per la via della lode e della gloria, affinchè poi, venendo l' età del senno e che cura le utilità, essi le si procurino per valore e per merito onestamente. Così il Vico si ricevette di bel nuovo alla filosofia sotto il Padre Giuseppe Ricci pur gesuita, uomo di acutissimo ingegno, Scotista di setta, ma Zenonista nel fondo, da cui egli sentiva molto piacere nell' intendere, che le sostanze astratte avevano più di realtà che i modi del Balzo Nominale: il che era presagio, che egli a suo tempo si avesse a dilettere, più di tutte altre, della platonica filosofia, alla quale delle Scolastiche niuna più s' avvicina, che la Scotistica: e

che egli poi avesse a ragionare con altri sentimenti, che con gli alterati da Aristotile, i *punti* di Zenone, come egli ha fatto nella sua *Metafisica*. Ma ad esso lui sembrando il Ricci troppo essersi trattenuto nella spiegazione dell' Ente e della Sostanza, per quanto si distingue per gli grandi metafisici; perchè egli era avido di nuove cognizioni, ed avendo udito che 'l Padre Suarez nella sua *Metafisica* ragionava di tutto lo scibile in filosofia con una maniera eminente, come a metafisico si conviene, e con uno stile sommamente chiaro e facile, come infatti egli vi spicca con una incomparabil facondia; lasciò la scuola con miglior uso che l'altra volta, e si chiuse un anno in casa a studiare su 'l Suarez.

Frattanto una sola volta egli si portò nella Regia Università degli Studi, e dal suo buon genio fu menato entro la scuola di Don Felice Aquadies, valoroso lettor primario di leggi, sul punto ch' egli dava

a suoi discepoli tal giudizio di Ermanno Vulsejo, che questi fosse il migliore di quanti mai scrissero sulle Istituzioni Civili; la qual parola riposta dal Vico in memoria, fu una delle principali cagioni di tutto il miglior ordine de' suoi studi, e di quello vi profittò: perchè applicato poi dal padre agli studi legali, tra per la vicinanza, e molto più per la celebrità del lettore, fu mandato da Don Francesco Verde, appo il quale trattenutosi due soli mesi in lezioni tutte ripiene di casi della pratica più minuta dell' uno e dell' altro foro, e de' quali il giovanetto non vedeva i principii, siccome quello che dalla metafisica aveva già incominciato a formare la mente universale, e ragionar de' particolari per assiomi, o sien massime, disse al padre ch' esso non voleva andarvi più ad imparare, perchè dal Verde esso sentiva di nulla apprendere: e facendo allora uso del detto dell' Aquadies, il pregò che chiedesse in prestanza una copia di Er-

manno Vultejo ad un dottor di leggi per nome Nicolò Maria Giannattasio, oscuro ne' tribunali, ma assai dotto di buona giurisprudenza, il quale con lunga e molta diligenza aveva raccolta una libreria di libri legali eruditi preziosissima; perchè sopra di tale autore esso da sè studierebbe l'Istituzioni Civili; di che il padre ingombro dalla volgar fama e grande del lettor Verde, forte meravigliossi; ma perchè egli era assai discreto, volle in ciò compiacere al figliuolo, ed al Giannattasio glielo dimandò, al quale il padre, mentre il figliuolo il richiedeva del Vultejo, che era di assai difficile incetta in Napoli, siccome quel che era libraio, si ricordò avergliene tempo in dietro dato uno. Il Giannattasio volendo sapere, dal figliuolo medesimo la cagione della richiesta, questi dicendogliela, che sulle lezioni del Verde esso non faceva altro che esercitar la memoria, e l'intelletto penava di starvi a spasso; al buon uomo, e savio di tai

cose, piacque tanto il giudizio, o più tosto senso dritto non punto giovanile del giovanetto, che facendo perciò al padre certo presagio della buona riuscita del figliuolo, non che imprestò, donògli non solo il Vultejo, ma anche l'Instituzioni Canoniche di Errico Canisio, perchè questi a esso Giannattasio sembrava il migliore che l'avesse scritte tra Canonisti; e sì il ben detto dell'Aquadies e 'l ben fatto di Giannattasio avviarono il Vico per le buone strade dell'una e dell'altra Ragione.

Or nel rincontrare particolarmente i luoghi della Civile, egli sentiva un sommo piacere in due cose: una, in riflettere nelle somme delle leggi, dagli acuti interpreti astratti in massime generali di giusto, i particolari motivi dell'equità, che avevano i giureconsulti e gl'imperatori avvertiti per la giustizia delle cause; la qual cosa l'affezionò agl'interpreti antichi, che poi avvertì e giudicò essere i filosofi dell'equità naturale;

l'altra, in osservare con quanta diligenza i giureconsulti medesimi esaminavano le parole delle leggi, de' decreti del Senato, e degli editti de' Pretori, che interpretano: la qual cosa il conciliò agl' interpreti eruditi, che poi avvertì ed estimò essere puri storici del dritto civile romano: ed entrambi questi due piaceri erano altrettanti segni, l' uno di tutto lo studio che aveva egli da porre all' indagamento de' *Principii del dritto universale*, l' altro del profitto ch' egli aveva a fare nella lingua latina, particolarmente negli usi della giurisprudenza romana, la cui più difficil parte è il saper diffinire i nomi di legge.

Studiato ch' egli ebbe le une e le altre Istituzioni sopra i testi della Ragione così civile come canonica, nulla curando quelle che si dicon *materie* da insegnarsi dentro il quinquennio dell' erudizione legale, volle applicarsi ai Tribunali, e dal signor Don Carlo Antonio de Rosa, senatore di somma probità e pro-

tettor di sua casa, fu condotto ad apprendere la pratica del foro dal signor Fabrizio del Vecchio, avvocato onestissimo, che poi vecchio morì dentro una somnia povertà: e per fargli apprendere meglio la tela giudiziaria portò la sorte che poco dipoi fu mossa lite a suo padre nel Sacro Consiglio, commessa al signor Don Geronimo Acquaviva, la quale egli in età di sedici anni da sè la condusse, e poi la difese in Ruota, con l'assistenza di esso signor Fabbrizio del Vecchio, con riportarne la vittoria; la quale dopo aver ragionata, ne meritò lode dal signor Pier Antonio Ciavari, dottissimo giureconsulto, consigliere di quella Ruota; e nell'uscire ne riportò gli abbracci del signor Francesco Antonio Aquilante, vecchio avvocato di quel Tribunale, che gli era stato avversario.

Ma quindi, come da assai molti simili argomenti, si può facilmente intendere, che uomini in altre parti del sapere ben avviati, in altre si raggirino in misere-

voli errori per difetto che non sono guidati e condotti da una sapienza intera, e che si corrisponda in tutte le parti: onde nella mente del Vico prima si abbozzò l'argomento *De Nostri Temporis Studiorum Ratione* etc., e poi si compì con l'opera *De Universi Juris uno Principio* etc., di cui è appendice l'altra *De Costantia Jurisprudentialis*. Imperciocchè egli già di mente metafisica, tutto il cui lavoro è intendere il vero per generi, e con esatte divisioni condotte fil filo per la spezie de' generi, ravvisarlo nelle sue ultime differenze, spampinava nelle maniere più corrotte del poetare moderno, chè con altro non diletta, che coi trascorsi e col falso: nella qual maniera fu confermato da ciò, che dal Padre Giacomo Lubrano (gesuita d'infinita erudizione e credito a que' tempi dell'eloquenza sacra quasi da per tutto corrotta) portatosi il Vico un giorno per riportarne giudizio, se esso avea profittato in poesia, gli sottopose al-

L' emenda una sua canzone sopra la Rosa, la quale si piacque al Padre, per altro generoso e gentile, che in età grave d' anni, ed in somma riputazione salito di grande orator sacro, ad un giovanetto che mai non aveva innanzi veduto, non ebbe ritegno di recitare vicendevolmente un suo Iddilio fatto sopra lo stesso soggetto. Ma il Vico aveva appresa una tal sorte di poesia per un esercizio d' ingegno in opere d' argutezza, la quale unicamente diletta col falso messo in comparsa stravagante, che sorprenda la dritta aspettazione degli uditori; onde come farebbe dispiacenza alle gravi e severe, così cagiona diletto alle menti ancor deboli e giovanili. Ed in vero sì fatto errore potrebbe dirsi divertimento poco meno che necessario per gl' ingegni de' giovani assottigliati di troppo e irrigiditi nello studio delle metafisiche, quando dee l' ingegno dare in trascorsi per l' infocato vigor dell' età perchè non si assideri e si dissecchi affatto, e con la molta se-

verità del giudizio, propria dell'età matura, procurata innanzi tempo, non ardisca appresso mai di far nulla.

Andava egli frattanto a perdere la delicata complessione in mal d'etisia; ed eran a lui in troppe angustie ridotte le famigliari fortune, ed aveva un ardente desiderio d'ozio per seguitare i suoi studi, e l'animo abborriva grandemente dallo strepito del foro; quando portò la buona occasione, che dentro una libreria, monsignor Gio. Battista Rocca vescovo d'Ischia, giureconsulto chiarissimo, come le sue opere il dimostrano, ebbe con esso lui un ragionamento d'intorno al buon metodo d'insegnare la giurisprudenza, di che il Monsignore restò così soddisfatto, che il tentò a volerla andare ad insegnare a suoi nipoti in un castello del Cilento, di bellissimo sito e di perfettissima aria, il quale era in signoria di un suo fratello, signor Don Domenico Rocca (che poi sperimentò gentilissimo suo mecenate, e

che si dilettaua parimente della stessa maniera di poesia), perchè l'avrebbe dell'in tutto pari a suoi figliuoli trattato (come poi in effetto il trattò); ed ivi dalla buon'aria del paese sarebbe restituito in salute, ed avrebbe tutto l'agio di studiare.

Così egli avvenne; perchè quivi avendo dimorato ben nove anni, fece il maggior corso degli studi suoi, profondando in quello delle leggi e de' canoni, al quale il portava la sua obbligazione: e in grazia della Ragion Canonica, inoltratosi a studiar de' dogmi, si ritrovò poi nel giusto mezzo della dottrina cattolica, d'intorno alla materia della Grazia, particolarmente con la lezion del Ricardo, teologo Sorbonico, che per fortuna si aveva seco portato dalla libreria di suo padre; il quale con un metodo geometrico fa vedere la dottrina di sant'Agostino posta in mezzo, come a due estremi, tra la calvinistica e la pelagiana, e alle altre sentenze, che o

all' una di queste due, o all' altra si avvicinano: la qual disposizione riuscì a lui efficace a meditar un *Principio di dritto naturale delle genti*, il quale e fosse comodo a spiegare le origini del Dritto Romano, ed ogni altro civile gentilesco, per quel che riguarda la storia, e fosse conforme alla sana dottrina della Grazia, per quel che ne riguarda la Morale Filosofia. Nel medesimo tempo, Lorenzo Valla con l' occasione che da quello sono ripresi in latina eleganza i romani giureconsulti, il guidò a coltivare lo studio della lingua latina, dandovi incominciamento dalle opere di Cicerone.

Ma vivendo egli ancora pregiudicato nel poetare, felicemente gli avvenne che in una libreria de' Padri Minori Osservanti di quel castello, si prese tra le mani un libro, nel cui fine era una critica, non ben si ricorda, o apologia di un epigramma di un valentuomo canonico di ordine, Massa cognominato,

dove si ragionava de' numeri poetici maravigliosi specialmente osservati in Virgilio; e fu sorpreso da tanta ammirazione, che s'invogliò di studiare su i poeti latini, da quel principe facendo capo. Quindi cominciandogli a dispiacere la sua maniera di poetar moderna, si rivolse a coltivare la favella toscana sopra i di lei principi, Boccaccio nella prosa, Dante e Petrarca nel verso: e per vicende di giornate studiava Cicerone o Virgilio, ovvero Orazio, appetto il primo di Boccaccio, il secondo di Dante, il terzo di Petrarca, su questa curiosità di vederne con integrità di giudizio le differenze; e ne apprese di quanto in tutti e tre la latina favella avanzava l'italiana: leggendo sempre i più colti scrittori con questo ordine tre volte: la prima per comprenderne l'unità de' componimenti, la seconda per vedere gli attacchi e 'l séguito delle cose, la terza più partitamente per raccorne le belle forme del concepire e

dello spiegarsi, le quali esso notava su i libri stessi, non portava in luoghi comuni, o frasari: la qual pratica stimava condurre assai, per bene usarle a i bisogni, ove le si ricordava ne' luoghi loro; ch'è l' unica ragion del ben concepire e del bene spiegarsi.

Quindi leggendo nell' *Arte* di Orazio che la suppellettile più doviziosa della poesia ella si procura con la lezion de' morali filosofi, seriamente applicò alla morale degli antichi Greci, dandovi principio da quella di Aristotile; di cui più soventi fiate su vari principii d'Instituzioni Civili ne aveva letto riferirsi le autorità: e in sì fatto studio avvertì, che la giurisprudenza romana era un' arte di equità insegnata con innumerabili minuti precetti di giusto naturale, indagata da' giureconsulti dentro le ragioni delle leggi e la volontà de' legislatori: ma la scienza del giusto, che insegnano i morali filosofi, ella procede da poche verità eterne, dettate in metafisica da

una *Giustizia Ideale*, che nel lavoro delle città tien luogo d'architetta, e comanda alle due giustizie particolari, commutativa e distributiva, come a due fabre divine, che misurino le utilità con due misure eterne, aritmetica e geometrica, siccome quelle che sono due proporzioni in matematica dimostrate. Onde cominciò a conoscere quanto meno della metà si apprenda la disciplina legale con questo metodo di studi comunale che si osservava. Perciò si dovette esso di nuovo portare alla metafisica, ma non soccorrendolo in ciò quella di Aristotile, che aveva appresa nel Suarez, nè sapendone veder la cagione, guidato dalla sola fama che Platone era il principe de' divini filosofi, si condusse a studiarlo da esso lui: e molto di poi, che vi avea profittato, intese la cagione, perchè la metafisica di Aristotile non lo aveva soccorso per gli studi della morale, siccome di nulla soccorse ad Averroe, il cui commento non fe più umani e civili gli Arabi, di quello

ch' erano stati innanzi, perchè la metafisica d' Aristotile conduce ad un principio fisico, il quale è materia dalla quale si educono le forme particolari, e si fa faddio un vasellaio, che lavori le cose fuori di sè: ma la metafisica di Platone conduce ad un principio metafisico, ch' è la Idea eterna, che ~~da~~ sè educa e crea la materia medesima come uno spirito seminale, ch' esso stesso si formi l' uovo. In conformità di questa metafisica fonda una sua morale sopra una virtù, o giustizia ideale o sia architetta; in conseguenza della quale si diede a meditare una ideale Repubblica, alla quale diede con le sue leggi un dritto pur ideale. Tanto che, da quel tempo che il Vico non si sentì soddisfatto della metafisica di Aristotile per bene intendere la morale, e si sperimentò addottrinare da quella di Platone, e incominciò in lui, senz' avvertirlo, a destarsi il pensiero di meditare *un dritto ideale, eterno, che celebrassesi in una città universale nel-*

l'idea o disegno della Provvidenza, sopra la quale idea son poi fondate tutte le Repubbliche di tutti i tempi, di tutte le nazioni: che era quella Repubblica ideale, che in conseguenza della sua metafisica doveva meditar Platone, ma per l'ignoranza del primo uomo caduto nol potè fare.

Ad un medesimo tempo le opere filosofiche di Cicerone, di Aristotile, di Platone tutte lavorate in ordine a ben regolare l'uomo nella civile società, fecero, che egli nulla o assai poco si dilettaſſe della morale così degli Stoici, come degli Epicurei, siccome quelle ch'entrambe sono una morale di solitari; degli Epicurei, perchè di sfaccendati chiusi ne' loro orticelli; degli Stoici, perchè di meditanti, che studiavano non sentir passione. E 'l salto, ch'egli aveva dapprima fatto dalla logica alla metafisica, fece che 'l Vico poco poi curasse la fisica di Aristotile, di Epicuro, ed ultimamente di Renato Delle Carte: onde si ritrovò di-

sposto a compiacersi della fisica Timaica seguita da Platone, la quale vuole il mondo fatto di numeri, e ad esser rattenuto di disprezzare la fisica Stoica, che vuole il mondo costar di punti; tralle quali due non è nulla di vario in sostanza, come poi si applicò a ristabilirla nel libro *De Antiquissima Italorum Sapientia*: e finalmente a non ricevere nè per giuoco nè per serietà le *fisiche meccaniche* così di Epicuro, come di Renato, che sono entrambe di falsa posizione.

Però osservando il Vico così da Aristotile, come da Platone usarsi assai sovente prove matematiche, per dimostrare le cose che ragionano essi in filosofia, egli in ciò si vide difettoso a poter bene intenderli: onde volle applicarsi alla geometria e inoltrarsi fino alla quinta proposizione di Euclide; e riflettendo che in quella dimostrazione si conteneva in somma una congruenza di triangoli esaminata partitamente per ciascun lato ed angolo di triangolo, che si dimostra con

egual distesa combaciarsi con ciascun lato ed angolo dell'altro, provava in sè stesso cosa più facile l'intendere quelle minute verità tutte insieme, come in un genere metafisico, di quelle particolari quantità geometriche. Ed a suo costo sperimentò, che alle menti già dalla metafisica fatte universali non riesce agevole quello studio proprio degl'ingegni minuti; e lasciò di seguitarlo, siccome quello che poneva in ceppi ed angustie la sua mente già avvezza col molto studio di metafisica a spaziarsi nell'infinito de' generi; e con la spessa lezione di oratori, di storici e di poeti diletta l'ingegno di osservare tra lontanissime cose nodi, che in qualche ragione comune le stringessero insieme, che sono i bei nastri dell'eloquenza, che fanno dilettevoli le acutezze. Talchè con ragione gli antichi stimarono studio proprio da applicarvisi i fanciulli quello della geometria, e la giudicarono una logica propria di quella tenera età, che quanto

apprende bene i particolari, e sa fil filo disporli, tanto difficilmente comprende i generi delle cose; ed Aristotile medesimo, quantunque esso dal metodo usato dalla geometria avesse astratto l'arte sillogistica, pur vi conviene, ove afferma, che a' fanciulli debbono insegnarsi le lingue, le istorie e la geometria, come materie più proprie da esercitarvi la memoria, la fantasia e l'ingegno. Quindi si può facilmente intendere, con quanto cattivo gusto, con che disordinata coltura della gioventù, oggi da taluni nel metodo di studiare si usano due perniciosissime pratiche; la prima, che a fanciulli appena usciti dalla scuola della gramatica si apre la filosofia sulla logica, che si dice di Arnaldo, tutta ripiena di severissimi giudizi d'intorno a materie riposte di scienze superiori, e tutte lontane dal comune senso volgare: con che si vengono a convellere ne' giovinetti quelle doti della mente giovanile, le quali dovrebbero esser regolate e promosse

ciascuna da un' arte propria, come la memoria con lo studio delle lingue; la fantasia con la lezione de' poeti, storici ed oratori; l'ingegno con la geometria lineare, che in un certo modo è una pittura la quale invigorisce la memoria col gran numero de' suoi elementi, ingentilisce la fantasia con le sue delicate figure, come con tanti disegni descritti con sottilissime linee, e fa spedito l'ingegno in dover correre tutte, e tra tutto raccogliere quelle che bisognano per dimostrare la grandezza che si domanda; e tutto ciò per fruttare a tempo di maturo giudizio una sapienza ben parlante, viva ed acuta. Ma con tali logiche i giovanetti trasportati innanzi tempo alla critica, che è quanto dire, portati a ben giudicare innanzi di ben apprendere contro il corso naturale delle idee che prima apprendono, poi giudicano, finalmente ragionano; ne diviene la gioventù arida e secca nello spiegarsi, e senza far mai nulla vuol giudicar di ogni cosa. Al contrario se

egolino nell' età dell' ingegno ch' è la giovinezza, s' impiegassero nella topica, ch' è l' arte di ritrovare, ch' è sol privilegio degl' ingegnosi, come il Vico, fatto accorto da Cicerone, vi s' impiegò sulla sua, essi apparecchierebbero la materia per poi ben giudicare: poichè non si giudica bene, se non si è conosciuto il tutto della cosa, e la topica è l' arte in ciascheduna cosa di ritrovare tutto quanto in quella è; e si andrebbero dalla natura stessa i giovani a formarsi e filosofi e ben parlanti. L' altra pratica è, che si danno a giovanetti gli elementi della scienza delle grandezze col metodo algebrico; il quale assidera tutto il più rigoglioso delle indoli giovanili, lor accieca la fantasia, sposa la memoria, infingardisce l' ingegno, rallenta l' intendimento; le quali quattro cose sono necessarissime per la cultura della miglior umanità; la prima per la pittura, scultura, architettura, musica, poesia ed eloquenza; la seconda per l' erudizione delle

lingue e dell'istorie; la terza per le invenzioni; la quarta per la prudenza. E cotesta algebra sembra un ritrovato arabico, di ridurre i segni naturali delle grandezze a certe cifre a placito, conforme gli Arabi i segni de' numeri, che appo i Greci e i Latini furono le loro lettere, le quali appo entrambi, almen le grandi, sono linee geometriche regolari, essi ridussero in dieci minutissime cifre. E si con l'algebra si affligge l'ingegno, perchè non vede, se non quel solo che gli sta innanzi i piedi: sbalordisce la memoria perchè, ritrovato il secondo segno, non bada più al primo: abbacina la fantasia, perchè non immagina affatto nulla: distrugge l'intendimento, perchè professa d'indovinare; talchè i giovani, che vi hanno speso molto tempo, nell'uso poi della vita civile, con lor sommo rammarico e pentimento vi si ritrovano meno atti. Onde perchè recasse alcuna utilità, e non facesse niuno di sì gran danni, l'algebra si dovrebbe ap-

prendere per poco tempo nel fine del corso matematico, ed usarla come facevano i Romani de' numeri, che nelle immense somme li descrivevano per punti; così dove per ritrovare le grandezze che si domandano, si avesse a durare una disperata fatica col nostro umano intendimento per la sintetica, allora correressimo all' oracolo nell' analitica. Perchè per quanto appartiene a ben ragionare con questa specie di metodo, meglio è farne l' abito con l' analitica metafisica; e in ogni quistione si vada a prendere il vero nell' infinito dell' ente; indi per gli generi della sostanza gradatamente si vada rimuovendo ciò che la cosa non è per tutte le spezie de' generi, finchè si giunga all' ultima differenza, che costituisca l' essenza della cosa che si desidera di sapere. Ora, ricevendoci al proposito, scoperto che egli ebbe tutto l' arcano del metodo geometrico contenersi in ciò, di prima definire le voci, con le quali s' abbia a ragionare; di poi

stabilire alcune massime comuni, nelle quali colui con che si ragiona, vi convenga; finalmente, se bisogna, dimandare discretamente cosa che per natura si possa concedere, affin di poter dedurne i ragionamenti, che senza una qualche posizione non verrebbero a capo: e con questi principii, da verità più semplici dimostrate procedere fil filo alle più composte, e le composte non affermare, se non prima si esaminino partitamente le parti che le compongono, stimò soltanto utile aver conosciuto come procedano ne' loro ragionamenti i geometri, perchè se mai a lui bisognasse alcuna volta quella maniera di ragionare, il sapesse, come poi severamente l'usò nell'opera *De Universi Juris uno Principio*: la quale il signor Giovanni Clerico ha giudicato, esser *tessuta con uno stretto metodo matematico*, come a suo luogo si narrerà.

Ma per sapere ordinatamente i progressi del Vico nelle filosofie, fa qui bisogno

ritornare alquanto indietro; chè nel tempo, nel quale egli partì da Napoli, si era cominciata a coltivare la filosofia di Epicuro sopra Pier Gassendi; e due anni dopo ebbe novella, che la gioventù a tutta voga si era data a celebrarla: onde in lui si destò voglia d'intenderla sopra Lucrezio, nella cui lezione conobbe che Epicuro, perchè negando la mente esser d'altro genere di sostanza che 'l corpo, per difetto di buona metafisica rimasto di mente limitata, dovette porre principio di filosofia il corpo già formato e diviso in parti multiformi ultime composte di altre parti le quali, per difetto di vuoto interpostovi, finse pezzi indivisibili; ch'è una filosofia da soddisfare le menti corte de' fanciulli, e le deboli delle donnicciuole. E quantunque egli non sapesse nè meno di geometria, con tutto ciò con un buono ordinato séguito di conseguenze, vi fabbrica sopra una fisica meccanica, una metafisica tutta del senso, quale sarebbe appunto quella di Gio-

vanni Loke, e una morale del piacere, buona per gli uomini che debbono vivere in solitudine, come in effetto egli ordinò a coloro che professassero la sua setta: e per fargli il suo merito, con quanto diletto il Vico vedea spiegarsi da quello le forme della natura corporea, con altrettanto o riso o compatimento il vedeva posto nella dura necessità di dare in mille inezie e sciocchezze, per ispiegare le guise, come operi la mente umana. Onde questo solo servì a lui di gran mòtivo di confermarsi vie più ne' dogmi di Platone: il quale da essa forma della nostra mente umana, senza ipotesi alcuna, stabilisce per principio delle cose tutte l'idea eterna, sulla scienza e coscienza che abbiamo di noi medesimi, che nella nostra mente sono certe eterne verità che non possiamo sconoscere o rinegare, e in conseguenza che non sono da noi: ma del rimanente sentiamo in noi una libertà di fare, intendendo tutte le cose che han dipendenza dal corpo, e

perciò le facciamo in tempo, cioè quando vogliamo applicarvi, e tutte in conoscendo le facciamo, e tutte le conteniamo dentro di noi, come le immagini con la fantasia, le riminiscenze con la memoria, con l'appetito le passioni, gli odori, i sapori, i colori, i suoni, i tatti o sensi; e tutte queste cose le conteniamo dentro di noi; ma per le verità eterne, che non sono da noi e non hanno dipendenza dal corpo nostro, dobbiamo intendere essere principio delle cose tutte un'idea eterna tutta scevra da corpo, che nella sua cognizione, ove voglia, crea tutte le cose in tempo, e le contiene dentro di sè, e contenendole le sostiene. Dal qual principio di filosofia stabilisce in metafisica, le sostanze astratte aver più di realtà, che le corporee; ne deriva una morale tutta ben disposta per la civiltà, onde la scuola di Socrate e per sè e per gli suoi successori diede i maggiori lumi della Grecia in entrambi le arti della pace e della guerra, e applaude alla fisi-

ca timaica, cioè di Pitagora, che vuole il mondo costar di numeri, che sono in un certo modo più astratti de' punti metafisici, ne' quali diede Zenone per ispiegarvi sopra le cose della natura, come poi il Vico nella sua Metafisica il dimostra, per quel che appresso se ne dirà.

A capo di altro poco tempo seppe egli, eh'era salita in pregio la fisica sperimentale, per cui si gridava da per tutto Roberto Boyle: la quale quanto egli giudicava essere profittevole per la medicina e per la spargirica, tanto esso la volle da sè lontana, tra perchè nulla conferiva alla filosofia dell'uomo, e perchè si dovea spiegare con maniere barbare; ed egli principalmente attendeva allo studio delle leggi romane, i cui principali fondamenti sono la filosofia degli umani costumi, e la scienza della lingua e del governo romano, che unicamente si apprende su i latini scrittori.

Verso il fine della sua solitudine, che ben nove anni durò, ebbe notizia aver

oscurato la fama di tutte le passate la Fisica di Renato Delle Carte, talchè s'infiammò di averne contezza; quando per un grazioso inganno, egli ne aveva avute di già le notizie, perchè esso dalla libreria di suo padre tra gli altri libri ne portò via seco la *Filosofia naturale di Errico Regio*, sotto la cui maschera il Cartesio l'aveva incominciata a pubblicare in Utrecht: e dopo il Lucrezio avendo preso il Regio a studiare, filosofo di profession medico, che mostrava non aver altra erudizione che di matematica, il credette uomo non meno ignaro di metafisica di quello ch'era stato Epicuro, che di matematica non volle giammai sapere: poichè egli pone in natura un principio pur di falsa posizione, il corpo già formato, che sol tanto differisce da quel di Epicuro, che quello ferma la divisibilità del corpo negli atomi, questo fa i suoi tre elementi divisibili all'infinito: quello pone il moto nel vano, questo nel pieno: quello incomincia

a formare i suoi infiniti mondi da una casuale declinazion di atomi dal moto allo in giù del proprio lor peso e gravità, questo incomincia a formare i suoi indefiniti vortici da un impeto impresso a un pezzo di materia inerte, e quindi non divisa ancora, la quale con l'impresso moto la divida in quadrelli, e impedita dalla sua mole, metta in necessità di sforzarsi a muovere a moto retto, e non potendo per lo suo pieno, incominci ne' suoi quadrelli divisa a muoversi circa il suo centro di ciascun quadrello. Onde come dalla casuale declinazione de' suoi atomi, Epicuro permette il mondo alla discrezione del caso; così dalla necessità di sforzarsi al moto retto i primi corpicelli di Renato al Vico sembrava, che tal sistema sarebbe comodo a coloro, che soggettano il mondo al fato; e di tal suo giudizio, egli si rallegrò in tempo appresso, che ricevutosi in Napoli, e risaputo che la Fisica del Regio era di Renato, e si erano

cominciate a coltivare le *Meditazioni metafisiche* del medesimo. Perchè Renato ambiziosissimo di gloria, siccome con la fisica macchinata sopra un disegno simile a quella di Epicuro, fatta comparire la prima volta sulle cattedre di una celebratissima Università di Europa, qual è quella di Utrecht, da un fisico medico, affettò farsi celebre tra professori di medicina; così poi disegnò alquante *Prime linee di metafisica* alla maniera di Platone, ove s'industria di stabilire due generi di sostanza, una distesa, altra intelligente, per dimostrare un agente sopra la materia, che materia non sia, qual egli è il Dio di Platone; per avere un giorno il regno anche tra' chiostri; ne' quali sebbene fosse stata introdotta fin dal secolo undecimo la Metafisica di Aristotile, che quantunque per quello che questo filosofo vi conferì del suo, ella avesse servito innanzi agli empi Averroisti; però essendone la pianta quella di Platone, facilmente la religion

cristiana la piegò a' sensi pii del di lui maestro: onde come ella resse da principio con la Platonica sino all'undecimo secolo, così indi in poi ha retto con la metafisica Aristotelica. E in fatti, sul maggior fervore che si celebrava la fisica Cartesiana, il Vico ricevutosi in Napoli, udillo spesso volte dire dal signor Gregorio Calopreso, gran Filosofo Renatista, a cui il Vico fu molto caro. Ma nell'unità delle sue parti di nulla costa in un sistema la filosofia di Renato: perchè alla sua fisica converrebbe una metafisica, che stabilisse un solo genere di sostanza corporea operante, come si è detto, per necessità, come a quella di Epicuro un sol genere di sostanza corporea operante a caso: siccome in ciò ben conviene Renato con Epicuro, che tutte le infinite varie forme de' corpi sono modificazioni della sostanza corporea, che in sostanza son nulla. Nè la sua Metafisica fruttò punto alcuna morale comoda alla cristiana religione: perchè

non solo non la compongono le poche cose, che egli sparsamente ne ha scritto; e 'l Trattato delle Passioni più serve alla medicina, che alla morale: nè anche il Padre Malebranche vi seppe lavorare sopra un sistema di moral cristiana; ed i Pensieri del Pascale sono pur lumi sparsi. Nè dalla sua metafisica esce una logica propria; perchè Arnaldo lavora la sua sulla pianta di quella di Aristotile. Nè meno serve alla stessa medicina; perchè l'uom di Renato, dagli anatomici non si ritrova in natura. Tanto che a petto di quella di Renato più regge in un sistema la filosofia di Epicuro, che non seppe nulla di matematica. Per queste ragioni, tutte le quali avvertì il Vico, egli appresso molto godeva con esso seco, che quanto con la lezion di Lucrezio si fe più dalla parte della metafisica Platonica, tanto con quella del Regio più vi si confermò.

Queste fisiche erano al Vico come divertimenti dalle meditazioni severe so-

pra i metafisici platonici; e servivan-
gli per ispaziarvi la fantasia negli usi
di poetare, in che si esercitava sovente
con lavorar canzoni, durando ancora il
primo abito di comporre in italiana fa-
vella, ma sull'avvedimento di derivarvi
idee luminose latine con la condotta
de' migliori poeti toscani. Come sul pa-
negirico tessuto a Pompeo Magno da
Cicerone nell'orazion della legge Ma-
nilia, della quale non vi ha in tal ge-
nere orazione più grave in tutta la lin-
gua latina, egli ad imitazione delle tre
sorelle del Petrarca, ordì un *Panegirico*
diviso in tre canzoni in lode dell' Elettore
Massimiliano di Baviera, le quali vanno
nella scelta de' Poeti italiani del signor
Lippi, stampata in Lucca l'anno 1709;
ed in quella del signor Acampora de' Poe-
ti napoletani, stampata in Napoli l'an-
no 1701, va un'altra *Canzone nelle nozze*
della signora Donna Ippolita Cantelmi
de' Duchi di Popoli con Don Vincenzo Ca-
rafa duca di Bruzzano, ed or principe di

Roccella: la quale esso compose sul confronto del leggiadrissimo carme di Catullo *Vesper adest* etc., il quale poi lesse aver imitato innanzi Torquato Tasso con una canzone in simigliante subietto; e 'l Vico godè non averne prima avuto contezza: tra per la riverenza di un tale e tanto poeta, e perchè ove avesse saputo esser egli già stato prevenuto, non avrebbe osato nè goduto di lavorarla. Oltre a queste sull' *idea dell' Anno Massimo* di Platone, sopra la quale aveva steso Virgilio la dottissima Ecloga *Sicelides Musæ* etc.; compose il Vico un' altra *Canzone nelle Nozze del signor Duca di Baviera con Teresa Real di Polonia*, la quale va nel primo tomo della scelta de' Poeti napoletani del signor Albano, stampata in Napoli l' anno 1723.

Con questa dottrina e con questa erudizione il Vico si ricevè in Napoli, come forestiero nella sua patria; e vi si ritrovò sul più bello celebrarsi dagli uomini letterati di conto la Fisica di Re-

nato: quella di Aristotile e per sè, e molto più per le alterazioni eccessive degli Scolastici, era già divenuta una favola: la Metafisica, che nel cinquecento aveva allogato nell'ordine più sublime della letteratura i Marsilii Ficini, i Pici delle Mirandola, amendue gli Augustini e Nifo, e Steuco, i Giacopi Mazzoni, gli Alessandri Piccolomini, i Mattei Acquavivi, i Franceschi Patrizii, ed aveva tanto conferito alla poesia, alla storia, all'eloquenza, che tutta Grecia, nel tempo che fu più dotta e ben parlante sembrava essere in Italia risurta, era ella riputata degna da star racchiusa ne' chiostri; e di Platone soltanto si arrecava alcun luogo in uso della poesia, o per ostentare un'erudizion da memoria: si condannava la logica Scolastica, e si approvava riporsi in di lei luogo gli Elementi di Euclide: la Medicina per le spesse mutazioni de' sistemi di fisica era decaduta nello scetticismo; e i medici avevano incominciato a stare sull'aca-

talepsia, o sia incomprendevolità del vero circa la natura de' morbi, e sospendersi sull'epoca, o sia sustentazion dell'assenso a darne i giudizi, e adoperarvi efficaci rimedi: e la Galenica, la quale coltivata innanzi con la filosofia greca, e con la greca lingua, aveva dato tanti medici incomparabili, per la grande ignoranza dei suoi seguaci di questi tempi era andata in un sommo disprezzo: gl'interpreti antichi della Ragon Civile erano caduti dall' alta loro riputazione nell' Accademia, e salitivi gli eruditi moderni con molto danno del foro: perchè quanto questi sono necessari per la critica delle leggi romane, altrettanto quelli bisognano per la topica legale nelle cause di dubbia equità. Il dottissimo signor Don Carlo Buragna aveva riportata la maniera lodevole del poetare; ma l'aveva ristretta in troppe angustie dentro l'imitazione di Giovanni della Casa, non derivando nulla o di delicato o di robusto da fonti gre-

ci o latini, o ne' limpidi ruscelli delle rime di Petrarca, o ne' gran torrenti delle canzoni di Dante: l'eruditissimo signor Lionardo da Capoa aveva rimessa la buona favella toscana in prosa, vestita tutta di grazia e di leggiadria: ma con queste virtù non udivasi orazione o animata dalla sapienza greca nel maneggiare i costumi, o invigorita dalla grandezza romana in commuover gli affetti: e finalmente il latinissimo signor Tommaso Cornelio co' suoi purissimi Proginnasmi aveva più tosto sbigottiti gl'ingegni de' giovani, che avvalorati a coltivar la lingua latina in appresso. Talchè per tutte queste cose il Vico benedisse, non aver lui avuto maestró, nelle cui parole avesse egli giurato; e ringraziò quelle selve, fra le quali, dal suo buon genio guidato, aveva fatto il maggior corso de' suoi studi, senza niuno affetto di setta, e non nella città, nella quale, come moda di vesti, si cangiava ogni due o tre anni gusto di lettere. E dal

comune trascuramento della buona prosa latina, si determinò a maggiormente coltivarla : ed avendo saputo che 'l Cornelio non era valuto in lingua greca, nè curato avea la toscana, e nulla o pochissimo si era dilettrato di critica, forse perchè avvertito avea che i poliglotti, per la molteplicità delle lingue che sanno, non ne usano mai una perfettamente; ed i critici non conseguono le virtù delle lingue, perchè sempre mai si trattengono a notare i difetti sopra gli scrittori; il Vico deliberò abbandonare la greca, in cui si era avanzato dai *Rudimenti* del Gressero, che aveva appreso nella seconda de' Gesuiti, e la toscana favella; per la qual ragione non volle mai pur sapere la francese, e tutto confermarsi nella latina: ed avendo egli osservato altresì, che con l'uscire alla luce i Lessici e i Comenti la lingua latina andò in decadenza, si risolvè non prender mai più tal sorta di libri tra le mani, riserbandosi il solo *Nomenclatore* di Giu-

nio per l'intelligenza delle voci delle arti; e leggere gli autori latini schietti di note, con una critica filosofica entrando nel di loro spirito, siccome avevan fatto gli scrittori latini del cinquecento, tra' quali ammirava il 'Giovio per la facondia, e 'l Naugero per la delicatezza da quel poco che ne lasciò, e per lo di cui gusto troppo elegante, ne fa sospirare la gran perdita che si è fatta della sua storia.

Per queste ragioni il Vico non solo viveva da straniero nella sua patria, ma anche sconosciuto. Non pertanto ch'egli era di questi sensi, di queste pratiche solitarie, non venerava da lontano come numi della sapienza gli uomini vecchi accreditati in iscienza di lettere, e ne invidiava con onesto cruccio ad altri giovani la ventura di conversarvi. E con questa disposizione, ch'è necessaria alla gioventù per più profittare, e non sul detto de' maestri o maliziosi, o ignoranti, restare per tutta la vita soddisfatti di

un sapere a gusto ed a misura di altrui, venne egli primieramente in notizia a due uomini di conto; il primo fu il Padre Don Gaetano di Andrea Teatino, che poi morì santissimo vescovo, fratello de' signori Francesco e Gennaio entrambi d'immortal nome; il quale in un ragionamento, che dentro una libreria con esso lui tenne il Vico di storia, di collezioni, di canoni, gli domandò, se esso avesse menato moglie; e rispondendogli il Vico, che no, quello soggiunse, se egli si volesse far Teatino; a cui questo rispondendo, ch'esso non aveva natali nobili, quello replicò, che ciò nulla importerebbe, perchè esso ne avrebbe ottenuta dispensa da Roma: qui, vedendosi il Vico obbligato da tanta onoranza del Padre, uscì colà, che aveva parenti poveri e vecchi privi di ogni altra speranza; e pure replicando il Padre, che gli uomini di lettere erano piuttosto di peso, che di utile alle famiglie, il Vico conchiuse, che forse in esso avverrebbe il contra-

rio; allora il Padre finì con dire, non è questa la vostra vocazione. L'altro fu il signor Don Giuseppe Lucina, uomo di una immensa erudizione greca, latina e toscana, in tutte le spezie del sapere umano e divino; il quale avendo sperimentato il giovane quanto valesse, si doleva gentilmente, che non se ne facesse alcun buon uso nella città; quando a lui si offerse una bella occasione di promuoverlo, chè il signor Don Nicolò Caravita per acutezza d'ingegno, per severità di giudizio, e per purità di toscano stile, avvocato primario dei Tribunali, e gran favoreggiatore de' letterati, volle fare una *Raccolta di Componimenti in lode del signor Conte di Santo Stefano, vicerè di Napoli*, nella dipartenza del medesimo, la quale fu la prima che uscì in Napoli nella nostra memoria, e dentro le angustie di pochi giorni doveva ella essere già stampata. Qui il Lucina, il quale era appo tutti di somma autorità proposegli il Vico per l'orazione

che bisognava andare innanzi agli altri componimenti; e ricevuto da quello l'incarico, il portò a esso lui, mostrandogli l'opportunità di venire con grado in cognizione di un protettore delle lettere, come esso lo sperimentò grandissimo suo: della qual cosa era esso giovane per sè stesso desiderosissimo, e sì perchè aveva rinunciato alle cose toscane, lavorò per quella Raccolta una orazione latina sulle stampe medesime di Giuseppe Roselli, l'anno 1696. Quindi egli cominciò a salire in grido di letterato, e tra gli altri il signor Gregorio Calopreso, sopra da noi con onor mentovato, come fu detto di Epicuro, il solleva chiamare l'*autodidascalo*, o sia il maestro di sè medesimo. Dipoi nelle *Pompe funerali di Donna Caterina d' Aragona madre del signor Duca di Medina-celi, vicerè di Napoli*, nella quale l'eruditissimo signor Carlo Rossi, la greca, Don Emmanuel Ciatelli celebre orator sacro la italiana, il Vico scrisse l'ora-

zion latina, che va con gli altri componimenti in un libro in foglio stampato l'anno 1697.

Poco dipoi, essendo vacata la cattedra della Rettorica, per morte del professore, di rendita non più di cento scudi annui con l'aggiunta di altra minor incerta somma, che si ritragge dai diritti delle fedi, con le quali tal professore abilita gli studenti allo studio legale; detto dal signor Caravita, che egli il Vico vi concorresse, ed esso ricusando, perchè un'altra pretensione, che pochi mesi innanzi esso aveva fatta di segretario della città, gli era infelice-mente riuscita; il signor Don Nicolò, avendolo gentilmente ripreso come uomo di poco spirito (siccome infatti lo è d'intorno alle cose che riguardano le utilità), gli disse, ch'egli attendesse solamente a farvi la lezione, perchè esso ne farebbe la pretensione: così il Vico vi concorse con una lezione di un'ora sopra le prime righe di Fabio Quintiliano nel lunghis-

simo Capo *De statibus caussarum*, contenendosi dentro l'etimologia, e la distinzion dello stato, ripiena di greca e latina erudizione e critica; per la quale meritò ottenerla con un numero abbondante di voti.

Frattanto il signor Duca di Medinaceli vicerè aveva restituito in Napoli il lustro delle buone lettere non mai più veduto fin da' tempi di Alfonso di Aragona, con un' Accademia per sua erudizione del fiorfiore de' letterati, propostagli da Don Federigo Pappacoda, cavaliere napoletano, di buon gusto di lettere, e grande estimatore dei letterati, e da Don Nicolò Caravita; onde, perchè era cominciata a salire appo l'ordine de' nobili in somma riputazione la più colta letteratura, il Vico, spintovi di più dall'onore di essere stato tra tali accademici annoverato, tutto applicossi a professare umane lettere.

Quindi è, che la fortuna si dice esser amica de' giovani, perchè eleggono la lor sorta della vita sopra quelle arti e pro-

fessioni, che fioriscono nella loro gioventù: ma il mondo, di sua natura d'anni in anni cangiando gusti, si ritrovano poi vecchi, valorosi di quel sapere che non più piace, e 'n conseguenza non frutta più. Imperciocchè ad un tratto si fa un gran rivolgimento di cose letterarie in Napoli, che quando si credevano dovervisi per lunga età ristabilire tutte le lettere migliori del cinquecento, con la dipartenza del Duca vicerè vi surse un altro ordine di cose da mandarle tutte in brevissimo tempo in rovina, contro ogni aspettazione, che que' valenti letterati, i quali due o tre anni avanti dicevano che le metafisiche dovevano star chiuse ne' chiestri, presero essi a tutta voga a coltivare, non già sopra i Platoni e i Plotini con i Marsilii, onde nel cinquecento fruttarono tanti gran letterati, ma sopra le *Meditazioni* di Renato Delle Carte; delle quali è séguito il suo *Libro del Metodo*, in cui egli disapprova gli studi delle lingue, degli oratori, degli

storici e de' poeti: e ponendo su solamente la sua metafisica, fisica e matematica, riduce la letteratura al sapere degli Arabi, i quali in tutte e tre queste parti n'ebbero dottissimi, come gli Averroisti in metafisica, e tanti famosi astronomi e medici, che ne hanno nell'una e nell'altra scienza lasciate anche le voci necessarie a spiegarvisi. Quindi ai quantunque dotti e grandi ingegni, perchè si eran prima tutti, e lungo tempo, occupati in fisiche corpuscolari, in esperienze ed in macchine, dovettero le Meditazioni di Renato sembrar astrusissime, perchè potessero ritrar da' sensi le menti per meditarvi: onde l'elogio di gran filosofo era: *Costui intende le Meditazioni di Renato*. E in questi tempi praticando spesso il Vico e 'l signor Don Paolo Doria dal signor Caravita, la cui casa era ridotto di uomini di lettere, questo egualmente gran cavaliere e filosofo fu il primo con cui il Vico poté cominciare a ragionar di metafisica: e

ciò che il Doria ammirava di sublime, grande e nuovo in Renato, il Vico avvertiva, ch'era vecchio e volgar tra' Platonici. Ma da' ragionamenti del Doria egli vi osservava una mente, che spesso balenava lumi sfolgoranti di Platonica divinità: onde da quel tempo restaron congiunti in una fida e signorile amicizia.

Fino a questi tempi il Vico ammirava due soli sopra tutti gli altri dotti, che furono Platone e Tacito; perchè con una mente metafisica incomparabile Tacito contempla l'uomo qual è, Platone qual dee essere: e come Platone con quella scienza universale si diffonde in tutte le parti dell'onestà, che compiono l'uom sapiente d'idea; così Tacito discende a tutti i consigli dell'utilità, perchè tra gl'infiniti irregolari eventi della malizia e della fortuna si conduca a bene l'uom sapiente di pratica. E l'ammirazione con tal aspetto di questi due grandi autori era nel Vico un abbozzo di quel dise-

gno, sul quale egli poi lavorò una *Storia ideale eterna*, sulla quale corresse la Storia universale di tutti i tempi, conducendovi sopra certe eterne proprietà delle cose civili, i cominciamenti, stati, decadenze di tutte le nazioni: onde se ne formasse il Sapiente insieme e di sapienza riposta, qual è quel di Platone, e di sapienza volgare, qual è quello di Tacito. Quando finalmente venne a lui in notizia Francesco Bacone signor di Verulamio, uomo egualmente d' incomparabile sapienza, e volgare, e riposta; siccome quello, che fu insieme insieme un uomo universale in dottrina ed in pratica, come raro filosofo e gran ministro di Stato dell' Inghilterra: e lasciando da parte stare gli altri suoi libri, nelle cui materie ebbe forse pari, e migliori, in quelli de *Augmentis scientiarum* apparse tanto, che come Platone è il principe del sapere de' Greci, un Tacito non hanno i Greci; così un Bacone manca ed a' Latini ed a' Greci: che un sol uom

vedesse, quanto vi manchi nel mondo delle lettere, che si dovrebbe ritrovare e promuovere; ed in ciò che vi ha, di quanti e quali difetti sia egli necessario emendarsi; nè per affezione o di particolar professione, o di propria setta, a riserva di poche cose che offendono la cattolica religione, faccia a tutte le scienze giustizia, e a tutte col consiglio che ciascuna conferisca del suo nella somma, che costituisce l'universal repubblica delle lettere. E propostosi il Vico questi tre singolari autori da sempre avergli avanti gli occhi nel meditare e nello scrivere, così andò dirozzando i suoi lavori d'ingegno, che poi portarono l'ultima opera *De universi Juris uno Principio* etc.

Imperciocchè egli nelle sue orazioni fatte nelle aperture degli studi nella Regia Università, usò sempre la pratica di proporre universali argomenti, scesi dalla metafisica in uso della civile; e con questo aspetto trattò o dei fini degli studi,

come nelle prime sei, o del metodo di studiare, come nella seconda parte della sesta, e nell'intera settimana: le prime tre trattano principalmente de' fini convenevoli alla natura umana, le due altre principalmente de' fini politici, la sesta del fine cristiano.

La prima recitata li 18 di ottobre 1699 propone, che coltiviamo la forza della nostra mente divina in tutte le sue facoltà da questo argomento: *Suam ipsius cognitionem ad omnem doctrinarum orbem brevi absolvendum maximo cuicque esse incitamento*. E pruova, la mente umana in via di proporzione esser il Dio dell' uomo, come Iddio è la mente del tutto: dimostra le meraviglie delle facoltà della mente partitamente, o sieno sensi, o fantasia, o memoria, o ingegno, o raziocinio, come operino con divine forze di speditezza, facilità ed efficacia, e ad un medesimo tempo diversissime cose e moltissime: che i fanciulli vacui di pravi affetti e di vizi, di tre, o quat-

tro anni trastullando si ritrovano aver già appresi gl'intieri lessici delle loro lingue native: che Socrate non tanto richiamò la morale filosofia dal cielo, quanto esso v'innalzò l'animo nostro: e coloro i quali con le invenzioni furono sollevati in cielo tra gli Dei, quelli sono l'ingegno di ciascuno di noi: che sia meraviglia esservi tanti ignoranti, quando, come il fumo agli occhi, la puzza al naso, così sia contrario alla mente il non sapere, l'esser ingannato, il prender errore: onde sia da sommamente vituperarsi la negligenza, che non siamo dottissimi in tutto, unicamente perchè non vogliamo esserlo; quando col solo voler efficace trasportati da estro facciamo cose, che dopo fatte le ammiriamo, come non da noi, ma fatte da un Dio. E perciò conchiude, che se in pochi anni un giovanetto non ha corso tutto l'orbe delle scienze, sia egli avvenuto, o perchè egli non ha voluto, o se ha voluto, sia derivato per difetto de' maestri, o di

buon ordine di studiare, o di fine degli studi altrove collocati, che di coltivare una specie di divinità dell'animo nostro.

La seconda orazione recitata l'anno 1700 contiene, che informiamo l'animo delle virtù in conseguenza delle verità della mente, sopra questo argomento: *Hostem hosti infensiozem, infestiozemque, quam stultum sibi esse neminem*: e fa vedere questo Universo una gran città, nella quale con una legge eterna Iddio condanna gli stolti a fare una guerra contro di sè medesimi, così concepita: *Ejus legis tot sunt digito omnipotenti prescripta capita, quot sunt rerum omnium naturæ. Caput de homine recitemus. Homo mortali corpore, æterno animo esto: ad duas res verum, honestumque, sive adeo mihi uni nascitor: mens rerum, falsumque dignoscito; sensus menti ne imponunto: ratio vitæ auspicium ductum, imperiumque habito: cupiditates rationi parento: bonis animi*

artibus laudem sibi parato: virtute et constantia humanam felicitatem indipiscitor. Si quis stultus sive per malam malitiam, sive per luxum, sive per ignaviam, sive adeo per impudentiam secus faxit, perduellionis reus ipse secum bellum gerito: e vi descrive tragicamente la guerra. Dal qual luogo si vede apertamente, ch'egli agitava fin da questo tempo nell'animo l'argomento, che poi trattò del dritto universale.

L'orazione terza recitata l'anno 1701 è una come appendice pratica delle due innanzi, sopra questo argomento: *A litteraria societate omnem malam fraudem abesse oportere, si vos vera non simulata, solida non vana eruditione, ornari studeatis.* E dimostra, che nella repubblica letteraria bisogna vivere con giustizia: e si condannano i critici a compiacenza, ch' esigono con iniquità i tributi di questo erario; gli ostinati delle sette, che impediscono accrescersi l'erario; gl'impostori, che fraudano le

loro contribuzioni all'erario delle lettere.

La quarta orazione recitata l'anno 1704 propone questo argomento: *Si quis ex litterarum studiis maximas utilitates, easque semper cum honestate conjunctas percipere velit, is gloriæ sive communi bono erudiatur*. Ella è contra i falsi dotti, che studiano per la sola utilità, per la quale procurano più di parere, che di esser tali: e conseguita l'utilità propostasi, s'infingardiscono, ed usano pessime arti per durare in opinione dei dotti. Aveva il Vico già recitata la metà di questo ragionamento, quando venne il signor D. Felice Lanzina Ulloa, presidente del Sacro Consiglio, il Catone de' ministri spagnuoli, in onor di cui egli con molto spirito diede altro torno e più breve al già detto, e attaccollo con ciò che restava a dire: per una cui simile vivezza d'ingegno, che usò in lingua italiana Clemente XI, quando egli era abate, nell'accademia degli Umoristi, in onore del

Cardinale d' Etrè suo protettore, cominciò appo Innocenzo XII le sue fortune, che il portarono al sommo ponteficato.

Nella quinta orazione recitata l'anno 1705 proponsi: *Respublicas tum maxime belli gloria inclytas, et rerum imperio potentes, quum maxime litteris floruerunt.* E si pruova vigorosamente con buone ragioni, e poi si conferma con questa perpetua successione di esempi. Nell' Assiria sursero i Caldei primi dotti del mondo, e vi si stabili la prima gran Monarchia: quando sfoggiò la Grecia più che in tutti i tempi innanzi in sapere, la Monarchia di Persia si rovesciò in Alessandro: Roma stabilì l'imperio del mondo sulle rovine di Cartagine sotto Scipione, che seppe tanto di filosofia, di eloquenza e di poesia, quanto il dimostrano le inimitabili commedie di Terenzio, le quali egli insieme col suo amico Lelio lavorò, e stimandole indegne di uscire sotto il suo gran nome, le fece pubblicare sotto quel di cui vanno, che

vi dovette alcuna cosa contribuire del suo: certamente la Monarchia romana si fermò sotto Augusto; nel cui tempo risplendè in Roma tutta la sapienza di Grecia con lo splendore della lingua romana: il più luminoso Regno d' Italia sfolgorò sotto Teodorico col consiglio de' Cassiodori: in Carlo Magno risurse l' Imperio romano in Germania, perchè le lettere già affatto morte nelle corti reali d' Occidente, ricominciarono a sorgere nella sua, con gli Alcuini. Omero fece Alessandro, il quale tutto ardeva di conformarsi in valore all' esempio di Achille; e Giulio Cesare si destò alle grandi imprese sull' esempio di esso Alessandro: talchè questi due gran capitani, dei quali niuno ardì diffinire la maggioranza, sono scolari d' un eroe di Omero. Due cardinali, entrambi grandissimi filosofi e teologi, ed uno, di più, grande orator sacro, Ximenes, e Richelieu; quello descrisse la pianta della Monarchia di Spagna, questo quella di Francia. Il Turco ha fon-

dato un grande imperio su la barbarie, ma col consiglio di un Sergio dotto ed empio monaco cristiano, che allo stupido Maometto diede la legge, sopra la quale il fondasse: e mentre i Greci, dall'Asia incominciando, e poi da per tutto, erano andati nella barbarie, gli Arabi coltivavano le metafisiche, le matematiche, le astronomie, le medicine, e con questo sapere di dotti, quantunque non della più colta umanità, destarono a una somma gloria di conquiste gli Almanzorri tutti barbari e fieri, e servirono a stabilire al Turco un imperio, nel quale fossero vietate tutte le lettere: il quale però se non fosse per gli perfidi Cristiani prima greci e poi latini, che han lor somministrato di tempo in tempo le arti e i consigli della guerra, sarebbe il loro vasto imperio da sè medesimo rovinato.

Nella orazione sesta recitata l'anno 1707 tratta questo argomento mescolato di fine degli studi, e di ordine di studiare. *Cor-*

*ruptæ hominum naturæ cognitio ad univ-
ersum ingenuarum artium, scientiarum-
que absolvendum orbem invitat, inci-
tatque: ac rectum, facilem ac perpetuum.
in iis perdiscendis ordinem proponit,
exponitque.* Qui egli fa entrar gli uditori
in una meditazione di sè medesimi, che
l' uomo, in pena del peccato, è diviso
dall' uomo con la lingua, con la mente
e col cuore: con la lingua, che spesso
non soccorre, e spesso tradisce le idee,
per le quali l' uomo vorrebbe, e non può
unirsi con l' uomo; con la mente, per
la varietà delle opinioni nate dalla di-
versità de' gusti de' sensi, ne' quali l' uo-
mo non conviene con altr' uomo; e fi-
nalmente col cuore, per lo quale corrotto,
nemmeno l' uniformità de' vizi concilia
l' uomo con l' uomo. Onde pruova, che
la pena della nostra corruzione si debba
emendare con la virtù, con la scienza,
con l' eloquenza; per le quali tre cose
unicamente l' uomo sente lo stesso che
altr' uomo: e ciò per quello s' attiene al

fine degli studi. Per quello riguarda l'ordine di studiare, pruova, che siccome le lingue furono il più potente mezzo di formare l'umana società, così dalle lingue deono incominciarsi gli studi, poichè elle tutte s'attengono alla memoria, nella quale vale mirabilmente la fanciullezza: l'età de' fanciulli deboli di raziocinio non con altro si regola che con gli esempi, che devono apprendersi con vivezza di fantasia per commuovere, nella quale la fanciullezza è maravigliosa; quindi i fanciulli si devono trattenere nella lezion della storia così favolosa, come vera: è ragionevole l'età de' fanciulli, ma non ha materia di ragionare: s'addestrino all'arte del buon raziocinio, nelle scienze delle misure, che vogliono memoria e fantasia, e insieme insieme spossan loro la corpulenta facoltà dell'immaginativa, che robusta è la madre di tutti i nostri errori e miserie; nella prima gioventù prevagliano i sensi, e ne trascinano la mente pura,

si applichino alle fisiche, che portano alla contemplazione dell' universo de' corpi, ed han bisogno delle matematiche per la scienza del sistema mondano: quindi dalle vaste idee corpolenti fisiche, e dalle delicate delle linee e de' numeri si dispongano ad intendere l' infinito astratto in metafisica con la scienza dell' ente e dell' uno, nella quale conoscendo i giovani la lor mente si dispongono a ravvisare il loro animo; e in seguito di eterne verità il vedan corrotto, per potersi disporre ad emendarlo naturalmente con la morale in età, che già han fatto alcuna sperienza quanto mal conducano le passioni, quali sono in fanciullezza violentissime: ed ove conoscano, che naturalmente la morale pagana non basti, perocchè ammansisca e domi la filautía, o sia l' amor proprio; ed avendo in metafisica sperimentato, intender essi più certo l' infinito che 'l finito, la mente che 'l corpo, Iddio che l' uómo, il quale non sa le guise, come esso si muova,

come senta, come conosca, si dispongano con l'intelletto umiliato a ricevere la rivelata teologia, in conseguenza di cui discendono alla cristiana morale; e così purgati si portino finalmente alla cristiana giurisprudenza.

Fin dal tempo della prima orazione, che si è rapportata, e per quella, e per tutte le altre seguenti, e più di tutte per quest' ultima, apertamente si vede, che 'l Vico agitava un qualche argomento e nuovo e grande nell' animo, *che in un Principio unisse egli tutto il sapere umano e divino*: non tutti questi da lui trattati n' eran troppo lontani. Ond' egli gode non aver dato alla luce queste orazioni, perchè stimò non doversi gravare di più libri la repubblica delle lettere, la quale per la tanta lor mole non regge, e solamente dovervi portare in mezzo libri d'importanti scoperte, e di utilissimi ritrovati. Ma nell' anno 1708, avendo la Regia Università determinato fare un'apertura di Studi pubblica, so-

lenne, e dedicarla al Re con una orazione da dirsi alla presenza del cardinal Grimani vicerè di Napoli, e che perciò si doveva dare alle stampe, venne felicemente fatto al Vico di meditare un argomento, che portasse alcuna nuova scoperta, ed utile al mondo delle lettere, che sarebbe stato un desiderio degno di esser noverato tra gli altri del Bacone, nel suo *Nuovo organo delle scienze*. Egli si raggira d'intorno a' vantaggi e disvantaggi della maniera di studiare nostra, messa al confronto di quella degli antichi in tutte le spezie del sapere: e quali svantaggi della nostra, e con quali ragioni si potessero schivare; e quelli che schivar non si possono, con quai vantaggi degli antichi si potessero compensare, tanto che un' intera università di oggidì fosse per esempio un solo Platone, con tutto il di più, che noi godiamo sopra gli antichi; perchè tutto il sapere umano e divino reggesse da per tutto con uno spirito, e co-

stasse in tutte le parti sue, sì che si dassero le Scienze l'una coll'altra la mano, nè alcuna fosse d'impedimento a nessuna. La dissertazione uscì l'istesso anno in 12^{mo} dalle stampe di Felice Mosca. Il quale argomento in fatti è un abbozzo dell'opera, che poi lavorò, *De universi Juris uno Principio* etc. di cui è appendice l'altra, *De Constantia Jurisprudentis*.

E perchè egli il Vico sempre aveva la mira a farsi merito con l'Università nella giurisprudenza per altra via, che di leggerla a' giovanetti, vi trattò molto *dell'arcano delle leggi degli antichi giurisprudenti romani*: e diede un *saggio di un sistema di giurisprudenza d'interpretare le leggi*, quantunque private, con l'aspetto della ragione del governo *Romano*. Circa la qual parte, monsignor Vincenzo Vidania Prefetto de' Regi Studi, uomo dottissimo delle antichità romane specialmente intorno alle leggi, che in quei tempi era in Barcellona,

con una onorevolissima dissertazione gli si oppose in ciò, che il Vico aveva fermo, che i giureconsulti romani antichi fossero stati tutti patrizi; alla quale il Vico allora privatamente rispose e poi soddisfece pubblicamente con l'opera *De universi Juris* etc. a cui piedi si legge la dissertazione dell'illustrissimo Vidania con le risposte del Vico. Ma il signor Errico Brenckman, dottissimo giureconsulto olandese, molto si compiacque delle cose dal Vico meditate circa la giurisprudenza, e mentre dimorava in Firenze a rileggere i Pandetti fiorentini, ne tenne onorevoli ragionamenti col signor Antonio di Rinaldo, da Napoli colà portato a patrocinarvi una causa di un napoletano magnate. Questa dissertazione uscita alla luce, accresciuta di ciò che non si potè dire alla presenza del cardinal vicerè, per non abusarsi del tempo che molto bisogna a' principi, fu ella cagionè, che 'l signor Domenico d'Aulizio, lettor primario vespertino di

leggi, uomo universale delle lingue e delle scienze, il quale fin a quell' ora aveva mal visto il Vico nell' Università, non già per suo merito, ma perchè egli era amico di que' letterati i quali erano stati del partito del Capoa contro di lui in una gran contesa letteraria, la quale molto innanzi aveva bruciato in Napoli, che qui non fa uopo di riferire, un giorno di pubblica funzione di concorsi di cattedre; a sè chiamò il Vico, invitandolo a seder presso lui a cui disse aver esso letto *quel libricciuolo* (perchè egli per contesa di precedenza col lettor primario dei canoni non interveniva nelle aperture), *e lo stimava di uomo che non voltava indici, e del quale ogni pagina potrebbe dare altrui motivo di lavorare ampii volumi*: il qual atto sì cortese, e giudizio così benigno di uomo per altro nel costume anzi aspro che no ed assai parco di lodi, appruovò al Vico una singolar grandezza d'animo di quello verso di lui:

dal qual giorno vi contrasse una strettissima amicizia, la quale egli continuò fin che visse con questo gran letterato.

Frattanto il Vico con la lezione del più ingegnoso e dotto, che vero Trattato di Bacone da Verulamio *De Sapientia Veterum*, si destò a ricercarne più in là i principii, che nelle favole de' poeti, muovendolo a far ciò l'autorità di Platone, ch'era andato nel Cratilo ad investigarli dentro le origini della lingua greca; e promuovendolo la disposizione, nella quale era già entrato, che l'incominciavano a dispiacere l'etimologie de' grammatici, si applicò a rintracciarle dentro le origini delle voci latine; quando certamente il sapere della setta italica fiori assai innanzi nella scuola di Pittagora, più profonda di quello che poi cominciò nella medesima Grecia. E dalla voce *Cælum*, che significa egualmente il *bolino*, e 'l gran corpo dell'arte, congetturava non forse gli Egizi, da cui Pittagora aveva appreso, avessero opi-

nato, che l'istrumento con cui la natura lavora tutto, egli sia il *cuneo*; e che ciò vollero significare gli Egizi con le loro *piramidi*; e i Latini la natura dissero *ingenium*, di cui è principal proprietà l'acutezza: sicchè la natura formi, e sformi ogni forma col bolino dell'aria: e che formi, leggermente incavando, la materia; la sformi, profondandovi il suo bolino, col quale l'aria depreda tutto; e la *mano* che muova questo istrumento sia *l'etere* la cui *mente* fu creduta da tutti *Giove*: e i latini *l'aria* dissero *anima*, come principio onde l'universo abbia il moto e la vita: sopra cui, come femmina, operi come maschio l'etere, che insinuato nell'animale, da' Latini fu detto *animus*; onde è quella volgar differenza di latine proprietà; *anima vivimus*, *animus sentimus*: talchè l'anima, o l'aria, insinuata nel sangue sia nell'uomo principio della vita; l'etere, insinuato ne' nervi, sia principio del senso: ed a quella proporzione che l'etere è più attivo del-

l'aria, così gli spiriti animali sieno più mobili e presti, che i vitali; e come sopra l'anima opera l'animo, così sopra l'animo operi quella che da' Latini si dice *mens*, che tanto vale quanto *pensiero*: onde restò a' Latini detta *mens animi*; e che 'l pensiero o mente sia agli uomini mandato da Giove, ch'è la mente dell'etere. Che se egli fosse così il principio operante di tutte le cose in natura, dovrebbero essere corpicelli di figura piramidali: e certamente l'etere unito è fuoco, e su tali principii un giorno in casa del signor D. Lucio di Sangro, il Vico ne tenne ragionamento col signor Doria, che forse quello che i fisici ammirano strani effetti nella *calamita*, eglino non si riflettono, che sono assai volgari nel fuoco; de' fenomeni della calamita tre essere i più meravigliosi, l'attrazione del ferro, la comunicazione al ferro della virtù magnetica, e l'addrizzamento al polo: e niuna cosa essere più volgare, che 'l fomento in proporzionata distanza

concepisce il fuoco, e, in arruotarsi, la fiamma che ci comunica il lume, e che la fiamma s'addrizza al vertice del suo cielo: tanto che se la calamita fosse rada come la fiamma, e la fiamma spessa come la calamita, questa non si addrizzerebbe al polo, ma al suo zenit; e la fiamma si addrizzerebbe al polo, non al suo vertice: che sarebbe, se la calamita, perciò si indirizzi al polo, perchè quella sia la più alta parte del cielo verso cui ella possa sforzarsi? come apertamente si osserva nelle calamite poste in punto ad aghi alquanto lunghe, che, mentre s'indirizzano al polo, elleno apertamente si vedono sforzarsi d'ergere verso il zenit: talchè forse la calamita osservata con questo aspetto, determinata da viaggiatori in qualche luogo, dove ella più che altrove si ergesse; potrebbe dare la misura certa delle larghezze delle terre, che cotanto si va cercando per portare alla sua perfezione la geografia.

Questo pensiero piacque sommamente

al signor Doria: onde il Vico si diede a portarlo più in oltre in uso della medicina: perchè de' medesimi Egizi, i quali significarono *la natura con la piramide*, fu particolar *medicina meccanica quella del lasco e dello stretto*, che 'l dottissimo Prospero Alpino con somnia dottrina ed erudizione adornò. E vedendo altresì il Vico, che niun medico aveva fatto uso *del caldo e del freddo*, quali li diffinisce il Cartesio, che 'l freddo sia moto da fuori in dentro, il caldo a rovescio moto da dentro in fuori, e fondarvi sopra un sistema di medicina; non forse le febbri ardenti sieno d'aria nelle vene dal centro del cuore alla periferia, che più di quel che conviene a star bene dilarghi i diametri de' vasi sanguigni turati dalla parte opposta al di fuori; ed al contrario le febbri maligne sieno moto d'aria ne' vasi sanguigni da fuori in dentro, che ne dilarghi, oltre di quel che conviene a star bene, i diametri de' vasi turati nella parte opposta al di dentro:

onde mancando al cuore, ch'è 'l centro del corpo animato, l'aria, che bisogna tanto muoverlo, quanto convenga a star bene, infievolendosi il moto del cuore, se ne rappigli il sangue, in che principalmente le febbri acute consistono: e questo sia quello *quid divini*, che Ippocrate diceva cagionare tai febbri. Vi concorrevano da tutta la natura ragionevoli congetture, perchè egualmente il freddo e 'l caldo conferiscono alla generazione delle cose; il freddo a germogliare le semenze delle biade, e ne' cadaveri alla ingenerazione de' vermini, ne' luoghi umidi e oscuri a quella di altri animali, e l'eccessivo freddo egualmente che 'l fuoco cagiona delle gangrene, ed in Isvezia le gangrene si curan col ghiaccio: vi concorrono i segni nelle maligne del tatto freddo, e de' sudori colliquativi, che danno a divedere un gran dilargamento de' vasi escretorii; nelle ardenti, il tatto infocato ed aspro, che con l'asprezza significa troppo al di fuori essersi i vasi corru-

gati e stretti. Che sarebbe se quindi restò a' Latini, che riducevano tutti i morbi a questo sommo genere *ruptum*, che vi fosse stata una *antica medicina in Italia*, che stimasse *che tutti i mali cominciassero da vizio di solidi*, e che portino finalmente a quello che dicono i medesimi Latini *corruptum*?

Quindi per le ragioni arrecate in quel libricciuolo, che poi non diede alla luce, s'innalzò il Vico a *stabilire questa fisica sopra una metafisica propria*, e con la stessa condotta delle origini de' latini favellari ripurgò i punti di Zenone dagli alterati rapporti di Aristotile: e che i punti Zenonistici sieno l'unica ipotesi da scendere dalle cose astratte alle corpolenti, siccome la Geometria è l'unica via da portarsi con iscienza dalle cose corpolenti alle cose astratte di che costano i corpi: e definito il punto quello che non ha parti, ch'è tanto dire, quanto fondare un principio infinito dall'estensione astratta, come il punto, che non è

disteso, con un escorso faccia l'estension della linea, così vi sia una sostanza infinita, che con un suo come escorso, che sarebbe la generazione, dia forma alle cose finite: e come Pittagora, che vuole perciò il *Mondo costar di numeri*, che sono in un certo modo delle linee più astratti, perchè l'uno non è numero, e genera il numero, ed in ogni numero disuguale vi sta dentro indivisibilmente; onde Aristotile disse l' *Essenze essere indivisibili, siccome i numeri*, ch'è tanto dividerli, quanto distruggerli; così il punto, che sta egualmente sotto linee distese ineguali, onde la diagonale, con la laterale del quadrato, per esempio, che sono altrimenti linee incommensurabili, si tagliano ne' medesimi punti, sia egli un'ipotesi di una sostanza inestensa, che sotto corpi disuguali vi stia egualmente sotto, ed egualmente si sostenga. Alla qual Metafisica andrebbero di seguito, così la *Logica degli Stoici*, nella quale s'addottrinarono a ragionare col

sorite, che era una lor propria maniera di argomentare quasi con un metodo geometrico; come la *Fisica*, la quale ponga per principio di tutte le forme corporee il cuneo, in quella guisa, che la prima figura composta, che s'ingenera in geometria, è il triangolo; siccome la prima semplice è il cerchio, simbolo del perfettissimo Dio: e così ne uscirebbe comodamente la *Fisica* degli Egizi, che intesero la *Natura* una *Piramide*, ch'è un solido di quattro facce triangolari: e vi si accomoderebbe la *Medicina egiziana del lasco e dello stretto*; della quale egli un libro di pochi fogli col titolo *De æquilibrio corporis animantis* ne scrisse al signor Domenico d'Aulisio dottissimo, quanti altri mai, delle cose di medicina, e ne tenne altresì spessi ragionamenti col signor Lucantonio Porzio, onde si conciliò appo questi un sommo credito, congiunto ad una strett'amicizia, la quale coltivò egli insino alla morte di questo ultimo filosofo

italiano della scuola di Galileo, il quale soleva dir spesso con gli amici, che le cose meditate dal Vico, per usare il suo detto, il ponevano in soggezione. Ma la *Metafisica* sola fu stampata in Napoli in 12^{mo} l'anno 1710 presso Felice Mosca indirizzata al signor D. Paolo Doria, per primo libro, *Dé antiquissima Italarum sapientia ex linguæ latinæ originibus eruenda*. E vi si attaccò la contesa tra' signori giornalisti di Vinegia e l'autore; di cui ne vanno stampate in Napoli in 12^{mo} pur dal Mosca una *risposta* l'anno 1711, ed una *replica* l'anno 1712, la qual contesa da ambe le parti, e onorevolmente si trattò, e con molta buona grazia si compose. Ma il dispiacimento delle etimologie grammaticali, che era incominciato a farsi sentire nel Vico, era un indizio di ciò, onde poi nell'opere ultime ritrovò *le origini delle lingue tratte da un principio di natura comune a tutte*; sopra il quale *stabilisce i principii di un Etimologico universale* da dar le origini

a tutte le lingue morte e viventi: e 'l poco compiacimento del libro del Verulamio, ove si dà a rintracciare la sapienza degli antichi dalle favole de' poeti, fu un altro segno di quello, onde il Vico pur nelle ultime sue opere ritrovò *altri principii della poesia* di quelli, che i Greci e i Latini, e gli altri dappoi hanno finor creduto: sopra cui ne stabilisce altri di *Mitologia*, co' quali le favole unicamente portarono *significati storici delle prime antichissime Repubbliche greche*, e ne spiega tutta la storia favolosa delle *Repubbliche eroiche*.

Poco di poi fu onorevolmente richiesto dal signor Adriano Caraffa Duca di Traetto, nella cui erudizione era stato molti anni impiegato, ch'egli scrivesse la Vita del maresciallo Antonio Caraffa suo zio: e 'l Vico, che aveva formato l'animo verace, ricevè il comando, perchè ebbene pronta dal Duca una formata copia di buone e sincere notizie che 'l Duca ne conservava. E dal tempo degli

esercizi diurni rimanevagli la sola notte per lavorarla: e vi spese due anni, uno a disporne da quelle molte sparse e confuse notizie i commentari, un altro a tesserne l'istoria: in tutto il qual tempo fu travagliato da crudelissimi spassimi ipocondriaci nel braccio sinistro; e come poteva ognun vederlo, la sera per tutto il tempo che la scrisse, non ebbe giammai altro innanzi sul tavolino, che i commentari, come se scrivesse in lingua nativa, ed in mezzo agli strepiti domestici, e spesso in conversazion degli amici; e sì lavorolla temprata di onore del subietto, di riverenza verso i principi, e di giustizia, che si dee aver per la verità. L'opera uscì magnifica dalle stampe di Felice Mosca in 4^o grande in un giusto volume l'anno 1716, e fu il primo libro, che con gusto di quelle di Olanda uscì dalle stampe di Napoli; e mandata dal Duca al Sommo Pontefice Clemente XI in un Breve, con cui la gradì, meritò l'elogio di

Storia immortale: e di più conciliò al Vico la stima e l'amicizia di un chiarissimo letterato d'Italia signor Gian Vincenzo Gravina, col quale coltivò stretta corrispondenza infino ch'egli morì.

Nell'apparecchiarsi a scrivere questa vita, il Vico si vide in obbligo di leggere Ugon Grozio *De Jure Belli et Pacis*. E qui vide il quarto autore da aggiungersi a' tre altri, che egli si aveva proposti: perchè Platone adorna più tosto, che ferma la sua sapienza riposta con la volgare di Omero: Tacito sparge la sua metafisica, morale e politica per gli fatti, come da' tempi ad esso lui vengono innanzi sparsi e confusi senza sistema: Bacone vede tutto il sapere umano e divino che vi era, doversi supplire in ciò che non ha, ed emendare in ciò che ha: ma intorno alle leggi, egli co' suoi canoni non s'innalzò troppo all'universo delle città, ed alla scorsa di tutti i tempi, nè alla distesa di tutte le nazioni. Ma Ugon Grozio pone in siste-

ma di un diritto universale, tutta la filosofia e la teologia in entrambe le parti di questa ultima, sì della storia delle cose o favolosa o certa, sì della storia delle tre lingue ebraica, greca e latina, che sono le tre lingue dotte antiche, che ci son pervenute per mano della cristiana religione. Ed egli molto più poi si fe addentro in quest' opera del Grozio, quando, avendosi ella a ristampare, fu richiesto che vi scrivesse alcune note, che 'l Vico cominciò a scrivere più che al Grozio, in riprensione di quelle che vi aveva scritte il Gronovio, il quale le vi appiccò più per compiacere a' governi liberi, che per far merito alla giustizia: e già ne aveva scorso il primo libro, e la metà del secondo: delle quali poi si rimase, sulla riflessione, che non conveniva ad uom cattolico di religione adornare di note opera di autore eretico.

Con questi studi, con queste cognizioni, con questi quattro autori, ch' egli ammirava sopra tutt' altri, con deside-

rio di piegarli in uso della cattolica religione, finalmente il Vico intese, non esservi ancora nel mondo delle lettere un sistema, in cui accordasse la miglior filosofia, qual è la platonica subordinata alla cristiana religione, con una filologia, che portasse necessità di scienza in entrambe le sue parti, che sono le due storie, una delle lingue, l'altra delle cose: e dalla storia delle cose si accertasse quella delle lingue, di tal condotta, che si fatto sistema componesse amichevolmente e le massime de' sapienti delle Accademie, e le pratiche de' sapienti delle Repubbliche: ed in questo intendimento egli tutto spiccossi dalla mente del Vico quello, ch'egli era ito nella mente cercando nelle prime orazioni augurali; ed aveva dirozzato pur grossolanamente nella dissertazione *De nostri temporis studiorum ratione*, e con un poco più di affinamento nella *Metafisica*. Ed in un'apertura di Studi pubblica solenne dell'anno 1719, propose

questo argomento: *Omnis divinæ atque humanæ eruditionis elementa tria, Nosse, Velle, Posse: quorum principium unum Mens, cujus oculus Ratio, æterni veri lumen præbet Deus: e parti l' argomento così: Nunc hæc tria Elementa, quæ tam existere, et nostra esse, quam nos vivere certa scimus, una illa re, de qua omnino dubitare non possumus, nimirum cogitatione explicemus: quod quo facilius faciamus hanc tractationem universam divido in partes tres: in quarum prima omnia scientiarum principia a Deo esse: in secunda, divinum lumen, sive æternum verum per hæc tria, quæ proposuimus, elementa omnes scientiâs permeare; easque omnes una arctissima complexione colligatas alias in alias dirigere, et cunctas ad Deum ipsarum principium revertere: in tertia, quidquid usquam de divinæ ac humanæ eruditionis principiis scriptum, dictumve sit, quod cum his principiis congruerit, verum; quod dissenserit, falsum esse de-*

monstremus. Atque adeo de divinarum atque humanarum rerum notitia hæc agam tria, de origine, de circulo, de constantia; et ostendam, origines omnes a Deo provenire; circulo, ad Deum redire omnes; constantia, omnes constare in Deo, omnesque eas ipsas præter Deum tenebras esse et errores. E vi ragionò sopra da un' ora e più.

Sembrò a taluni l'argomento, particolarmente per la terza parte, più magnifico che efficace: dicendo, che non di tanto si era compromesso Pico della Mirandola, quando propose sostenere *Conclusiones de omni scibili*: perchè ne lasciò la grande e maggior parte della filologia, la quale intorno a innumerevoli cose delle religioni, lingue, leggi, costumi, dominii, comerzii, imperii, governi, ordini ed altre è ne' suoi incominciamenti mozza, oscura, irragionevole, incredibile e disperata affatto da potersi ridurre a' principii di scienza. Onde il Vico per dare innanzi tempo un' idea,

che dimostrasse poter un tal sistema uscire all' effetto, ne diede fuori un saggio l'anno 1720, che corse per le mani de' letterati d' Italia e d' oltremonti, sopra il quale alcuni diedero giudizi svantaggiosi; però non gli avendo poi sostenuti, quando l'opera uscì adornata di giudizi molto onorevoli di uomini letterati dottissimi, co' quali efficacemente la lodarono, non sono costoro da essere qui mentovati. Il signor Anton Salvini, gran pregio dell' Italia, degnossi fargli contro alcune difficoltà filologiche, le quali fece a lui giungere per lettera scritta al signor Francesco Valletta, uomo dottissimo, e degno crede della celebre Biblioteca Vallettiana lasciata dal signor Giuseppe suo avo, al quale gentilmente rispose il Vico nella *Costanza della filosofia*; altre filosofiche del signor Ulrico Ubero e del signor Cristiano Tomasio, uomini di rinomata letteratura, della Germania gliene portò il signor Luigi Barone di Ghemighen; alle quali

egli si ritrovava già aver soddisfatto con l'opera istessa, come si può vedere nel fine del libro *De Constantia Jurisprudentis*.

Uscito il primo libro col titolo *De uno universi juris principio et fine* uno l'istesso anno 1720, dalle stampe pur di Felice Mosca in 4° grande, nel quale pruova la prima e la seconda parte della dissertazione; giunsero all'orecchio dell'autore obbiezioni fatte a voce da sconosciuti, ed altre da alcuno fatte pure privatamente; delle quali niuna convellava il sistema, ma intorno a leggieri particolari cose, e la maggior parte in conseguenza delle vecchie opinioni, contro le quali si era meditato il sistema: a' quali oppositori, per non sembrare il Vico ch'esso s'ingigesse i nemici per poi ferirli, rispose senza nominarli nel libro, che diede appresso, *De Constantia Jurisprudentis*; acciocchè così sconosciuti, se mai avessero in mano l'opera, tutti soli e secreti intendessero, es-

ser loro stato risposto. Uscì poi dalle medesime stampe del Mosca pur in 4^o grande, l'anno appresso 1721, l'altro volume col titolo *De Constantia Jurisprudentis*: nel quale più a minuto si prova la terza parte della dissertazione, la quale in questo libro si divide in due parti, una *De Constantia Philosophiæ*, altra *De Constantia Philologiæ*: e in questa seconda parte dispiacendo a taluni un capitolo così concepito, *Nova scientia tentatur*, donde s'incomincia la filologia a ridurre a principii di scienza; e ritrovando infatti che la promessa fatta dal Vico nella terza parte della dissertazione non era punto vana, non solo per la parte della filosofia, ma, quel ch'era più, nè meno per quella della filologia, anzi di più, che sopra tal sistema vi si facevano molte ed importanti scoperte di cose tutte nuove, e tutte lontane dall'opinione di tutti i dotti di tutti i tempi, non udì l'opera altra accusa, se non ch'ella non s'intendeva. Ma at-

testarono al mondo ch' ella s' intendesse benissimo nomini dottissimi della città, i quali l' approvarono pubblicamente, e la lodarono con gravità e con efficacia, i cui elogi si leggono nell' opera medesima.

Tra queste cose una lettera del signor Giovan Clerico fu scritta all' autore del tenore che siegue: *Accepi, vir clarissime, ante per paucos dies ab Ephoro illustrissimi comitis Wildestein opus tuum de Origine Juris et Philologiæ, quod cum essem Ultrajecti, vix leviter evolvere potui. Coactus enim negotiis quibusdam Amstelodamum redire, non satis temporis habui, ut tam limpido fonte me proluere possem. Festinante tamen oculo vidi multa et egregia, tum philosophica, tum etiam philologica, quæ mihi occasionem præbebunt ostendendi nostris Septentrionalibus eruditis acumen atque eruditionem non minus apud Italos inveniri, quam apud ipsos, imo vera doctiora et acutiora dici ab Italis, quam quæ a fri-*

gidiorum orarum incolis expertari queant. Cras vero Ultrajectum rediturus sum, ut illic per paucas hebdomadas morer, utque me opere tuo satiem in illo secessu, in quo minus, quam Amstelodami, interpellor. Cum mentem tuam probe adsequutus fuero, tum vero in voluminis XVIII Bibliothecæ antiquæ, et hodiernæ parte altera ostendam quanti sit faciendum. Vale, vir clarissime, meque inter egregie tuæ eruditionis justos æstimatores numerato. — Dabam festinanti manu Amstelod. a. d. VIII Septembris MDCCXXII.

Quanto questa lettera rallegrò i valenti uomini, che avevano giudicato a pro dell'opera del Vico, altrettanto dispiacque a coloro che ne avevano sentito il contrario. Quindi si lusingavano, che questo era un privato complimento del Clerico; ma quando egli ne darebbe il giudizio pubblico nella Biblioteca, allora ne giudicherebbe conforme a esso loro pareva di giustizia; dicendo esser impossibile che con l'occasione di que-

at' opera del Vico volesse il Clerico cantare la palinodia di quello, ch'egli presso a cinquant' anni ha sempre detto, che in Italia non si lavoravano opere, le quali per ingegno e per dottrina potessero stare a petto di quelle che uscivano da oltramonti. E 'l Vico frattanto per approvare al mondo, che esso amava sì la stima degli uomini eccellenti, ma non già la faceva fine e meta de' suoi travagli, lesse tutti e due i poemi di Omero, con l'aspetto de' suoi principii di filologia, e per certi canoni mitologici che ne aveva concepiti, li fa vedere in altra comparsa di quello, con la quale sono stati fin ora osservati, e contenere divinamente tessuti sopra due subbietti due gruppi di greche storie dei tempi oscuro ed eroico, secondo la division di Varrone: le quali *Lezioni Omeriche* insieme con essi *Canoni* diede fuori pur dalle stampe del Mosca in 4^o grande l'anno seguente 1722, con questo titolo: *Jo. Babbistæ Vici notæ in duos libros,*

alterum de Universi juris principio, alterum de Constantia jurisprudentis.

Poco dipoi vacò la cattedra primaria mattutina di leggi, minor della vespertina, col salario di scudi 600 l'anno; e l'Vico destato in isperanza di conseguirla da questi meriti che si sono narrati particolarmente in materia di giurisprudenza, li quali egli si aveva perciò apparecchiati inverso la sua Università, nella quale esso è il più anziano di tutti per ragione di possesso di cattedre, perchè esso solo possiede la sua per intestazione di Carlo II, e tutti gli altri le possiedono per intestazioni più fresche; ed affidato nella vita che aveva menato nella sua patria, dove con le sue opere d'ingegno aveva onorato tutti, giovato a molti, e nociuto a nessuno; il giorno avanti, com'egli è uso, aperto il Digesto vecchio, sopra del quale dovean sortire quella volta le leggi, egli ebbe in sorte queste tre, una sotto il titolo *De Rei vendicatione*, un'altra sotto il titolo *De*

Peculio, e la terza fu la legge prima sotto il titolo *De Præscriptis verbis*; e perchè tutti e tre erano testi abbondanti, il Vico per mostrare a monsignor Vidania, Prefetto degli Studi, una pronta facoltà di far quel saggio, quantunque giammai avesse professato giurisprudenza, il pregò, che avessegli fatto l'onore di determinargli l'un de' tre luoghi, ove a capo le ventiquattro ore doveva fare la lezione: ma il Prefetto scusandosene, esso si elesse l'ultima legge, dicendo perchè quella era di Papiniano, giureconsulto sopra tutt'altri di altissimi sensi; ed era in materia di definizioni di nomi di leggi, ch'è la più difficile impresa da ben condursi in giurisprudenza: prevedendo, che sarebbe stato audace ignorante colui, che l'avesse avuto a calunniare, perchè si avesse eletto tal legge; perchè tanto sarebbe stato, quanto riprenderlo perchè egli si avesse eletto materia cotanto difficile; talchè Cujacio, ove egli diffinisce nome di legge, s'in-

superbisce con merito, e dice: che vengano tutti ad impararlo da lui, come fa ne' *Paratitli de' Digesti de Codicillis*; e non per altro ei reputa Papiniano principe de' giureconsulti romani, che perchè niuno meglio di lui diffinisca, e niuno ne abbia portato in maggior copia migliori definizioni in giurisprudenza. Avevano i competitori poste in quattro cose le loro speranze, nelle quali, come scogli, il Vico dovesse rompere. Tutti menati dalla interna stima che ne avevano, credevan certamente che egli avesse a fare una magnifica e lunga prefazione dei suoi meriti inverso l'Università: pochi, i quali intendevano ciò ch'egli avrebbe potuto, auguravano ch'egli ragionerebbe su 'l testo per gli suoi principii del diritto universale, onde con fremito dell'udienza avrebbe rotto le leggi stabilite di concorrere in giurisprudenza: gli più, che stimano solamente maestri della facoltà coloro che l'insegnano a' giovani, si lusingavano, o ch'ella essendo una

legge dove Ottomano aveva detto di molta erudizione, ch'egli con Ottomano vi facesse tutta la sua comparsa; o che su questa legge avendo Fabbro attaccato tutti i primi lumi degl' interpreti, e non essendovi stato alcuno appresso, che avesse al Fabbro risposto, che il Vico avrebbe empiuta la lezione di Fabbro, e non l'avrebbe attaccato. Ma la lezione del Vico riuscì tutta fuori della loro aspettazione, perchè egli vi entrò con una brieve, grave e toccante invocazione: recitò immediatamente il principio della legge, sul quale, e non negli altri suoi paragrafi, restrinse la sua lezione; e dopo ridotta in somma, e partita, immediatamente in una maniera, quanto nuova ad udirsi in sì fatti saggi, cotanto usata da romani giureconsulti, che da per tutto risuonano *ait Lex, ait Senatusconsultum, ait Prætor; con somigliante formola ait Jurisconsultus*, interpretò le parole della legge una per una partitamente, per ovviare a quel-

l' accusa, che spesse volte in tali concorsi si ode, ch' egli avesse punto dal testo divagato: perchè sarebbe stato affatto ignorante maligno alcuno che avesse voluto scemarne il pregio, perchè egli l' avesse potuto fare sopra un principio di titolo, perchè non sono già le leggi nei Pandetti disposte con alcun metodo scolastico d' Istituzioni, e come egli fu in quel principio allogato Papiniano, poteva ben altro giureconsulto allogarsi, che con altre parole ed altri sentimenti avesse data la definizione dell' azione, che ivi si tratta. Indi dalla interpretazione delle parole tragge il sentimento della definizione papiniana, l' illustra con Cujacio, indi la fa vedere conforme a quella degl' interpreti greci. Immediatamente appresso si fa incontro al Fabbro, e dimostra con quanto leggiere, o cavillose, o vane ragioni egli riprende Paolo di Castro, poi gl' interpreti oltramontani antichi, appresso Andrea Alciato, ed avendo dinanzi nell' ordine de' ri-

presi da Fabbro preposto Ottomano a Cujacio, nel seguito si dimenticò di Ottomano, e dopo Alciato prese Cujacio a difendere: di che avvertito trappose queste parole: *sed memoria lapsus Cujacium Othmano præverti: at mox Cujacio absoluto, Othmanum a Fabro vindicabimus*; tanto egli aveva poste speranze di far con Ottomano il concorso! Finalmente sul punto, che veniva alla difesa di Ottomano, l'ora della lezione finì.

Egli la pensò fino alle cinque ore della notte antecedente in ragionando con amici, e tra lo strepito dei suoi figliuoli, come ha uso sempre o leggere o scrivere o meditare: ridusse la lezione in sommi capi, che si chiudevano in una pagina, e la porse con tanta facilità, come se non altro avesse professato tutta la vita, con tanta copia di dire, che altri v'avrebbe aringato due ore, col fiorfiore delle eleganze legali della giurisprudenza più colta, e co' termini dell'arte anche greci, ed ove ne

abbisognava alcuno scolastico, più tosto il disse greco, che barbaro: una sola volta per la difficoltà della voce προγεγραμμένων egli si fermò alquanto; ma poi soggiunse: *ne miremini me substitisse, ipsa enim verbi ἀντιτυπία me remorata est*; tanto che parve a molti fatto a bella posta quel momentaneo sbalordimento, perchè con altra voce greca sì propria ed elegante esso si fosse rimesso. Poi il giorno appresso la stese, quale l'avea recitata, e ne diede esemplari, fra gli altri al signor D. Domenico Caravita, avvocato primario di questi supremi tribunali, degnissimo figliuolo del signor D. Nicolò, il quale non vi potè intervenire.

Stimò soltanto il Vico portare a questa pretensione i suoi meriti e 'l saggio della lezione, per lo cui universal applauso era stato posto in isperanza di certamente conseguire la cattedra; quando egli fatto accorto dell'infelice evento, qual in fatti riuscì anche in persona

di coloro ch' erano immediatamente per tal cattedra graduati, perchè non sembrasse delicato, o superbo di non andar attorno, di non pregare e fare gli altri doveri onesti de' pretensori, col consiglio ed autorità di esso signor D. Domenico Caravita, sapiente uomo e benivogliente suo, il quale gli approvò che ad esso conveniva tirarsene, con grandezza di animo andò a professare che si ritraeva dal pretenderla.

Questa disavventura del Vico, per la quale disperò per l'avvenire aver mai più degno luogo nella sua patria, fu ella consolata dal giudizio del signor Giovanni Clerico, il quale, come se avesse udite le accuse fatte da taluni alla di lui opera così scrisse nella *Parte II del volume XVIII della Biblioteca antica e moderna, all' articolo VIII*, con queste parole puntualmente dal francese tradotte:

• Johannis Babilistæ Vici de Universi Juris uno principio et fine uno etc.

• Questo libro del signor di Vico professore di eloquenza nell' università di Napoli, non essendo pervenuto nelle mie mani che dopo sei mesi e più che mi è stato inviato, io non ho potuto parlarne prima di quel che fo ora. Questa è un' opera così piena di materie recondite, di considerazioni così diverse, e scritta in istile così serrato, che non potrebbe farsene esatto compendio senza molta lunghezza di tempo. Oltre a ciò l' autore usa molte espressioni singolari che succedono l' une all' altre, e che non potrebbero capirsi, che in leggendo attentamente tutto il libro: se si prendesse a riferirle senza spiegarle, pochi l' intenderebbero, e per ispiegarle, bisognerebbe impiegarvi molte parole. Affine di darne un piccolo lume, e far insieme conoscere il disegno di quest' opera, io porrò qui la conchiusione di questa prima Parte quasi parola per parola.

• Voi vedete, dic' egli, che da un sol principio di tutte le cose, qual è l' In-

telligenza, e da tre elementi per dir così, che sono *conoscere, volere e potere* col solo sforzo della mente verso la verità mediante il lume divino, cioè a dire il consentimento invincibile, che si dà alla verità chiaramente conosciuta, tutta l'umanità vien da Dio, e ritorna in Dio, senza di cui non sarebbero sopra la terra leggi alcune, nè alcune società civili, ma un deserto di furore, di bruttezza e di peccato, ciò vuol dire, che per giungere alla conoscenza delle virtù, e sopra tutto della giustizia e della umanità, fa d'uopo servirsi dell'intelligenza che Iddio ci ha dato, ed alla quale ha egli accordato la facoltà di conoscere, di volere e di potere: che per giungere a questa conoscenza è necessario far forza per conoscere la verità, che non si concepisce, che allora quando la di lei evidenza non permette punto di dubitarne: che questa cognizione evidente è un lume divino a cui non si può in verun conto resistere, e che non inganna giammai: che

per questo siamo convinti dell'umanità, che bisogna avere gli uni per gli altri: che in conseguenza l'idea di questa umanità viene da Dio, il quale la conduce egli per mezzo della legge, e ch'ella reciprocamente ci guida a Dio medesimo, autore di questa idea: che senza Dio conseguentemente non, vi sarebbe legge alcuna, come nè pure società tra gli uomini, i quali viverebbono segregati gli uni dagli altri, e commetterebbero tutto ciò che può concepirsi di più fiero ed orribile. Questa dottrina è in tutto opposta a quella di Obbes e di altri, che han voluto far dipendere tutto dal capriccio degli uomini. L'autore viene a questa conchiusione per un metodo matematico, ponendo in prima pochi principii; donde egli tira in appresso infinità di conseguenze, che contengono la morale e la giurisprudenza considerate in generale, e donde non sarebbe punto difficile il dedurne il particolare di queste scienze. Non è possibile a noi di

seguirlo: basta dire che coloro, i quali si avvezzeranno un poco al di lui linguaggio, e con qualche attenzione mediteranno ciò ch'egli dice, saranno ben tosto d'accordo con esso lui nelle verità di queste conseguenze. Vi ritroveranno di più, col maggiormente inoltrarsi, molte scoperte e curiose osservazioni fuor di loro aspettativa, e che servono ad illustrare il suo principal soggetto, che si è dimostrare col raziocinio, esser la morale e la giurisprudenza come tanti lumi emanati dalla sapienza, giustizia, santità e bontà di Dio. •

• *Johannis Baptistæ Vici De Constantia Jurisprudētis.*

• Il titolo di questo libro, che sembra alla prima oscuro, diverrà chiaro, se si pon mente, che l'autore intende per la *Costanza del Giureconsulto* la verità e l'immutabilità de' lumi, sopra i quali è stabilita la moral filosofia; lo che fa, che coloro, che l'hanno studiata, non

cambino sentimento. Egli ha mostrato nell' opera precedente, che le due parti, che formano ciò che dicesi propriamente l' uomo, cioè a dire l' intelletto e la volontà, sono state l' una e l' altra corrotte; che l' intelletto è stato ingannato dagli errori, e la volontà sedotta dalla cupidità; e gli uni e l' altre sono contrarie alla ragione ed al ben dell' uomo, e questo è quello che l' ha reso infelice: nulla di manco è restato nell' uomo, tutto corrotto che egli è, l' amore per la verità, ed un certo conato per conoscèrta, ed ove egli la conosca chiaramente, nasce in lui l' amore di ciò ch' è giusto. La sapienza purifica lo spirito per la cognizione delle verità eterne, di cui lo provvede, e questo lume serve da poi come regola alla volontà. Gli stolti sono in continui errori, cambiano perpetuamente sentimenti e condotta, e si pentono di avere amato certe cose, amando poi al contrario ciò che avevano odiato: ma coloro, che una sola volta han gu-

stato la sapienza, sono sempre costanti nel rimanente di loro vita. Così tutto ciò che altre volte è stato detto de' principii dell'erudizione divina ed umana, e che si trova uniforme a quanto è stato scritto nel libro precedente, egli è di necessità vero, ed è il medesimo che si dimostra in questo volume.

• L'autore riduce tutte le scienze a due ordini, di cui il primo comprende quanto è necessario alla natura umana, e 'l secondo quanto dipende dalla volontà degli uomini. Chiama egli il primo col nome generale di filosofia, e 'l secondo con quello di filologia: intende però, che non si separi punto l'ultima dalla prima, siccome han fatto i Greci e i Romani, ma che l'ultima sia come sequela della precedente: elleno fan di bisogno l'una e l'altra al giureconsulto, cioè a dire all'uom saggio, per essere costante ne' suoi sentimenti. Con la prima esamina egli le leggi per rapporto alle verità eterne, nel che fa le parti di filo-

sofo; con la seconda va spiegando le parole, in che adempie quelle del filologo. Da tutto ciò si può comprendere, che l'autore intende, che 'l filosofo non esamini solamente i principii speculativi della filosofia, e la conoscenza, che non fanno altro che tenere a bada lo spirito, come son quelle che si hanno dalle logiche e metafisiche ordinarie, allor che vi si rimane senza passare più innanzi; ma eziandio i principii dalla pratica tali, quali sono quelli della giurisprudenza e della morale.

• Il volume è diviso in due Parti, di cui la prima tratta della *Sapienza*, e contiene Capi XXI; e la seconda della *Filologia*, giusta il sentimento che l'autore dà a questa parola, si distende sino alla fine dell'opera. Nella prima Parte egli dimostra primieramente, secondo la dottrina di Socrate, non potersi insegnare ad uomo alcuno le scienze, o sien le virtù, salvo che col fare apprendere loro a trarne i principii dalle loro menti

medesime col mezzo delle quistioni fatte a proposito. Suppone egli, che gli uomini avessero nelle loro anime i semi delle scienze, che producono frutto, qualora si fossero coltivate. L'autore giudica assai verisimilmente, che se gli uomini non trovan punto la verità, ciò viene anzi da vizi del cuore, che dagli errori dello spirito: questo egli dice al Capo I, e ne dà poi molte pruove ne' rimanenti.

• Osserva in appresso esser necessario bandire lo scetticismo da tutte le scienze e specialmente dalla dottrina de' costumi, che non può accordarsi con quei dubbi che possono impedire la pratica delle virtù, di cui lo scetticismo fa sospendere l'esercizio. Egli sostiene con giustizia la metafisica cristiana esser vera in quel che c'insegna, che vi ha un Dio, di cui la cognizione, la potenza e la volontà sono infinite; e perchè questo Dio non si conosce per mezzo de' sensi, ma dello spirito, ne siegue, che la vera religione

consiste nel culto che si rende a questo essere spirituale, lo che distrugge il Paganesimo. Ella consiste altresì nella purità dello spirito e nella pietà del cuore; e da ciò nascono tutt' i doveri che gli uomini debbonsi gli uni agli altri. Consiste anche in questo la sapienza originale dell' uomo nella contemplazione delle cose più alte, e nella prudenza civile; e su questo ancor si ravvolge la più antica sapienza non men de' Greci, che de' Romani. Alla pietà succedette la religione, ch'era il timore che si aveva della Divinità, a cagion che ciascuno si sentiva colpevole; la purità dell' anima fu supplita dalla purità del corpo, e dal culto esteriore che si rendeva alla Divinità, e che consisteva piuttosto nelle cerimonie, che nella contrizione del cuore, e nell' umiltà, almen tra' Pàgani: ma il filosofo avrebbe potuto riconoscere la falsità di questa religione, s' egli avesse così ragionato: io mi accorgo che 'l mio spirito è limitato, poichè vi sono infinite cose che io non

concepisco: per la cognizione dell'ordine eterno io conosco le verità eterne, per le quali io comunico con infinite altre intelligenze, s'egli è vero che ve ne sono infinite: adunque l'idea dell'ordine eterno non è quella dello spirito limitato, ma bensì dello spirito infinito: Dio è questo spirito illimitato, e non già il mio, di cui i lumi sono finiti: questa idea non mi vien punto dal mio corpo il quale egli è ancora più terminato. L'autore mostra di più, che per questo istesso si può provare la verità della religione cristiana, come si potrà vedere nel libro medesimo. La maniera con la quale egli pensa, e 'l torno delle sue espressioni sono molto singolari, per farne comprendere in poche parole ciò ch'egli intende a coloro, che non vi si sono punto avvezzati: per gustarne, fa mestieri legger l'opera senza interrompimento, e meditarla con attenzione; ciò facendosi, si vedrà ch'egli dà a' leggitori di che pensare, e presenta loro idee sin-

golari e degne di attenzione. Quanto io ho detto finora è in ristretto il contenuto del Capo II, e de' tre seguenti.

• Egli scorre in appresso i dogmi metafisici de' filosofi pagani, e mostra quei che sono conformi alla teologia cristiana, e quei che le sono contrari. Approva in Platone la dottrina dell' eternità delle idee spirituali, ma biasima ciò che ha insegnato sulla preesistenza delle anime: quanto questo filosofo ha detto dell' immortalità dell' anime, e della provvidenza divina, egli è altresì vero. Disapprova il destino, o sia il fatore degli Stoici, se per questo si abbia a intendere una catena di cagioni e di effetti, che rende il tutto necessario: ma lo approva ove s'intendano le verità eterne, che Iddio fa conoscere allo spirito umano. Condanna assolutamente i principii di Epicuro, che vuole null' altro esservi, che corpo e 'l vuoto, e che attribuisce a' suoi atomi un concorso fortuito, ed a' sensi il giudicar d' ogni cosa. Osserva che i filosofi

niente han saputo del sommo bene, e che le loro virtù sono imperfettissime. Vi sono diversi luoghi della morale di Platone e degli Stoici conforme a quella dei Cristiani. Per Epicuro, che attribuisce il tutto a corpi, egli se ne allontana troppo per approvarlo: fa d' uopo altresì correggere le idee di Aristotile intorno al sommo bene.

• Quindi passa all' eccellenza della dottrina civile, ovvero della giurisprudenza de' Cristiani, che ben si accorda co' principii della loro religione: ma per la giurisprudenza il signòr Vico intende propriamente qui, come sembra, il dritto naturale, e non la scienza litigiosa delle leggi civili. Censura di passaggio Epicuro, che fa dipendere il dritto dall' opinione degli uomini; la quale essendo mutabile ed incerta, rende, secondo lui, vario ed incerto ciò che dicesi dritto naturale. L' autore incolpa non solamente Machiavelli, Obbes, Spinosa, d' essere stati di questo sentimento, ma ben an-

che il signor Bayle, il quale gliel negherebbe se fosse in vita, ancorchè ciò venisse in conseguenza da' suoi principii del pirronismo. Platone, che stabilisce l'immortalità dell'anima e l'immutabilità delle idee, è favorevole al diritto naturale. Gli antichi giureconsulti, che hanno seguito in questo i filosofi, contribuiscono eziandio a stabilire la giurisprudenza su principii incontrastabili, e conseguentemente uniformi a quelli della religion cristiana, che ci somministra i lumi della natura. In questo si restringe ciò che il signor Vico fonda nella prima parte del secondo libro, che contiene capi XXI.

• La seconda Parte, in cui si distende molto più, tratta della *Costanza della Filologia*, ch'egli intraprende a ridurre in forma di scienza. La filologia, dice' egli, è lo studio della lingua, che ne dà l'istoria, e ne dimostra l'origine ed i progressi, e secondo l'uso delle lingue i significati propri e figurati. Ma con darci

l'istoria delle parole, ella è in obbligo di darci quella delle cose; ed ella si serve degli aiuti d'altre cognizioni, come di quelle delle iscrizioni antiche, delle medaglie, della cronologia ec. L'autore avrebbe potuto ancor riflettere, che la parola φιλόλογος non significa solamente l'uomo che ama di parlare, ma ancora l'uomo studioso, poichè λόγοι si prende sovente per le lettere, e λόγος, come in latino *ratio*, per la dottrina di una setta. Così il signor Vico fa ben vedere in appresso, che la filologia non riguarda meno le cose, che le parole.

• Egli ci dà in accorcio le principali epoche dopo il diluvio insino al tempo nel quale Annibale portò la guerra in Italia; perchè egli discorre in tutto il corso del libro sopra diverse cose che seguirono in questo spazio di tempo, e fa molte osservazioni di filologia sopra un gran numero di materie, emendando quantità di errori volgari, a cui uomini intendentissimi non hanno punto badato.

Considera nel fine di questa cronologia, che Tito Livio, il quale fa professione di scrivere, dopo la guerra cartaginese, la storia romana con più di verità, attesta nientedimeno, ch'egli non sapeva per quai luoghi delle alpi Annibale era entrato in Italia. Varrone aveva diviso il tempo della durata del mondo in tre parti, delle quali nomina egli la prima *incognita*, la seconda *favolosa*, la terza *istorica*. L'autore suddivide la seconda in due, di cui la prima contiene ciò che la favola dice delle principali divinità, e si estende insino a' tempi di Ercole che stabilisce i giuochi olimpici; e la seconda contiene l'istoria delle divinità minori, ovvero de' tempi eroici: questa ultima comprende il viaggio degli Argonauti, la guerra di Troia, la navigazione di Ulisse, e quella di Enea.

» Egli non è facile a dirsi, se questi fatti sieno veri, a cagione delle difficoltà che vi s'incontrano. Vi sono parecchi che hanno intrapreso di notare quanti

anni Ercole sia stato più antico di Teseo, e di quanti Teseo abbia preceduto Nestore; ma, come egli è mai possibile il conciliare questa opinione con quella che fa Teseo contemporaneo di Anfitrione, marito d'Alemena madre di Ercole? Come è stato possibile, che Teseo abbia preso Ercole per suo modello, e siasi studiato d'imitarlo in modo, che a cagion di ciò sia stato chiamato il secondo Ercole? Mille altre difficoltà simili vi ha nella storia favolosa.

▪ La storia medesima del tempo storico ella è nel suo cominciamento molto imperfetta, a cagione che le nazioni avevano poca cognizione l'une dell'altre. I Greci specialmente ignoravano affatto la più antica storia, ch'era quella de' popoli abitatori di là dell'Eufrate, come ancor quella degli Egizi. Per altro i Greci si compiacevano troppo delle favole, per fidarsi di loro in quel che dicono.

▪ Nella ricerca dell'origine delle lingue vi ha altresì un'immensa oscurità,

e niente è più incerto, che la maggior parte dell'etimologie, per mezzo delle quali si deducono l'une dall'altre, come l'autore fa vedere qui, ed altrove. Quindi sono nati gli errori de' filologi toccanti la lingua de' poeti, che han creduto essere stata invenzione de' poeti medesimi, talchè secondo costoro lo stile prosaico sia stato il primo: l'autore sostiene il contrario, e ne adduce molte ragioni nel Capo XII.

• Questo luogo, ed infiniti altri meriterebbono ben lunghi estratti, ma a noi non è permesso ora di farlo: basterà aver indicato in breve il disegno dell'opera. Vi si vede non mescolanza perpetua di materie filosofiche, giuridiche e filologiche; poichè il signor Vico si è particolarmente applicato a queste tre scienze e le ha ben meditate, come tutti coloro, che leggeranno le sue opere, converranno in questo. Tra queste scienze vi ha un sì forte ligame, che non può uomo vantarsi di averne penetrato e co-

nosciuto una in tutta la sua estensione, senz'averne altresì grandissima cognizione delle altre. Quindi è, che alla fine del volume vi si veggono gli elogi, che i savi Italiani han dato a quest' opera, per cui si può comprendere, che riguardano l'autore come intendentissimo della metafisica e della filologia, e la di lui opera, come un originale pieno d'importanti scoperte. Questo è quanto ne possiam noi qui dire: ed egli in verità merita l'attenzione de' leggitori; ma vi bisogna tempo per avvezzarli alle sue idee ed al suo stile. »

Così alla lettera, che il signor Clerico privatamente gli avea scritto, come al rapporto e giudizio che ne avea stampato nell'accennata Biblioteca, rispose il Vico con la seguente:

Cl. viro Johanni Clerico Joh. Baptista Vicus S. P. D.

Honorificentissimæ literæ tuæ, vir clarissime, quas ad me anno superiore

scripseras, hic Neapoli rumoribus agitatae aliter alias animos affecere. Nam qui viri doctissimi et optimi nostris Humanitatis originibus favebant, summo gaudio perfusi sunt, te communi omnium calculo reip. literariae principem de iis libris juxta secum sentire; et quia tuam de omnigenae eruditionis operibus miram judicandi solertiam inde adeo intelligunt, quod quae in Gallia, Germania, Italiaque in suis Diariis, Actisque eruditorum conficiendis complures literati viri per distinctas disciplinarum provincias collatis operis conferunt in comune. Tu in tuis Bibliothecis, relaxandi animi causa a gravioribus eruditis curis, unus praestes; certo expectabant, Te, quod judicium de opere nostro in illa epistola praecclare tuleras, idem in tua Bibliotheca antiqua et hodierna esse confirmaturum.

Semidoctorum autem ac nequam hominum vulgus, qui nullo suo judicio, sed pudore praecclarissimae famae tuae

tuum immortale nomen verentur, falsas suas de nostro systemate persuasiones miserrime solabantur, quod eos libros festinanti oculo evolveras; at ubi postea mentem meam seu levem, seu falsam, seu vanam deprehendisses, indubium fore, ut orbi eruditorum ostenderes, id opus aut nihili, aut certe ad modum pauci faciendum. In his erant philologi, qui vel ipsam philosophiam ad memorice ostentationem edocti, et auctoritatis tam prave religiosi, ut rationem abnegent omnem, atque adeo sua te humanitate exuant potius, quam ullum antiquorum dictum aut falsum, aut falsa traditione depravatum reprehendi patiantur: his vero e ratione adversi philosophi, qui aliquot veri, methodique regulis rati se jam factos omniscios, philologiæ nedum ignari, sed insensissimi hostes, studiis linguarum, poetarum, historicorum, oratorumque damnatis universis, sub philosophorum nomine Scythes, aut arabes barbarissi-

mi humanitatem, qua ab antiquis tradita, hisque studiis restituta fruimur, quantum in ipsis est, omnem conantur extinguere: inter hos medii leguleji, forique rabulæ omnis sive philologiæ, sive philosophiæ, sive adeo utriusque ignarissimi; ex quibus primi varia quidem cruditione satis instructi, sed metaphysicæ plane rudes, quæ, ni fallor, omnes ejus operis partes, ceu corporis membra spiritus, permeat, neque natura facti, neque geometria consuefacti sustinere longam rationum contentionem, qua omnis ea lucubratio pertexta est: secundi metaphysicæ sollertes fortasse, ac geometricæ methodi, sed omnis cruditionis ignari, quæ iis libris veluti elementa suppeditat: postremi omnibus his præsidiiis exuti omnes superbe de se, abjecte de me sentientes, ubi fortasse epoti, ac dormituriens cum fastu libros nostros inter manus accipiebant, et ubi fors eos ipsis evolveret, cum aut nihil plane intelligerent, aut nova prorsus,

inopinave legerent, præ suorum ingeniorum deliciis, quod ego aut eorum mentes multa rerum novitate turbarem, aut parva meditatione ipsos offenderem, me tanquam negati ipsis obsequii rerum variis inductis nominibus accusabant, alius grammaticæ auctoritatis eversorem audacem, alius principiorum humanitatis cum illis christianæ religionis conglutinatorem ineptum, molti juris principiorum novatorem sophisticum, omnes, denique obscurum ac tenebricosum sui sermonibus proscindebant.

Quum nostra omnium opinione maturius tuæ Bibliothecæ antiquæ et hodiernæ voluminis XVIII pars altera huc advecta est, in qua genuinam de systemate nostro synopsis proponis; egregium de eo judicium profers; lectoribus, qui id assequi, et in eo proficere velint, quatuor illa monita interscribis maxime propria, ut id legant attente, perpetuo, non semel, ac meditate; at hercule, quod quam gratissimum fuit, sapientes eos

Italos eruditos viros appellas, qui id suis elogiis exornarunt, cujus laudis participes quoque sunt complures alii et nostræ civitatis, et reliquæ Italiæ doctissimi et optimi. Hinc intellige quas, quantas, et quam ex animo gratias Tibi habeam, qui isto tuo præclaro judicio, et mihi immortalitatem pepereris, et talibus meis fautoribus σοφῶς adclamaris, et una opera hos obtrectatores meos in numerum stultorum redegeris. Mitto ad te in eos libros notas, sive duo Homeri Poemata pro nostris principiis enarrata, et Canones præterea mythologicos, quos ad vetustissimos Poetas, et græcæ latinæque historiæ initia fabulosa enarranda utiles opinor: an tales reipsa sint, ex tuo judicio cognovero. Vale, ingens reip. literariæ decus, meumque summum præsidium.—Dat. Neap., XV Kal. Novembris, Anno MDCCXXIII.

Con tal lettera acchiuse egli le sopradette *Note al diritto universale*, che mandò per un vascello olandese appro-

dato in questo porto, il quale si ritornava in Amsterdam; ma non n' ebbe più riscontro alcuno d' essergli capitate.

Ma non altronde si può intendere apertamente, che'l Vico è nato per la gloria della patria, e in conseguenza dell' Italia, perchè quivi nato; e non in Marrocco, esso riuscì letterato; che da questo colpo di avversa fortuna, onde altri avrebbe rinunciato a tutte le lettere, se non pentito di averle mai coltivate, egli non si ritrasse punto di lavorare altre opere, come in effetto ne aveva già lavorata una divisa in due libri, che avrebbero occupato due giusti volumi in 4^o; nel primo de' quali andava a ritrovare i *Principii del Diritto Naturale delle Genti dentro quelli dell' umanità delle Nazioni*, per via d' inverisimiglianze, sconcezze ed impossibilità di tutto ciò che avevano gli altri innanzi più immaginato, che ragionato; in conseguenza del quale nel secondo egli spiegava la *Generazione de' costumi umani con una certa crono-*

logia ragionata di tempi oscuro e favoloso de' Greci, da' quali abbiamo tutto ciò che si ha delle antichità gentilesche. E già l'opera era stata riveduta dal signor D. Giulio Torno dottissimo teologo della chiesa napoletana; quando esso riflettendo, che tal maniera negativa di dimostrare, quanto fa di strepito nella fantasia, tanto è insuave all'intendimento, poichè con essa nulla più si spiega la mente umana; ed altronde per un colpo di avversa fortuna, essendo stato messo in una necessità di non poterla dare alle stampe, e perchè vedevasi pur troppo obbligato dal proprio punto di darla fuori, ritrovandosi aver promesso di pubblicarla, restrinse tutto il suo spirito in un'aspra meditazione per ritrovarne un metodo positivo e più stretto, e quindi più ancora efficace.

E nel fine dell'anno 1725 diede fuori in Napoli dalle stampe di Felice Mosca un libro in 12^o di dodici fogli non più in carattere testino, con titolo: *Principii*

di una Scienza Nuova d'intorno alla Natura delle Nazioni, per li quali si ritrovano altri Principii del diritto Naturale delle Genti; e con un elogio l'indirizza alle Università dell' Europa. In quest'opera egli ritrova finalmente tutto spiegato quel principio, ch'esso ancor confusamente, e non con tutta distinzione aveva inteso nelle sue opere antecedenti. Imperciocchè egli provava una indispensabile necessità anche umana di ripetere le prime origini di tale scienza da principii della storia sacra, e per una disperazione dimostrata così da' filosofi, come da' filologi, di ritrovarne i progressi ne' primi autori delle nazioni gentili; esso facendo più ampio, anzi un vasto uso di uno de' giudizi, che 'l signor Giovanni Clerico avea dato dell'opera antecedente, che ivi egli • per le principali epoche ivi date in accorcio dal diluvio universale sino alla seconda guerra di Cartagine, scorrendo sopra diverse cose, che seguirono in questo

spazio di tempo, fa molte osservazioni di filologia sopra un gran numero di materie, emendando quantità di errori volgari, a' quali uomini intendentissimi non hanno punto lodato; • scopre questa nuova scienza in forza di una nuova Arte Critica da giudicare il vero peggli autori delle nazioni medesime dentro le tradizioni volgari delle nazioni che essi fondarono, appressò i quali dopo migliaia di anni vennero gli scrittori, sopra i quali si raccoglie questa critica usata: e con la fiaccola di tal nuova Arte Critica scuopre tutt' altro da quelle, che sono state immaginate fin ora, le Origini di quasi tutte le discipline, sieno scienze o arti, che abbisognano per ragionare con idee schiarite, e con parlari propri del dritto naturale delle nazioni. Quindi egli ne ripartisce i *Principii in due parti, una delle idee, un' altra delle lingue*, e per quella delle idee scuopre altri principii storici di astronomia e cronologia, che sono i due occhi della

storia: e quindi i *principii della storia universale*, che han mancato fin ora. Scuopre *altri principii storici della filosofia*, e primieramente una *metafisica del genere umano*, cioè una teologia naturale di tutte le nazioni, con la quale ciascun popolo naturalmente si finse da sè stesso i suoi propri Dei per un certo istinto naturale che ha l'uomo della Divinità, col cui timore i primi autori delle nazioni si andarono ad unire con certe donne in perpetua compagnia di vita: che fu la prima umana società de' matrimonii, e si scuopre essere stato lo stesso il *gran principio della Teologia de' Gentili*, e quello della *Poesia ne' poeti teologi*, che furono i primi nel mondo, e quelli di tutta l'*umanità gentilesca*. Da cotal metafisica scuopre una *Morale*, quindi una *Politica comune alle nazioni*, sopra le quali fonda la *Giurisprudenza del genere umano variante per certe sètte de' tempi*, siccome esse nazioni vanno tuttavia più spie-

gando le idee della loro natura, in conseguenza delle quali più spiegate vanno variando i governi, l'ultima forma dei quali dimostra essere la monarchia, nella quale vanno finalmente per natura a riposare le nazioni. Così supplisce il gran vuoto, che ne' suoi principii ne ha lasciato la storia universale, la quale incomincia in Nino fondatore della monarchia degli Assiri. *Per la parte delle lingue scuopre altri principii della poesia, e del canto, e de' versi*, e dimostra essere quella e questi nati per necessità di natura uniforme in tutte le prime nazioni. In seguito di tai principii scuopre altre origini delle imprese eroiche, che fu un parlar mutolo di tutte le prime nazioni in versi deformati di favelle articolate. Quindi scuopre *altri principii della scienza del blasone*, che ritrova esser gli stessi, che *quegli della scienza delle medaglie*: dove osserva in quattro mila anni di continuata sovranità le eroiche origini delle due *Case*

d' Austria e di Francia. Fra gli effetti della scoperta delle origini delle lingue ritrova certi principii comuni a tutte, e per un saggio scuopre le vere cagioni della lingua latina; e al di lei esempio lascia agli eruditi il farlo sulle altre tutte: dà un'idea di un etimologico comune a tutte le lingue natie, un'altra di altro etimologico delle voci di origine straniera: per ispiegare finalmente un'idea di un Etimologico universale per la scienza della lingua necessaria a ragionare con proprietà del diritto Naturale delle Genti. Con sì fatti principii, sì d' idee, come di lingue, che vuol dire con tal filosofia e filologia del genere umano, spiega una Storia Ideale eterna sulla idea della Provvidenza, dalla quale per tutta l'opera dimostra il diritto naturale delle genti ordinato; su la quale storia eterna corrono in tempo tutte le storie particolari delle nazioni ne' loro sorgimenti, progressi, stati, decadenze e fini. Sicchè esso dagli Egizi, che motteggiavano i

Greci che non sapessero di antichità, con dir di loro ch' erano sempre fanciulli, prende a far uso di due *gran rotami d' antichità*, uno che tutti i tempi scorsi loro dinanzi essi divisero in tre epoche, una dell' *età degli Dei*, l' altra dell' *età degli Eroi*, la terza di *quella degli Uomini*: l' altro, che con questo stesso ordine e numero di parti in altrettanta distesa di secoli si parlarono innanzi ad esso loro *tre lingue*, una *divina*, muta per geroglifici, o sieno caratteri sacri, un' altra *simbolica*, o sia per metafore, qual' è la favella eroica, la terza *epistolica* per parlari convenuti negli usi presenti della vita. Quindi dimostra la *prima epoca e lingua* essere state nel *tempo delle famiglie*, che certamente furono appo tutte le nazioni innanzi delle città, e sopra le quali ognun confessa che sorsero le città, le quali famiglie, i padri da *sorrani principi* reggevano sotto il *governo degli Dei*, ordinando tutte le cose umane con gli

auspicii divini, e con una somma naturalezza e semplicità ne spiega la *storia*, dentro le *favole divine dei Greci*. Quivi osserva, che gli *Dei di Oriente*, che poi da' Caldei furono innalzati alle stelle, portati da' Fenici in Grecia, lo che dimostra esser avvenuto dopo i tempi di Omero, vi ritrovarono acconci i nomi degli *Dei greci* a riceverli; siccome poi portati nel Lazio vi ritrovarono acconci i nomi degli *Dei latini*. Quindi dimostra cotale stato di cose, quantunque in altri dopo altri, essere corso egualmente tra Latini, Greci ed Assiri. Appresso dimostra la *seconda epoca con la seconda lingua simbolica* essere stata nel tempo de' primi governi civili, che dimostra essere stati di certi *regni eroici*, o sia di *ordini regnanti* de' nobili, che gli antichissimi Greci dissero *razze erculee*, riputate di *origine divina*, sopra le *prime plebi* tenute da quelli di *origine bestiale*; la cui storia egli spiega con somma facilità descrittaci da' Greci tutta nel *carattere del loro Ercole teba-*

no, che certamente fu il massimo dei greci eroi, della cui razza furono certamente gli Eraclidi, da' quali sotto due re si governava il regno spartano, che senza contrasto fu aristocratico: ed avendo egualmente gli Egizi e i Greci osservato in ogni nazione un Ercole, come de' Latini ben quaranta ne giunse a numerare Varrone; dimostra dopo degli Dei aver regnato gli Eroi da per tutte le nazioni gentili e per un gran frantume di greca antichità, che i *Cureti uscirono di Grecia in Creta, in Saturnia o sia Italia, ed in Asia*; scuopre questi essere stati i *Quiriti Latini*, di cui furono una spezie i *Quiriti Romani*, cioè uomini armati d' aste in adunanza; onde il *diritto de' Quiriti* fu il *diritto di tutte le genti eroiche*. E dimostrata la vanità della favola della legge delle XII Tavole venuta da Atene, scuopre che sopra tre diritti nativi delle Genti eroiche del Lazio introdotti ed osservati in Roma, e poi fissi nelle Tavole, reggono le cagioni

del governo, virtù e giustizia romana in pace con le leggi, e in guerra con le conquiste; altrimenti la Romana Storia Antica letta con le idee presenti ella sia più incredibile di essa favolosa de' Greci; co' quali lumi spiega i *veri principii della giurisprudenza romana*. Finalmente dimostra la terza *epoca dell'età degli uomini e delle lingue volgari* essere nei tempi delle *Idee della natura umana tutta spiegata*, e ravvisata quindi uniforme in tutti: onde tal natura si trasse dietro forme di *governi umani*, che pruova essere il *popolare*, e 'l *monarchico*, della qual setta de' tempi furono i *giureconsulti romani sotto gl' Imperatori*. Tanto che viene a dimostrare le Monarchie essere gli ultimi governi, in che si ferman finalmente le nazioni: e che sulla fantasia, che i *primi re fossero stati monarchi*, quali sono i presenti, non abbiano affatto potuto incominciare le Repubbliche, anzi con la froda e con la forza, come si è fin ora immaginato,

non abbiano potuto affatto cominciare le nazioni. Con queste ed altre scoperte minori fatte in gran numero, egli ragiona del Diritto Naturale delle Genti; dimostrando a quali *certi tempi* e con quali *determinate guise* nacquero la prima volta i *costumi*, che forniscono tutta *l'economia* di cotal dritto, che sono *religioni, lingue, dominii, commerci, ordini, imperi, leggi, armi, giudizi, pene, guerre, paci, alleanze*: e da tali tempi e guise ne spiega *l'eterna proprietà*, che provano tale, e non altra, essere la loro *natura* o sia *guisa e tempo di nascere*: osservandovi sempre essenziali differenze tra gli Ebrei e i Gentili, che quelli da principio sorsero e stettero fermi sopra *pratiche di un giusto eterno*; ma le *pagane nazioni*, conducendole assolutamente la *Provvidenza divina*, vi siano ite variando con costante uniformità per tre spezie di diritti corrispondenti alle tre *epoche e lingue degli Egizi*, il primo *divino* sotto il governo del vero

Dio appo gli Ebrei, e di falsi Dei tra Gentili; il secondo *eroico*, o proprio degli Eroi posto in mezzo agli Dei e agli Uomini; il terzo *umano*, o della natura umana tutta spiegata e riconosciuta eguale in tutti, dal quale ultimo diritto possono unicamente provenire nelle nazioni i filosofi, i quali sappiano compierlo per raziocini sopra le massime di un *Giusto Eterno*. Nel che hanno errato di concerto Grozio, Seldeno, Pufendorfo, i quali per difetto di una Arte Critica sopra gli autori delle nazioni medesime, credendoli sapienti di *sapienza riposta*, non videro, che a' *Gentili la Provvidenza fu la divina maestra della sapienza volgare*, dalla quale tra loro a capo di secoli uscì la *sapienza riposta*; onde han confuso il *diritto naturale delle nazioni* uscito coi costumi delle medesime, col *diritto naturale de' filosofi*, che quello hanno inteso per forza de' raziocini, senza distinguervi con un qualche privilegio un popolo eletto da Dio per lo suo vero culto

da tutte le altre nazioni perduto, il qual difetto della stessa Arte Critica aveva tratto innanzi gl'interpreti eruditi della *Romana Ragione* che sulla favola delle leggi venute di Atene intrusero contro di lei genio nella Giurisprudenza Romana le sette de' filosofi, e specialmente degli Stoici ed Epicurei, de' cui principii non vi è cosa più contraria a quelli, non che di essa giurisprudenza, di tutta la civiltà, e ne seppero trattarla per le di lei sette proprie, che furono quelle dei tempi, come apertamente professano averla trattata essi romani giureconsulti. Con la quale opera il Vico con gloria della cattolica religione produce il vantaggio alla nostra Italia di non invidiare all' Olanda, all' Inghilterra e alla Germania protestante i loro tre Principi di questa scienza, e che in questa nostra età nel grembo della vera Chiesa si scoprissero i *principii di tutta l' umana e divina erudizione gentilesca*. Per tutto ciò ebbe il libro la fortuna di meritare dal-

l' eminentissimo cardinale Lorenzo Corsini, a cui fu dedicato, il gradimento con questa non ultima lode : • Opera al certo, che per antichità di lingua, e per solidezza di dottrina, basta a far conoscere che vive anche oggi negl'italiani spiriti, non meno la nativa particolarissima attitudine alla toscana eloquenza, che il robusto felice ardimento a nuove produzioni nelle più difficili discipline. Onde io me ne congratulo con cotesta sua ornatissima patria. •

Uscita alla luce la *Scienza nuova*, tra gli altri ebbe cura l'autore di mandarla al signor Giovanni Clerico, ed elesse via più sicura per Livorno, ove l'inviò una lettera a colui indiritta in un pacchetto al signor Giuseppe Attias, col quale avea contratto amicizia qui in Napoli, il più dotto riputato tra gli Ebrei di quest'età nella scienza della lingua santa, come il dimostra il *Testamento Vecchio* con la di lui lezione, stampato in....., opera fatta celebre nella repubblica delle lettere, il

quale con la seguente risposta ne assunse gentilmente l'incarico :

« Non saprei esprimere il piacere da me provato nel ricevere l'amorevolissima lettera di V. S. del 3 novembre, la quale mi ha rinnovato la rimembranza del mio felice soggiorno in cotesta amenissima città; basta dire, che mi trovai sempre colmo di favori e di grazie compartitemi da que' celebri letterati, e particolarmente dalla gentilissima sua persona, che mi ha onorato delle sue eccellenti e sublimi opere; vanto che io mi son dato con gli amici della mia conversazione, e co' letterati che dopo ho praticato ne' miei viaggi d'Italia e di Francia. Manderò il pacchetto e la lettera del signor Clerico, per fargliela capitare in mano propria da un mio amico di Amsterdam, ed allora avrò adempito i miei doveri in eseguire i pregiati comandi di V. S., alla di cui gentilezza rendo infinite grazie per l'esemplare che mi dona, il quale si è letto nella

nostra conversazione, e ammirato per la sublimità della materia e la copia di nuovi pensieri, che, come dice il signor Clerico (che doveva egli aver letto nell'accennata Biblioteca), oltre il diletto e profitto che si ricava da tutte le sue opere lette attentamente, dà motivo di pensare a molte cose per rarità e sublimità, peregrine e grandi. Chiudo pregandola a portare i miei ossequiosi saluti al P. Sostegni. »

Ma neppure di questa il Vico ebbe alcuno riscontro, forse perchè il signor Clerico o fosse morto, o per la vecchiezza avesse rinunciato alle lettere ed alle corrispondenze letterarie.

Tra questi studi severi non mancarono al Vico delle occasioni di esercitarsi anche negli ameni. Venuto in Napoli il re Filippo V, ebbe egli ordine dal signor duca di Ascalona, che allora governava il regno di Napoli, portatogli dal signor Serafino Biscardi innanzi, sublime avvocato, allora reggente di can-

celleria, ch' esso, come regio lettore di eloquenza, scrivesse un' orazione nella venuta del re; e l' ebbe appena otto giorni avanti di dipartirsi; talchè dovette scrivere e darla alle stampe che va in 12^o col titolo: *Panegyricus Philippo V, Hispaniarum regi, inscriptus*. Appresso ricevutosi questo reame al dominio austriaco, dal signor conte Wirigo di Daun, allora 'governatore delle armi cesaree in questo regno, con questa onorevolissima lettera ebbe il seguente ordine:

« *Molto magnifico signor Giovan Battista di Vico, cattedratico ne' Reali Studi di Napoli.*

« Avendomi ordinato S. M. Cattolica (D. G.) di far celebrare i funerali alli signori D. Giuseppe Capece e D. Carlo di Sangro con pompa proporzionata alla sua regia magnificenza ed al sommo valore de' cavalieri defunti, si è commesso al P. D. Benedetto Laudati Priore Bene-

dettino, che vi componesse l'orazione funebre; e dovendosi fare gli altri componimenti per le iscrizioni, persuaso dello stile pregiato di V. S., ho pensato di commettere al suo approvato ingegnata materia, assicurandola, che oltre l'onore sarà per conseguire in sì degna opera, mi resterà viva la memoria delle sue nobili fatiche; e desiderando di essergli utile in qualche suo vantaggio, gli auguro dal cielo ogni bene. Di V. S., molto magnifico signore, affez. servidore

• CONTE DI DAUN.

• Da questo palazzo in Napoli, li 11 ottobre 1707. »

Così esso vi fece le iscrizioni, gli emblemi e motti sentenziosi e la relazione di que' funerali, e 'l P. Prior Laudati, uomo di aurei costumi e molto dotto di teologia e di canoni, vi recitò l'orazione, le quali vanno in un libro figurato in foglio magnificamente stampato a spese del regio erario col titolo *Acta fune-*

ris Caroli Sangri et Josephi Cāpycii.
Non passò lungo tempo che per onorato comando del signor conte Carlo Borromeo vicerè, fece le iscrizioni ne' funerali che nella Real Cappella si celebrarono per la morte di Giuseppe imperatore. Quindi l'avversa fortuna volle ferirlo nella stima di letterato; ma perchè non era cosa di sua ragione, tale avversità fruttògli un onore, il quale nemmeno è lecito desiderarsi da suddito sotto la monarchia. Dal signor cardinale Wolfango di Scratembac vicerè, ne' funerali dell'imperatrice Elionora fu comandato di fare le seguenti iscrizioni, le quali esso concepì con tal condotta, che sceverate ognuna vi reggesse da sè, e di tutte insieme si componesse un'orazion funerale. Quella che doveva venire sopra la porta della Real Cappella, al di fuori, contiene il *proemio*:

Elionoræ Augustæ
 e ducum neoburgensium domo
 Leopoldo Cæsari uxori lectissimæ
 Carolus VI. austrius romanus imperator
 Hispaniorum et Neapoletanorum rex
 parenti optimæ
 justa persolvit
 reipublicæ hilaritas princeps
 læget
 huc
 publici luctus officia
 conferte cives.

La prima delle quattro, che avevano
 da situarsi sopra i quattro archi della
 Cappella, contiene le *lodi*:

Qui oculis hunc tumulum inanem spectas
 re mente inanem cogita
 namque inter regiæ fortunæ delicias
 fluxæ voluptatis fuga
 in fastigio muliebris dignitatis sui
 ad imam usque conditionem demissio
 inter generis humani mortales cultus
 æternarum rerum diligentia
 quæ
 Helionora Augusta defuncta
 ubique in terris jacent
 heic
 supremis honoribus cumulantur.

La seconda spiega la grandezza della
perdita:

Si digni in terris reges
qui exemplis magis quam legibus
populorum ac gentium
corruptos emendant mores
et rebuspublicis civilem conservant felicitatem
Helionora
ut augusti conjugii sorte in virtute
fœmina in orbe terrarum vere primaria
quæ uxor materque Cæsarum
vitæ sanctimonia imperii cristiani beatitudini
pro muliebri parte quamplurimum contulit
animitus cheu dolenda optimo cuique jactura!

La terza desta il *dolore*:

Qui summam
ex Carolo Cæsare principe optimo
capitis voluptatem
cives
ex Helionora ejus augusta matre defuncta
æque tantum capiatis dolorem
quæ felici fœcunditate
quod erat optandum
ex Austria domo vobis principem dedit
et raris ac præclaris
regiarum virtutum exemplis
quod erat maxime optandum
vobis optimum dedit.

La quarta, ed ultima, porge *consolazione*.

Cum lacrymis
nuncupate conceptissima vota
cives
ut Helionoræ
recepta cælo mens
qualem ex se dedit Leopoldo
talem ex Elisabetha augusto Carolo imperatore
a summo numine
impetret sobolem
ne sui desiderium perpetuo amarissimum
christiano terrarum orbi
relinquat.

Si fatte iscrizioni poi non si alzarono: però, appena era passato il primo giorno de' funerali, che il signor D. Nicolò d'Afflitto gentilissimo cavaliere napoletano (prima facondo avvocato, ed allora auditor dell'esercito, ed assai ben veduto dal signor Cardinale, la quale gran confidenza con le grandi fatiche portògli appresso la morte, che fu da tutti i buoni compianta), egli volle in ogni conto dal Vico, che la sera si facesse ritrovare in casa, per fargli esso una visita, nella

quale gli disse queste parole: « lo ho lasciato di trattare col signor Vicerè un affare gravissimo per venir qua, ed or quindi ritornerò in palazzo per riattaccarlo; » e tra 'l ragionare, che durò molto poco, dissegli: « Il signor Cardinale mi ha detto, che grandemente gli dispiaceva questa disgrazia che vi è immeritevolmente accaduta. » Al che questi rispose, che « rendeva infinite grazie al signor Cardinale di tanta altezza d'animo, propria di grande, usata inverso di un suddito, la cui maggior gloria è l'ossequio verso del principe. »

Tra queste molte occasioni luttuose vennegli una lieta nelle nozze del signor D. Giambattista Filomarino, cavaliere di pietà, di generosità, di gravi costumi e di senno ornatissimo, con D. Maria Vittoria Caracciolo de'marchesi di Sant'Eramo, e nella raccolta di componimenti perciò fatti stampata in 4^o, vi compose un epitalamio di nuova idea, ch'è d'un poema drammatico monodico col titolo

di *Giunone in danza*, nel quale la sola Giunone, dea delle nozze, parla ed invita gli altri Dei maggiori a danzare, ed 'a proposito del subbietto ragiona su i principii della mitologia storica, che si è tutta nella *Scienza nuova* spiegata.

Su i medesimi principii tessè una canzone pindarica, però in verso sciolto, dell'istoria della poesia, da che nacque infino a' dì nostri, indirizzata alla valorosa e saggia Donna marina della Torre, nobile genovese, duchessa di Carignano.

E qui lo studio de' buoni scrittori volgari, che aveva fatto giovine, quantunque per tanti anni interrotto, gli diede la facoltà, essendo vecchio, in tal lingua come di lavorare queste poesie, così di tessere due orazioni, e quindi di scrivere con isplendore di tal favella la *Scienza Nuova*. Delle orazioni la prima fu nella morte di Anna di Aspromonte contessa di Althan, madre del signor cardinale d'Althan, allora vicerè, la quale egli scrisse per esser grato ad un beneficio

che avevagli fatto il signor D. Francesco Santoro allora segretario del regno, il quale essendo giudice di Vicaria Civile, e commissario di una causa di un suo genero, che vi si trattò a Ruote giunte: ove due giorni di mercoledì l'uno immediato all'altro, ne' quali la Vicaria Criminale si porta nel Regio Collateral Consiglio a riferire le cause, il signor D. Antonio Caracciolo marchese dell'Amorosa allor reggente di Vicaria, il cui governo della città per la di lui interezza e prudenza piacque a ben quattro signori Vicerè, per favorire il Vico a bella posta vi si portò; a cui il signor Santoro la riferì talmente piena, chiara ed esatta, che gli risparmiò l'appuramento de' fatti, per lo quale sarebbesi di molto prolungata e strapazzata dall'avversario la causa, la quale esso Vico ragionò a braccio, con tanta copia, che contro un istrumento di notaio vivente vi ritrovò ben trentasette congetture di falsità, le quali dovette ridurre a certi capi, per

ragionarla con ordine, ed in forza dell'ordine ritenerle tutte a memoria, e la porse così tinta di passione, che tutti quei signori giudicanti per loro somma bontà non solo non aprirono bocca per tutto il tempo ch'egli ragionava la causa, ma non si guardarono in faccia l'uno coll'altro: e nel fine il signor reggente sentissi così commuovere, che temprando l'affetto con la gravità propria di sì gran maestrato, diede un segno degualmente mescolato e di compassione inverso il reo, e di disdegno contro l'attore: laonde la Vicaria, la qual è alquanto ristretta a render ragione, senza essersi provata criminalmente la falsità, assolvette il convenuto. Per tal cagione il Vico scrisse la orazione suddetta, che va nella *Raccolta de' componimenti*, che ne fece esso signor Santoro stampata in-4°, dove con l'occasione di due signori figliuoli di sì santa Principessa, i quali s'impiegarono nella guerra fatta per la successione alla monarchia di Spagna, vi fa

una digressione con uno stile mezzo tra quello della prosa e quello del verso, qual dee essere lo stile istorico, secondo l'avviso di Cicerone nella brieve e succosa idea che dà di scriver la storia, che deve adoperare *verba ferme poetarum*, forse per mantenersi gli storici nell'antichissima loro possessione, la quale si è pienamente nella *Scienza Nuova* dimostrata, che i primi istorici delle nazioni furono i poeti: e la vi comprende tutta nelle sue cagioni, consigli, occasioni, fatti e conseguenze; e per tutte queste parti la pone ad esatto confronto della guerra cartaginese seconda, ch'è stata la più grande fatta mai nella memoria de'secoli, e la dimostra essere stata maggiore; dalla qual digressione il principe signor D. Giuseppe Caracciolo de' marchesi di Sant'Eramo, cavaliere di aurei costumi, di saviezza e di buon gusto di lettere, con molta grazia diceva voler esso chiuderla in un gran volume di carta bianca, intitolato al di fuori *Istoria della*

guerra dell' Europa fatta per la monarchia di Spagna.

L'altra orazione fu scritta nella morte di D. Angiola Cimini marchesa della Petrella, la qual valorosa e saggia donna nelle conversazioni, che in quella casa sono onestissime e in buona parte di dotti uomini, così negli atti, come ne' ragionamenti insensibilmente spirava, ed ispirava gravissime virtù morali e civili, onde coloro, che vi conversavano, erano senz'avvedersene portati naturalmente a riverirla con amore, ed amarla con riverenza: laonde per trattare con verità e dignità insieme tal privato argomento, *ch' Ella con la sua vita insegnò il soave austero della virtù*, il Vico vi volle fare sperienza, quanto la delicatezza de' sensi greci potesse comportare il grande dell'espressioni romane, e dell'uno e dell'altro fosse capace l'italiana favella. Va in una raccolta in-4^o grande, ingegnosamente magnifica, dove le prime lettere di ciascun autore sono figurate in rame

con emblemi ritrovati dal Vico, che alludono al subietto. Vi scrisse l'introduzione il P. D. Roberto Sostegni, canonico lateranese fiorentino, uomo che e per le migliori lettere e per gli amabilissimi costumi fu la delizia di questa città, il quale peccando di troppo umor della collera, che fecegli spesso mortali infermità, e finalmente d'un ascesso fattogli nel fianco destro cagionògli la morte con dolore universale di tutti che l'aveano conosciuto, egli l'emendava talmente con la sapienza, che sembrava naturalmente esser mansuetissimo. Egli dal chiarissimo abate Anton Maria Salvini, di cui era stato scolare, sapeva di lingue orientali, della greca, e molto valeva nella latina, particolarmente ne' versi: nella toscana componeva con uno stile assai robusto alla maniera del Casa; e delle lingue viventi, oltre alla francese ora fatta quasi comune, era inteso dell'inglese, della tedesca, ed anche alquanto della turческа. Nella prosa era assai raziocinativo

ed elegante. Portossi in Napoli con l'occasione, come pubblicamente per sua bontà il confessava, d'aver letto il *Diritto universale*, che'l Vico avea mandato al Salvini. Onde conobbe, che in Napoli si coltiva una profonda e severa letteratura, e'l Vico fu il primo, che volle esso conoscere, con cui contrasse una stretta corrispondenza, per la quale or esso l'ha onorato di quest'elogio.

Circa questi tempi il signor conte Gianartico di Portia, fratello del signor cardinale Leandro di Portia chiaro uomo e per letteratura e per nobiltà, avendo disegnata una via da indirizzarvi con più sicurezza la gioventù nel corso degli studi sulla *Vita letteraria* di uomini celebri in erudizione e dottrina; egli tra' Napoletani, che ne stimò degni, ch'erano al numero di otto, i quali non si nominano per non offender altri tralasciati dottissimi, i quali forse non erano venuti alla di lui cognizione, degnò di annoverare il Vico e con orrevolissima

lettera scrittagli da Vinegia, tenuta la via di Roma per lo signor abate Giuseppe Luigi Esperti, mandò al signor Lorenzo Ciccarelli l'incombenza di procurarlagli. Il Vico, tra per la sua modestia e per la sua fortuna, più volte negò di volerla scrivere; ma alle replicate gentili istanze del signor Ciccarelli finalmente vi si dispose. E come si vede, scrisse da filosofo; imperocchè meditò nelle cagioni così naturali come morali, e nell'occasioni della fortuna; meditò nelle sue, ch'ebbe fin da fanciullo, o inclinazioni o avversioni, più ad alcune spezie di studi, che ad altre; meditò nelle opportunità, o nelle traversie onde fece o ritardò i suoi progressi; meditò finalmente in certi suoi sforzi di alcuni suoi sensi di diritti, i quali poi avevangli a fruttare le riflessioni, sulle quali lavorò l'ultima sua opera della *Scienza Nuova*, la qual provasse tale, e non altra, aver dovuto essere la sua vita letteraria.

Trattanto la *Scienza Nuova* si era già

fatta celebre per l'Italia, e particolarmente in Venezia, il cui signor Residente in Napoli di quel tempo avevasi ritirato tutti gli esemplari, ch' erano rimasti a Felice Mosca, che l'avea stampata, con ingiugnerli, che quanti ne potesse più avere, tutti gli portasse da esso lui, per le molte richieste che ne avea da quella città: laonde in tre anni era divenuta sì rada, che un libretto di dodici fogli in-12^o fu comperato da molti due scudi, ed ancor di vantaggio.

Dopo tre anni, che si eran dato fuori per le stampe di Napoli i *Principii della Scienza Nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni*, il Vico riseppe, che nella posta, la qual non solea frequentare, erano lettere a lui indiritte. Di queste una fu del P. Carlo Lodoli de' Minori Osservanti, teologo della serenissima repubblica di Venezia, che gli avea scritto in data de' 15 gennaio 1728, la qual si era nella posta trattenuta presso a sette ordinari. Con tal lettera egli lo invitava

alla ristampa di cotal libro in Venezia nel seguente tenore:

« Qui in Venezia con indicibil applauso corre per le mani de' valentuomini il di lei profondissimo libro dei *Principii di una Scienza Nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni*, e più che 'l van leggendo, più entrano in ammirazione e stima della vostra mente, che l' ha composto. Con le lodi e col discorso andandosi sempre più diffondendo la fama, viene più ricercato; e non trovandosene per città, se ne fa venire da Napoli qualche esemplare: ma riuscendo ciò troppo incomodo per la lontananza, sono entrati in deliberazione alcuni di farla ristampare in Venezia: concorrendo ancor io con tal parere, mi è parso proprio di prenderne innanzi lingua da V. S. che n'è l'autore, prima per sapere se questo le fosse a grado; poi per vedere ancora, se avesse alcuna cosa da aggiungere o da mutare, e se compiacer si volesse benignamente comunicarmelo. »

Avvalorò il Padre cotai sua richiesta con altra acchiūsa alla sua del signor abate Antonio Conti, nobile veneto, gran metafisico e matematico, ricco di riposta erudizione, e per gli viaggi letterari salito in alta stima di letteratura appo il Newton, il Leibnizio ed altri primi dotti della nostra età, e per la sua tragedia del *Cesare* famoso nell' Italia, nella Francia, nell' Inghilterra, il quale con cortesia eguale a cotanta nobiltà, dottrina ed erudizione, in data de' 3 gennaio 1728 così gli scrisse:

«Non poteva V. S. ritrovar un corrispondente più versato in ogni genere di studi, di quel che sia il reverendissimo P. Lodoli, che l'offre di far stampare il libro di una *Scienza Nuova*. Sono io stato uno de' primi a gustarlo, e a farlo gustare dagli amici miei, i quali concordemente convengono, che nell' italiana favella non abbiamo un libro, che contenga più cose crudite e filosofiche, e queste tutte originali della specie loro.

lo ne ho mandato un picciol estratto in Francia, per far conoscere a' Francesi che molto può aggiungersi e molto correggersi sulle idee della cronologia e mitologia non meno, che della morale e della giurisprudenza, sulla quale hanno molto studiato. Gl'Inglesi saranno obbligati a confessare lo stesso, quando vedranno il libro: ma bisogna renderlo più universale con la stampa, e con la comodità del carattere. V. S. è in tempo di aggiungervi tutto quello che stima più a proposito, sia per accrescere l'erudizione e la dottrina, sia per isviluppare certe idee compendiosamente accennate. Io la consiglierai a mettere alla testa del libro una prefazione, ch'esponesse i vari principii delle varie materie che tratta, e 'l sistema armonico che da essi risulta sino ad estendersi alle cose future, che tutte dipendono dalle leggi dell'istoria eterna, della qual è così sublime e così feconda l'idea che ne ha assegnata. •

L'altra lettera, che giaceva pure alla posta, era del signor conte Giovanni Ar-
tico di Portia sopra lodato, fratello del
signor cardinale Leandro di Portia, si-
gnore per isplendor di sangue e per lu-
stro di letteratura chiarissimo, che da' 14
dicembre 1727 così gli avea scritto :

« Mi assicura il P.^{re} Lodoli, che col si-
guor abate Conti riverisce V. S., e l'un
l'altro l'accertano della stima ben grande
che fanno della di lei virtù, che ritro-
verà chi stampi la di lei ammirabile
opera de' *Principii della Scienza Nuova*.
Se V. S. volesse aggiungervi qualche
cosa, è in pienissima libertà di farlo. In
somma V. S. ha ora un campo di poter
dilatarsi in tal libro, in cui gli uomini
scienziati affermano di capire da esso
molto più di quello si vede espresso,
e 'l considerano come capo d'opera. Io
me ne congratulo con V. S., e l'assicu-
ro che ne ho un piacer infinito, veden-
do, che finalmente produzioni di spirito
del nerbo e del fondo di che sono le

sue, vengon a qualche ora conosciute, e che ad esse non manca fortuna, quando non mancano leggitori di discernimento e di merito. »

A' gentili inviti ed autorevoli conforti di tali e tanti uomini si vide obbligato di acconsentire a cotal ristampa, e di scrivervi le annotazioni ed aggiunte; e dentro il tempo stesso che giungessero in Venezia le prime risposte di Vico, perchè (per la cagion sopra detta) avevano di troppo tardato, il signor abate Conti, per una particolare affezione verso di Vico e delle sue cose, l'onorò di quest'altra lettera in data de' 10 marzo 1728:

« Scrissi due mesi fa una lettera a V. S., che le sarà capitata, unita con altra del reverendissimo P. Lodoli. Non avendo veduto alcuna risposta, ardisco d'incomodarla di nuovo, premendomi solamente che V. S. sappia quanto io l'ammiro e desidero profittare de' lumi ch'ella abbondantemente sparge ne' *Principii di sua Scienza Nuova*. Appena ri-

tornato di Francia, io ne lessi il libro con sommo piacere, e mi riuscirono le scoperte critiche, istoriche e morali non meno nuove, che istruttive. Alcuni vogliono intraprenderne la ristampa, ed imprimerlo in carattere più comodo, ed in forma più acconcia. Il P. Lodoli aveva questo disegno, e mi disse di averne a V. S. scritto per supplicarla ad aggiugnervi altre dissertazioni sulla stessa materia, o illustrazioni de' capitoli del libro stesso. Il signor conte di Portia mandò allo stesso P. Lodoli la Vita, ch' ella di sè stesso compose, e contiene varie erudizioni spettanti al progresso del suo sistema istorico e critico. Quest' edizione è molto desiderata, e molti Francesi, a' quali ho data una compendiosa idea del libro istesso, la chiedono con premura. »

Quindi il Vico tanto più si sentì stimolato a scrivere delle note e commenti a quest' opera. E nel tempo che vi travagliava; che durò presso a due anni,

prima avvenne, che il signor conte di Portia in una occasione, la quale non fa mestieri narrare, gli scrisse, ch'esso voleva stampare un suo *Progetto ai signori letteratì d'Italia* più distinti o per l'opere date alla luce delle stampe, o più chiari per rinomanza di erudizione e dottrina, come si è sopra pur detto, di scriver essi le loro *Vite letterarie* sopra una tal sua idea, con la quale se ne promovesse un altro metodo più accertato e più efficace da profittare la gioventù nel corso de' suoi studi, e di volervi aggiugnere la sua per saggio, che gli era stata di già mandata; perchè delle molte, che già glie n'erano pervenute in potere, questa sembravagli esser come di getto caduta sulla forma del suo disegno. Quindi, quando il Vico avea creduto ch'esso la stampasse con le vite di tutti, ed in mandandogliela avea dichiarato che si recava a sommo onore di esser l'ultimo di tutti in sì gloriosa raccolta, si diede a tutto potere

a scongiurarlo, che nol facesse a niun patto del mondo, perchè nè esso conseguirebbe il suo fine, ed il Vico, senza sua colpa, sarebbe stato oppresso dall'invidia. Ma con tutto ciò essendosi il signor conte fermato in tal suo proponimento, il Vico oltre di essersene protestato da Roma per una via del signor abate Giuseppe Luigi Esperti, se ne protestò altresì da Venezia per altra di esso P. Lodoli, il quale avea saputo da esso signor conte, che vi promoveva la stampa, e del di lui progetto, e della vita di esso Vico: come il P. Calogerà, che l'ha stampata nel primo tomo della sua raccolta degli opuscoli eruditi, l'ha pubblicata al mondo in una lettera al signor Valisnieri, che vi tien luogo di prefazione: il quale quanto ha favorito in ciò il Vico, tanto gli ha fatto dispiacere lo stampatore, il quale con tanti errori anche luoghi sostanziali ne ha strapazzato la stampa. Or nel fine del catalogo delle opere del Vico, che va in piedi di essa

Vita, si è con le stampe pubblicato: *Principii di una Scienza Nuova d'intorno alla natura delle nazioni, che si ristampano con le annotazioni dell'autore in Venezia.*

Di più, dentro il medesimo tempo avvenne, che d'intorno alla *Scienza Nuova* gli fu fatta una vile impostura, la quale sta ricevuta tra le *Novelle letterarie degli Atti di Lipsia del mese di agosto dell'anno 1727*, la qual tace il titolo del libro, ch'è il principal dovere de' novellieri letterari, perocchè dice solamente *Scienza Nuova*, nè spiega d'intorno a qual materia: falsa la forma del libro, che dice essere in 8^o, la qual è in 12^{mo}; mentisce l'autore, e dice, che un lor amico italiano gli accerta, che sia un abate di casa Vico, il qual è padre, e per figliuoli e figliuole ancor avolo: narra, che vi tratta un sistema o piuttosto *Favole del Dritto Naturale*, nè distingue quel delle genti, che ivi ragiona, da quel de' filosofi, che ragionano i nostri

morali teologi; e come se questa fosse la materia della *Scienza Nuova*, quando egli n'è un corollario: ragguaglia, dedursi da principii altri da quelli, da' quali han soluto finora i filosofi, nello che, non volendo, confessa la verità; perchè non sarebbe Scienza nuova quella, dalla quale si deducono tai principii: il nota, che sia acconcia al gusto della Chiesa cattolica romana, come se l'esser fondato sulla provvidenza divina non fosse di tutta la religion cristiana, anzi di ogni religione; nello che egli si accusa o Epicureo, o Spinosista, e in vece di un'accusa, dà la più bella lode, ch'è quella di esser pio, all'autore: osserva, che molto vi si travaglia ad impugnare la dottrina di Grozio, di Pufendorfio, e tace il Seldeno, che fu il terzo principe di tal dottrina; forse perchè egli era dotto di lingua ebraica, giudica che compiacca più all'ingegno, che alla verità. Quivi il Vico fa una digressione, ove tratta de' più profondi principii dell'in-

gegno del riso, e de' detti acuti ed arguti; che l'ingegno sempre si ravvolge d'intorno al vero, ed è il padre de' detti acuti, e che la fantasia debole è la madre delle argutezze, e prova, che la natura de' derisori sia, più che umana, da bestia: racconta, che l'autore manca sotto la lunga mole delle sue congetture, e nello stesso tempo confessa, esser lunga la mole delle di lui congetture, e che vi lavora con la sua *nuova Arte Critica sopra gli autori delle nazioni*, tra le quali appena dopo un mille anni provenendovi gli scrittori, non può ella usarne l'autorità: finalmente conchiude, che da essi Italiani più col tedio, che con applausi era ricevuta quell'opera, la qual dentro tre anni della sua stampa si era fatta rarissima per l'Italia, e se alcuna se ne ritrovava, comperavasi a carissimo prezzo, come si è sopra narrato: ed un Italiano con empia bugia informò i signori letterati protestanti di Lipsia, che a tutta la sua nazione dispiaceva un li-

bro che contiene dottrina cattolica. Il Vico con un libricciuolo in 12^{mo} intitolato *Notæ in Acta Lipsiensia* vi dovè rispondere, nel tempo che per un' ulcera gangrenosa fattagli nella gola, perchè in tal tempo n' ebbe la notizia, egli essendo vecchio di sessant'anni fu costretto dal signor Domenico Vitolo, dottissimo e costumatisimo medico, di abbandonarsi al pericoloso rimedio di fumi di cinabro, il qual anche a' giovani, se per disgrazia tocca i nervi, porta l'apoplessia. Per molti e rilevanti riguardi, chiama l'orditore di tale impostura, *vagabondo sconosciuto*. Penetra nel fondo di tal laida calunnia, e prova lui averla così tramata per cinque fini: il primo, per far cosa che dispiacesse all'autore; il secondo, per rendere i letterati lipsiens neghittosi di ricercare un libro vano, falso, cattolico, di un autor sconosciuto; il terzo, se ne venisse loro il talento, col tacere e falsare il titolo, la forma e la condition dell'autore difficilmente il po-

tessero ritrovare; il quarto, se pur mai lo ritrovassero, da tante altre circostanze vere la stimassero opera di altro autore; il quinto, per seguitar d'esser creduto buon amico di quei signori tedeschi. Tratta i signori giornalisti di Lipsia con civiltà, come si dee con un ordine di letterati uomini di un' intera famosa nazione, e gli ammonisce che si guardino per l'avvenire di un tale amico, che rovina coloro co' quali celebra l'amici- zia, e gli ha messi dentro due pessime circostanze: una, di accusarsi, che mettono ne' loro Atti i rapporti ed i giudizi de' libri senza vederli; l'altra, di giudicare di un' opera medesima con giudizi tra loro affatto contrari. Fa una grande esortazione a costui, che, poichè peggio tratta con gli amici che co' nemici, ed è falso infamatore della nazione sua e vil traditore delle nazioni straniere, esca dal mondo degli uomini, e vada a vivere tra le fiere ne' deserti dell'Africa. Aveva destinato mandare in

Lipsia un esemplare con la seguente lettera al signor Burcardo Menkeino, capo di quell' assemblea, primo ministro del presente Re di Polonia:

Præclarissimo Eruditorum Lipsiensium Collegio, ejusque præfecto ornatissimo viro Burchardo Menckenio, Johannes Baptista Vicus S. D.

Satis graviter quidem indolui, quod mea infelicitas vos quoque, clarissimi viri, in eam adversam fortunam pertraxisset, ut a vestro simulato amico italo decepti omnia vana, falsa, iniqua de me meoque libro, cui titulus Principii d' una Scienza Nuova d' intorno all' umanità delle nazioni, in vestra eruditorum Acta referretis: sed dolorem ea mihi consolatio lenivit, quod sua natura sponte ita res nasceretur, ut per vestram ipsorum innocentiam, magnanimitatem et bonam fidem, istius malitiam, invidiam, perfidiamque punirem; et hic perexiguus liber, quem ad vos mitto, una opera, et

*illius delicta et pœnas, et ipsas vestras
civiles virtutes, earumque laudes com-
plecteretur. Cum itaque has notas bona
magnaque ex parte vestra eruditi nomi-
nis caussa erulgaverim, eas nedum nul-
lius offensionis, sed multæ mihi vobiscum
-ineundæ gratiæ occasionem esse daturas
spero, tecumque in primis, excelentissi-
me Burcarde Menckeni, qui præstantis-
simæ eruditionis merito, in isto præcla-
rissimo Eruditorum Collegio principem
locum obtines. Bene agite plurimum.*

*Dabam Neapoli XIV Kal. Novembris
anno MDCCXXIX.*

La qual lettera quantunque, come si vede, fosse condotta con tutta l'onorevolezza, però riflettendo, che pur così avrebbe, come di faccia a faccia, ripreso quei letterati di grandi mancanze nel loro uffizio, e ch'essi, i quali attendono a far incetta di libri ch'escano nell'Europa tutto di dalle stampe, devono sapere principalmente quelli che lor ap-

partengono, per propria gentilezza si restò di mandare.

Or per ritornare onde uscì tal ragionamento, dovendo il Vico rispondere a' signori giornalisti lipsiani, perchè nella risposta bisogna far menzione della ristampa che si promoveva di tal suo libro in Venezia, ne scrisse al P. Lodoli per averne il permesso, come infatti lo riportò nella sua risposta uscita dalle stampe del Mosca in 12^{mo} intitolata *Noctæ in Acta Lipsiensia*, di nuovo con le stampe si pubblicò, che i *Principii della Scienza Nuova* con le annotazioni di esso autore erano ristampati in Venezia.

E quivi gli stampatori veneziani sotto maschera di letterati per lo Gessari, e Mosca, l'uno libraio, l'altro stampatore napoletani, gli avevano fatto richiedere di tutte l'opere sue stampate ed inedite descritte in cotal catalogo, di che volevano adornare i loro musei, com'essi dicevano, ma in fatti per istamparle in un sol corpo, con la speranza, che la

Scienza Nuova avrebbe dato facile smaltimento a tutto il corpo; a' quali, per far loro vedere che gli conosceva quali essi erano, fece intendere, che, di tutte le deboli opere del suo affaticato ingegno, avrebbe voluto che solo fosse restata al mondo la *Scienza Nuova*, e di esso potevano sapere, che si ristampava in Venezia. Anzi per una sua generosità volendo assicurare anche dopo la sua morte lo stampatore di cotal ristampa, offerì al P. Lodoli un suo manoscritto di presso a cinquecento fogli, nel quale era andato cercando questi principii per via negativa, dal quale se n' avrebbe potuto di molto accrescere il libro stampato della *Scienza Nuova*, che 'l dottissimo signor D. Giulio Torno per una sua altezza d'animo, con cui guarda le cose del Vico, voleva far qui stampare con alquanti associati, ma lo stesso Vico lo pregò a non farlo, avendo di già trovati questi principii per la via positiva.

Finalmente dentro il mese di ottobre

dell'anno 1729 pervenne in Venezia recapitato al P. Lodoli il compimento delle correzioni al libro stampato, e dell'annotazioni e commenti che fanno un manoscritto di presso a 300 fogli.

Or ritrovandosi pubblicato con le stampe ben due volte, che la *Scienza Nuova* si ristampava con le aggiunte in Venezia, ed essendo colà pervenuto il manoscritto, colui che facea la mercatanzia di cotal ristampa uscì a trattar col Vico, come con uomo che dovesse necessariamente farla ivi stampare. Per la qual cosa entrato il Vico in un punto di propria stima, richiàmò indietro tutto il suo, che avea colà mandato: la qual restituzione fu fatta finalmente dopo sei mesi, ch'era già stampato più della metà di quest'opera. E perchè per le testè narrate cagioni l'opera non ritrovava stampatore, nè qui in Napoli nè altrove, che la stampasse a sue spese, si diè il Vico a meditare un'altra condotta, la qual è forse la propria che doveva ella avere,

e che senza necessità non avrebbe altrimenti pensato; che col confronto del libro innanzi stampato apertamente si scorge, esser dall'altra, che avea tenuto, a tutto cielo diversa. Ed in quella tutto ciò, che nelle annotazioni per seguire il filo di quell'opera si leggeva distratto e dissipato, ora con assai molto di nuovo aggiunto si osserva con uno spirito comporvisi, e reggere con tal forza di ordine, il quale oltre all'altra, ch'è la proprietà dello spiegarsi, è una principal cagione della brevità, che 'l libro di già stampato, e 'l manoscritto non vi sono cresciuti che soli tre altri fogli di più; del che si può far sperienza, come per cagion d'esempio, sulle *Proprietà del Diritto Natural delle Genti*, delle quali col primo metodo nel cap. I, § VII ragionò presso a sei fogli, ed in questa ne discorre con pochi versi. Ma fu dal Vico lasciato intero il libro prima stampato per tre luoghi, de' quali si trovò pienamente soddisfatto, per li quali tre

luoghi principalmente è necessario il libro della *Scienza Nuova* la prima volta stampato, del quale intende parlare allorchè cita la *Scienza Nuova*, o pure *l'opera con le annotazioni*, a differenza di quando cita altra *opera sua* che intende per gli *tre libri del dritto universale*, ch'è il primo abbozzo di questo. Laonde o essa *Scienza Nuova* prima, ove si faccia altra ristampa della seconda, deve stamparlesi appresso, o almeno, per non farsi desiderare, vi si devono stampare detti tre luoghi.

Di tutto ciò il Vico avea stampato una Novella letteraria, che andava avanti a questi libri, dove intiere e fil filo si rapportavano le lettere del P. Lodoli e sue, d'intorno a cotal affare, con le riflessioni che vi convenivano. Ma dopo essersi stampato più della metà di detta opera, avvenne un fatto, che fu l'ultima dipendenza di tal negoziato, per lo quale stimò cotal Novella non convenire nè a lui nè all'opera, per cui la sopprime.

Così in brevissimo tempo, nel quale egli tutto solo e gravemente infermo, fu costretto di meditare, e stampar l'opera con alcuni miglioramenti ed aggiunte, alle quali poi soggiunse le *correzioni, miglioramenti ed aggiunte seconde* con l'onorevole occasione, che si contiene nella seguente lettera all'eccellentissimo signor D. Francesco Spinelli principe di Scalea:

• Io debbo infinite grazie a V. E. perocchè, appena dopo tre giorni che le feci per un mio figliuolo presentare umilmente un esemplare della *Scienza Nuova* ultimamente stampata, ella, tolto il tempo che preziosamente spende o in sublimi meditazioni filosofiche, o in lezioni di gravissimi scrittori, particolarmente greci, l'aveva già tutta letta, che per la maravigliosa acutezza del vostro ingegno, e per l'alta comprensione del vostro intendimento, tanto egli è stato averla quasi ad un fiato scorsa, quanto averla fin al midollo penetrata, e 'n tutta

la sua estensione compresa. E passando sotto modesto silenzio i vantaggiosi giudizi ch' ella ne diede per un' altezza d' animo propria del vostro alto stato, io mi professo sommamente dalla vostra bontà favorito, perocchè ella si degnò dimostrarmene i seguenti luoghi, ne' quali aveva osservato alcuni errori, che V. E. mi consolava essere stati trascorsi di memoria, i quali di nulla nuocevano al proposito delle materie che si trattano, ove son essi avvenuti. Il primo è a pagine 313, v. 19, ove io fo Briseide propria d' Agamennone, e Criseide d' Achille, e che quegli avesse comandato restituirsi la Criseide a Crise di lei padre, sacerdote di Apollo, che perciò faceva scempio del greco esercito con la peste, e che questi non avesse voluto ubbidire: il qual fatto da Omero si narra tutto contrario. Ma cotal errore da noi preso era in fatti, senz' avvedercene, un' emenda di Omero nella parte importantissima del costume, che

anzi Achille non avesse voluto ubbidire, e che Agamennone per la salvezza dell'esercito l'avesse comandato. Ma Omero in ciò veramente serbò il decoro, che, quale l'aveva fatto saggio, tale finse il suo capitano anche forte, che avendo renduto Criseide, come per forza fattagli da Achille e stimando essergli andato del punto suo, per rimettersi in onore, tolse ingiustamente ad Achille la sua Briseide; col qual fatto andò a rovinare un'altra gran parte de' Greci; talchè egli nell' *Iliade* vien a cantare uno stoltissimo capitano. Laonde cotal nostro errore ci noceva veramente in ciò, che non ci aveva fatto vedere quest'altra gran pruova della sapienza del finora creduto, che ci confermava la *scoperta del vero Omero*. Nè per tanto Achille, che Omero con l'aggiunto perpetuo d' *irrepreensibile* canta a' popoli della Grecia in esempio dell'eroica virtù, egli entra nell'idea dell'eroe, quale il definiscono i dotti; per-

chè quantunque fosse giusto il dolor di Achille, però dipartendosi con le sue genti dal campo, e con le sue navi dalla comune armata, fe quell' empio voto, ch'Ettore disfacesse il resto de' Greci ch'erano dalla peste campati, e siccome in ragionando insieme di queste cose, V. E. mi soggiunse quel luogo, dove Achille con Patroclo desidera che morissero tutti i Greci e i Troiani, ed essi soli sopravvivessero a quella guerra, era la vendetta scelleratissima. Il secondo errore è a pag. 314, v. 38, e pag. 315, v. 1, ove mi avvertiste, che'l Manlio, il qual serbò la ròcca del Campidoglio da' Galli, fu il Capitolino, dopo cui venne l'altro, che si cognominò Torquato, il qual fece decapitar il figliuolo, e che non questi ma quegli, per aver voluto introdurre conto nuovo a pro della povera plebe, venuto in sospetto dei nobili, che col favor popolare volesse farsi tiranno di Roma, condannato, funne fatto precipitare dal monte Tarpeo. Il qual trasporto

di memoria fe sì che ci nuoceva in ciò, che ci aveva tolto questa vigorosa pruova dell'uniformità dello stato aristocratico di Roma antica, e di Sparta, ove il valoroso e magnanimo re Agide, qual Manlio Capitolino di Lacedemone, per una stessa legge di conto nuovo, non già per alcuna legge agraria, come si è detto sopra, e per un'altra testamentaria, fu fatto impiccare dagli Efori. Il terzo errore è nel fine del libro V, pag. 445, v. 17, ove deve dir *Numantini* (che tali sono quivi da esso ragionamento circoscritti). Per gli quali vostri benigni avvisi mi son dato a rilegger l'opera, e vi ho scritto alcune correzioni, miglioramenti ed aggiunte seconde. *

Le quali note prime e seconde, con altre poche, ma importantissime, ch'è ito scrivendo interrottamente, come di tempo in tempo ragionava dell'opera con amici, potranno incorporarsi ne' luoghi ove sono chiamate, quando si ristamperà la terza volta.

Mentre il Vico scriveva e stampava la *Scienza Nuova seconda* fu promosso al sommo pontificato il signor cardinal Corsini, al quale era stata la prima, essendo cardinale, dedicata, e si dovette a Sua Santità anche questa dedicarsi: la quale, essendogli stata presentata, volle, come gli venne scritto, che 'l signor cardinale Neri Corsini suo nipote, quando ringraziava l'autore dell'esemplare che questi senza accompagnarlo con lettera gli aveva mandato, gli rispondesse in suo nome con la seguente:

• *Molto illustre Signore.*

• L'opera di V. S. de' *Principii di una Scienza Nuova* aveva già esatto tutta la lode nella prima sua edizione da Nostro Signore essendo allora cardinale; ed ora tornata alle stampe accresciuta di maggiori lumi ed erudizione dal di lei chiaro ingegno, ha incontrato nel clementissimo animo di Sua Santità tutto il gradimento. Ho voluto dar a lei la con-

solazione di questa notizia nell'atto istesso, che mi muovo a ringraziarla del libro fattomene presentare, del quale ho tutta la considerazione che merita; ed esibendole in ogni congiuntura di suo servizio tutta la mia parzialità, prego Dio, che la prosperi. Di V. S. affezionatissimo sempre, Neri cardinale Corsini.

» Roma, 6 gennaio 1731. »

Colmato il Vico di tanto onore, non ebbe cosa al mondo più da sperare: onde per l'avanzata età, logora di tante fatiche, afflitta da tante domestiche cure, e tormentata da spasimosi dolori nelle cosce e nelle gambe, e da uno stravagante male, che gli avea divorato quasi tutto ciò ch'è al di dentro tra l'osso inferior della testa e 'l palato, rinunziò affatto agli studi, ed al Padre Domenico Lodovici della Compagnia di Gesù, incomparabile latin poeta elegiaco, e di candidissimi costumi, donò il manoscritto

delle annotazioni scritte alla *Scienza Nuova prima* con la seguente iscrizione:

Al Tibullo cristiano
Padre Domenico Lodovici
questi
dell' infelice *Scienza Nuova*
miseri
e per terra e per mare sbattuti
avanzi
dalla continua tempestosa fortuna
agitato ed afflitto
come ad ultimo sicuro porto
Giambattista Vico
lacerato e stanco
finalmente ritragge.

Egli nel professare la sua facoltà fu interessantissimo del profitto de' giovani; e per disingannargli, o non fargli cadere negl'inganni de' falsi dottori, nulla curò di contrarre l'inimicizia de' dotti di professione. Non ragionò mai delle cose dell'eloquenza, se non in séguito della sapienza, dicendo, che l'eloquenza altro non è che la sapienza che parla; e perciò la sua cattedra esser quella,

che doveva indirizzare gl'ingegni, e fargli universali; e che l'altre attendevauo alle parti, questa doveva insegnare l'intero sapere, per cui le parti ben s'intendono nel tutto. Onde d'ogni particolar materia d'intorno al ben parlare discorreva talmente, ch'ella fusse animata come da uno spirito, da tutte quelle scienze, che avevan con quella rapporto; ch'era ciò, che aveva scritto nel libro *De ratione studiorum*, che un Platone, per cagione di chiarissimo esempio, appo gli antichi era una nostra intiera università di Studi tutta in un sistema accordata: talchè ogni giorno ragionava con tal splendore e profondità di varia erudizione e dottrina, come se si fossero portati nella sua scuola chiari letterati stranieri ad udirlo. Egli peccò nella collera, della quale guardossi a tutto poter nello scrivere; ed in ciò confessava pubblicamente essere difettoso, che con maniere troppo risentite iuveiva contro o gli errori d'ingegno, o di dottrina, o

mal costume de' letterati suoi emoli, che doveva con cristiana carità e da vero filosofo o dissimulare, o compatirgli. Però, quanto fu acre contro coloro, i quali procuravano di diffamarlo, tanto fu ossequioso inverso quelli, che di esso e delle sue opere facevano giusta stima, i quali sempre furono i migliori e i più dotti della città. De' mezzi, o falsi, o gli uni e gli altri, perchè cattivi dotti, la parte più perduta il chiamava pazzo, o con vocaboli alquanto più civili il dicevano essere stravagante e d'idee singolari ed oscure: la parte più maliziosa l'opprime con queste lodi: altri dicevano, che 'l Vico era buono ad insegnar a' giovani dopo aver fatto tutto il corso de' loro studi, cioè quando erano stati da essi già resi appagati del lor sapere; come se fosse falso quel voto di Quintiliano, il qual desiderava, che i figliuoli de' grandi come Alessandro Magno, da bambini fossero messi in grembo agli Aristotili: altri si avanzavano ad una

lode quanto più grande, tanto più rovinosa, ch'egli valeva a dar buoni indirizzi ad essi maestri. Ma egli tutte queste avversità benediceva, come occasioni, per le quali esso, come a sua alta inespugnabil ròcca, si ritirava al tavolino per meditare e scriver altre opere, le quali chiamava generose vendette de' suoi detrattori: le quali finalmente il condussero a ritrovare la *Scienza Nuova*, dopo la quale godendo vita, libertà ed onore, si teneva per più fortunato di Socrate, del quale, facendo menzione il buon Fedro, fece questo magnanimo voto:

« Cujus non fugio mortem, si famam assequar.
Et cedo invidiæ, dummodo absolver cinis. »

NOTIZIA
INTORNO
A DIDIMO CHIERICO.



DIDIMO CHIERICO.

I. — **U**N nostro concittadino mi raccomandò, mentr' io militava fuori d'Italia, tre suoi manoscritti, affinchè se agli uomini dotti parevano meritevoli della stampa, io, ripatriando, li pubblicassi. Esso andava pellegrinando per trovare un'università, — dove, diceva egli, s'imparasse a comporre libri utili per chi non è dotto, ed innocenti per chi non è per anche corrotto; da che tutte le scuole d'Italia gli parevano piene o di matematici, i quali standosi muti s'intendevano fra di loro; o di grammatici che ad' alte grida insegnavano il bel parlare e non si lasciavano intendere ad

anima nata ; o di poeti che impazzavano a stordire chi non li udiva, e a dire il benvenuto a ogni nuovo padrone de' popoli, senza far nè piangere nè ridere il mondo ; e però come fatui noiosi, furono più giustamente d'ogni altro esiliati da Socrate, il quale, secondo Didimo, era dotato di spirito profetico, specialmente per le cose che accadono all'età nostra.

II. — L'uno de' manoscritti è forse di trenta fogli, col titolo: *Didymi clerici prophetæ minimi Hypercalipseos, liber singularis* : e sa di satirico. I pochi a' quali lo lasciai leggere, alle volte ne risero ; ma non s'assumevano d'interpretarmelo. E mi dispongo a lasciarlo inedito, per non essere liberale di noia a molti lettori che forse non penetrerebbero nessuna delle trecento trentatrè allusioni racchiuse in altrettanti versetti scritturali, di cui l'opuscoletto è composto. Taluni fors'anche, presumendo troppo del loro acume, starebbero a rischio di parere comentatori maligni. Però s'al-

tri n' avesse copia, la serbi. Il farsi ministri degli altrui risentimenti, benchè giusti, è poca onestà; massime quando paiono misti al disprezzo che la coscienza degli scrittori teme assai più dell' odio.

III. — Bensì gli uomini letterati, che Didimo, scrivendo, nomina *Maestri miei*, lodarono lo spirito di veracità e d'indulgenza d' un altro suo manoscritto da me sottomesso al loro giudizio. E nondimeno quasi tutti mi vanno dissuadendo dal pubblicarlo; e a taluno piacerebbe ch' io lo abolissi. È un giusto volume dettato in greco nello stile degli *Atti degli Apostoli*; ed ha per titolo: *Διδίμου κληρικοῦ Ὑπομνημάτων βιβλία πέντε*: e suona *Didymi clerici libri memoriales quinque*. L' autore descrive schiettamente

casi per lui memorabili dell' età sua giovanile; parla di tre donne delle quali fu innamorato; e accusando sè solo delle loro colpe, ne piange: parla de' molti paesi da lui veduti, e si pente d' averli veduti; ma più che d' altro si pente della

sua vita perduta fra gli uomini letterati; e mentre par ch'ei gli esalti, fa pur sentire ch'ei li disprezza. Malgrado la sua naturale avversione contro chi scrive per pochi, ei dettò questi *Ricordi* in lingua nota a rarissimi, *affinchè*, com'ei dice; *i soli colpevoli vi leggessero i propri peccati, senza scandalo delle persone dabbene; le quali non sapendo leggere che nella propria lingua, sono men soggette all'invidia, alla boria, ed alla VENALITÀ*: ho contrassegnato quest'ultima voce, perchè è mezzo cassata nel manoscritto. L'autore inoltre mi diede arbitrio di far tradurre quest'operetta, purchè trovassi scrittore italiano che avesse più merito che celebrità di grecista. *E siccome*, dicevami Didimo, *uno scrittore di tal peso lavora prudentemente a bell'agio e con gravità, i maestri miei avranno frattanto tempo o di andarsene in pace, e non saranno più nominati nè in bene nè in male: o di ravvedersi di quegli errori, attraverso de' quali noi mortali*

giungiamo talvolta alla saviezza. Farò dunque che sia tradotto; e quanto alla stampa, mi governerò secondo i tempi, i consigli e i portamenti degli uomini dotti.

IV. — Tuttavia, affinchè i lettori abbiano saggio della operetta greca, ne feci tradurre parecchi passi, e li ho, quanto più opportunamente potevasi, aggiunti alle postille notate da Didimo nel suo terzo manoscritto, dove si contiene la versione dell' *Itinerario sentimentale di Yorick*: libro più celebrato che inteso; perchè fu da noi letto in francese, o tradotto in italiano da chi non intendeva l'inglese: della versione uscita di poco in Milano, non so. Innanzi di dar alle stampe questa di Didimo, ricorsi nuovamente a' letterati pel loro parere. Chi la lodò, chi la biasimò di troppa fedeltà; altri la lesse volentieri come liberissima; e taluno s'adirò de' troppi arbitrii del traduttore. Molti, e fu in Bologna, avrebbero desiderato lo stile condito di sa-

pore più antico : moltissimi, e fu in Pisa, mi confortavano a ridurla in istile moderno, depurandola sovra ogni cosa de' modi troppo toscani ; finalmente in Pavia nessuno si degnò di badare allo stile ; notarono nondimeno con geometrica precisione alcuni passi bene o male intesi dal traduttore. Ma io stampandola, sono stato accuratamente all' autografo : e solamente ho mutato verso la fine del capo XXXV un vocabolo ; e un altro n' ho espunto dall' intitolazione del capo seguente : perchè mi parve evidente che Didimo contro all' intenzione dell' autore inglese offendesse, nel primo passo il Principe della letteratura fiorentina, e nell' altro i nani innocenti della città di Milano.

V. — Di questo *Itinerario del parroco Lorenzo Sterne*, Didimo mi disse due cose (da lui taciute, nè so perchè, nell' Epistola a' suoi lettori), le quali pur giovano a intendere un autore oscurissimo anche a' suoi concittadini, e a giudicare con equità de' difetti del tradut-

tore. La prima si è: « Che con nuova specie d'ironia, non epigrammatica, nè suasoria, ma, candidamente ed affettuosamente storica, Yorick da' fatti narrati in lode de' mortali deriva lo schernio contro a molti difetti, segnatamente contro alla fatuità del loro carattere. » L'altra: « Che Didimo, benchè scrivesse per ozio, rendeva conto a sè stesso d'ogni vocabolo; ed aveva tanto ribrezzo a correggere le cose una volta stumpe (*il che, secondo lui, era manifestissima irriverenza a' lettori*), che viaggiò in Fian-dra a convivere con gli Inglesi, i quali vi si trovano anche al dì d'oggi, onde farsi spianare molti sensi intricati; e lungo il viaggio si soffermava per l'appunto negli alberghi di cui Yorick parla nel suo Itinerario, e ne chiedeva notizie a' vecchi che lo aveano conosciuto; poi si tornò a stare a dimora nel contado tra Firenze e Pistoia, a imparare migliore idionia di quello che s'insegna nelle città e nelle scuole.

VI. — Ora per gli uomini dotti, i quali furono dalla lettura di que' manoscritti e da questa versione dell' *Itinerario sentimentale* invogliati di sapere notizie del carattere e della vita di Didimo, e me ne richiedono istantemente, scriverò le scarse, ma veracissime cose che io so come testimonio oculare. Giova a ogni modo premettere tre avvertenze. Prima: avendolo io veduto per pochi mesi e con freddissima familiarità, io non ho potuto notarè (il che avviene a parecchi) se non le cose più consonanti o dissonanti co' sentimenti e le consuetudini della mia vita. Secondo: de' vizi e delle virtù capitali che distinguono sostanzialmente uomo da uomo, se pure ei ne aveva, non potrei dire parola: avresti detto ch'ei lasciandosi sfuggire tutte le sue opinioni, custodisse industriosamente nel proprio segreto tutte le passioni dell' animo. Finalmente, reciterò le parole di Didimo, poichè essendo un po' metafisiche, ciascheduno de' lettori le

interpreti meglio di me, e le adatti alle proprie opinioni.

VII. — Teneva irremovibilmente strani sistemi; e parevano nati con esso: non solo non li smentiva co' fatti, ma come fossero assiomi proponevali senza prove: non però disputava a difenderli, e per apologia a chi gli allegava evidenti ragioni, rispondeva in intercalare: **OPINIONI**. Portava anche rispetto a' sistemi altrui, o forse anche per non curanza, non movevasi a confutarli; certo è ch'io in sì fatte controversie, l'ho veduto sempre tacere, ma senza mai sogghignare; e l'unico vocabolo — *opinioni* — lo proferiva con serietà religiosa. A me disse una volta: *Che la gran valle della vita è intersecata da molte viottole tortuosissime; e chi non si contenta di camminare sempre per una sola, vive e muore perplesso, nè arriva mai a un luogo dove ognuno di que' sentieri conduce l'uomo a vivere in pace seco e con gli altri. Non trattasi di sapere quale sia*

*la vera via ; bensì di tenere per vera una sola, e andar sempre innanzi. — Stimava fra le doti naturali all' uomo primamente la bellezza, poi la forza dell' animo, ultimo l' ingegno. Delle acquisite, come a dire della dottrina, non faceva conto se non erano congiunte alla rarissima arte d' usarne. Lodava la ricchezza più di quelle cose ch' essa può dare ; e la teneva vile, paragonandola alle cose che non può dare. Dell' Amore aveva in un quadretto un' immagine simbolica, diversa dalle solite de' pittori e de' poeti, su la quale egli aveva fatto dipingere l' allegoria di un nuovo sistema amoroso ; ma teneva quel quadretto coperto sempre d' un velo nero. Uno de' cinque libri de' quali è composto il manoscritto greco citato poc' anzi, ha per intitolazione: *Tre amori*. — E i tre capitoli di esso libro incominciano: *Rimorso primo ; Rimorso secondo ; Rimorso terzo ;* e conclude: *Non essere l' Amore se non se inevitabili tenebre corporee le**

quali si disperdono più o men tardi da sè: ma dove la religione, la filosofia o la virtù vogliono diradarle o abbellirle del loro lume, allora quelle tenebre ravviluppano l'anima e la conducono per la via della virtù a perdizione. Riferisco le parole; altri intenda.

VIII. — Da' sistemi e dalla perseveranza con che li applicava al suo modo di vivere, derivavano azioni e sentenze degne di riso. Riferisco le poche di cui mi ricordo. Celebrava Don Chisciotte come beatissimo, perchè s'illudeva di gloria scevra d'invidia, e d'amore scevro di gelosia. Cacciava i gatti, perchè gli parevano più taciturni degli altri animali; li lodava nondimeno, perchè si giovano della società come i cani, e della libertà quanto i guffi. Teneva gli accattoni per più eloquenti di Cicerone nella parte della perorazione, e periti fisionomi assai più di Lavater. Non credeva che chi abita accanto a un macellaro, o su le piazze de' patiboli, fosse persona da

fidarsene. Credeva nell'ispirazione profetica, anzi presumeva di saperne le fonti. Incolpava il berretto, la vesta da camera e le pantofole de' mariti, della prima infedeltà delle mogli. Ripeteva (e ciò più che riso moverà sdegno) che la favola d'Apollo scorticatore atroce di Marsia era allegoria sapientissima non tanto della pena dovuta agl'ignoranti prosuntuosi, quanto della vendicativa invidia de' dotti. Su di che allegava Diodoro Siculo, lib. III, n. 59, dove, oltre la crudeltà del Dio de' poeti, si narrano i bassi raggiri co' quali si procacciò la vittoria. Ogni qual volta incontrava de' vecchi, sospirava esclamando: *Il peggio è viver troppo!* e un giorno, dopo assai mie preghiere, me ne disse il perchè: *La vecchiaia sente con atterrita coscienza i rimorsi, quando al mortale non rimane vigore nè tempo d'emendar la sua vita.* Nel proferire queste parole, le lagrime gli pioveano dagli occhi; e fu l'unica volta che lo vidi piangere; e seguitò a

dire: Ahi! la coscienza è codarda! e quando tu se' forte da poterti correggere, la ti dice il vero sottovoce e palliandolo di recriminazioni contro la fortuna ed il prossimo: e quando poi tu se' debole, la ti rinfaccia con disperata superstizione, e la ti atterra sotto il peccato, in guisa che tu non puoi risorgere alla virtù. O codarda! non ti pentire, o codarda! Bensì paga il debito, facendo del bene ove hai fatto del male. Ma tu se' codarda; e non sai che o sofisticare, o angosciarti. — Quel giorno io credeva che volesse impazzare: e stette più d'una settimana a lasciarsi vedere in piazza. Sì fatti erano i suoi paradossi morali.

IX. — E quanto alle scienze ed alle arti asseriva, che le scienze erano una serie di proposizioni, le quali avevano bisogno di dimostrazioni apparentemente evidenti ma sostanzialmente incerte, perchè le si fondavano spesso sopra un principio ideale; che la geometria, non applicabile alle arti, era una galleria di scarne definizio-

ni; e che malgrado l'algebra, resterà scienza imperfetta e per lo più inutile, finchè non sia conosciuto il sistema incomprendibile dell' Universo. — *L' umana ragione*, diceva Didimo, *si travaglia sulle mere astrazioni; piglia le mosse, e senza avvedersi, a principio, dal nulla; e dopo lunghissimo viaggio, si torna a occhi aperti e atterriti nel nulla: e al nostro intelletto la SOSTANZA della natura ed il NULLA furono, sono e saranno sinonimi. Bensì le arti non solo imitano ed abbelliscono le APPARENZE della natura, ma possono insieme farle rivivere agli occhi di chi le vede o vanissime o fredde; e ne' poeti de' quali mi vo ricordando a ogni tratto, porto meco una galleria di quadri i quali mi fanno osservare le parti più belle e più animate degli originali che trovo su la mia strada; ed io spesso li trapasserei senza accorgermi ch' e' mi stanno tra' piedi per avvertirmi con mille nuove sensazioni ch' io vivo. — E però Didimo sosteneva, che le arti possono*

più che le scienze far men inutile e più gradito il vero a' mortali; e che la vera sapienza consiste nel giovarsi di quelle poche verità che sono certissime a' sensi; perchè o sono dedotte da una serie lunga di fatti, o sono sì pronte, che non hanno bisogno di dimostrazioni scientifiche.

X. — Leggeva quanti libri gli capitavano; non rileggeva da capo a fondo fuorchè la Bibbia. Degli autori ch'ei credeva degni d'essere studiati, aveva tratte parecchie pagine, e ricucitele in un solo grosso volume. Sapeva a memoria molti versi di antichi poeti, e tutto il poema delle *Georgiche*. Era devoto di Virgilio; nondimeno diceva: — *Che s'era fatto prestare ogni cosa da Omero, dagli occhi in fuori.* — D'Omero aveva un busto, e se lo trasportava di paese in paese; e v'avea posto per iscrizione due versi greci che suonavano: — *A costui fu assai di cogliere la verginità di tutte le Muse: e lasciò per gli altri le*

altre bellezze di quelle Deità. — Cantava, e s' intendeva da per sè, quattro Odi di Pindaro. Diceva, che Eschilo era un bel rovo infuocato sopra un monte deserto ; e Shakspeare, una selva incendiata che faceva bel vedere di notte, e mandava fumo noioso di giorno. Paragonava Dante a un gran lago circondato di burroni e di selve, sotto un cielo oscurissimo, sul quale si poteva andare a vela in burrasca ; e che il Petrarca lo derivò in tanti canali tranquilli ed ombrosi, dove possano sollazzarsi le gondole degli innamorati co' loro strumenti ; e ve ne sono tante, che que' canali, diceva Didimo, sono ormai torbidi, o fatti gore stagnanti : tuttavia s' egli intendeva una sinfonia e nominava il Petrarca, era indizio che la musica gli pareva assai bella. Maggiore stranezza si era il pagnirico ch' ei faceva di certo poemetto latino da lui anteposto perfino alle Georgiche, perchè, diceva Didimo, mi par d' essere a nozze con tutta l' allegra co-

mitiva di Bacco: Didimo per altro beveva sempre acqua pura. Aveva non so quali controversie con l'Ariosto, ma le ventilava da sè; e un giorno, mostrandomi dal molo di Dunkerque le lunghe onde con le quali l'Oceano rompea sulla spiaggia, esclamò: *Così rien poetando l'Ariosto!* Tornandosi meco verso le belle colonne che adornano la cattedrale di quella città, si fermò sotto il peristilio, e adorò. Poi volgendosi a me, mi diede intenzione che sarebbe andato alla questua a pecuniare tanto da erigere una chiesa al PARACLETO e riporvi le ossa di Torquato Tasso; purchè nessun sacerdote che insegnasse grammatica potesse officiarvi, e nessun Fiorentino Accademico della Crusca appressarvisi. Nel mese di giugno del 1804 pellegrinò da Ostenda sino a Montreuil per gli accampamenti italiani; ed a' militari, che si dilettevano di ascoltarlo, diceva certe sue omelie all'improvviso, pigliando sempre per testo de' versi delle Epistole

d'Orazio. Richiesto da un ufficiale, perchè non citasse mai le Odi di quel poeta, Didimo in risposta gli regalò la sua tabacchiera fregiata d'un mosaico d'egregio lavoro, dicendo: — *Fu fatta a Roma d'alcuni frammenti di pietre preziose dissotterrate in Lesbo.* —

XI. — Ma quantunque non parlasse che di poeti, Didimo scriveva in prosa perpetuamente; e se ne teneva. Scriveva anche arringhe, e faceva da difensore officioso a' soldati colpevoli sottoposti a' consigli di guerra; e se mai ne vedeva per le taverne, pagava loro da bere, e spiegava ad essi il *Codice militare*. Oltre a' tre manoscritti raccomandatiini, serbava parecchi suoi scartafacci: ma non mi lasciò leggere se non un solo capitolo di un suo *Itinerario lungo la Repubblica letteraria*. In esso capitolo descriveva — un'implacabile guerra tra le lettere dell'abbicci, e le cifre arabiche, le quali finalmente trionfarono con accortissimi stratagemmi, tenendo ostaggi

l'*a*, la *b*, la *x* che erano andati ambasciatori e quindi furono tirannicamente angariate con inesprimibili e angosciose fatiche. — Dopo il desinare Didino si riduceva in una stanza appartata a ripulire i suoi manoscritti ricopiandoli per tre volte. Ma la prima composizione, com'ei diceva, la creava all'Opera seria o in mercato. Ed io in Calais lo vidi per più ore della notte a un caffè, scrivendo in furia al lume delle lampade del biliardo, mentr'io stava giocandovi, ed ei sedeva presso ad un tavolino, intorno al quale alcuni ufficiali quistionavano di tattica, e fumavano mandandosi scambievolmente de'brindisi. Gl'intesi dire: — *Che la vera tribulazione degli autori veniva, a chi dalla troppa economia della penuria, e a chi dallo scialacquo dell'abbondanza; e ch'esso aveva la beatitudine di poter scrivere trenta fogli allegramente di pianta; e la maledizione di vederli poi ridurre in tre soli, come a ogni modo, e e con infinito sudore faceva sempre.*

XII. — Ora dirò de' suoi costumi esteriori. Vestiva da prete; non però assunse gli ordini sacri; e si faceva chiamare Didimo di nome, e chierico di cognome; ma gli rincresceva sentirsi dar dell' abate. Richiestone, mi rispose: — *La fortuna m' avviò da fanciullo al chiericato; poi la natura mi ha deviato dal sacerdozio: mi sarebbe rimorso l' andare innanzi, e vergogna il tornarmene addietro: e perchè io tanto quanto disprezzo chi muta istituto di vita, mi porto in pace la mia tonsura e questo mio abito nero: così posso o ammogliarmi o aspirare ad un vescovato.* — Gli chiesi a quale de' due partiti s'appiglierebbe. Rispose: — *Non ci ho pensato; a chi non ha patria non istà bene l' essere sacerdote, nè padre.* — Fuor dell' uso de' preti, compiacevasi della compagnia degli uomini militari. Viaggiando perpetuamente, desinava a tavola rotonda con persone di varie nazioni: e se taluno (com' oggi s' usa) professavasi cosmopolita, egli si rizzava

senz' altro. S' addomesticava alle prime; benchè con gli uomini cerimoniosi parlasse asciutto; ed a' ricchi pareva altero: evitava le sètte e le confraternite; e seppi che rifiutò due patenti accademiche. Usava per lo più ne' crocchi delle donne, però ch' ei le reputava *più liberalmente dotate dalla natura di compassione e di pudore; due forze pacifiche le quali, diceva Didimo, temprano sole tutte le altre forze guerriere del genere umano.* — Era volentieri ascoltato; nè so dove trovasse materie; perchè alle volte chiacchierava per tutta una sera, senza dire parola di politica, di religione, o di amori altrui. Non interrogava mai *per non indurre*, diceva Didimo, *le persone a dir la bugia*: e alle interrogazioni rispondeva proverbi, o guardava in viso chi gli parlava. Non partecipava nè una dramma del suo secreto ad anima nata: — *Perchè, diceva Didimo, il mio secreto è la sola proprietà su la terra ch'io degni di chiamar mia, e che divisa, nuo-*

cerebbe agli altri ed a me. — Nè pativa d'essere depositario degli altrui segreti: — Non ch' io non mi fidi di serbarli inviolati: ma avviene che a volere scampare dalla perdizione qualche persona, m'è pure necessità a rivelare alle volte il segreto che m'ha confidato: tacendolo, la mia fede riescirebbe sinistra; e manifestandolo, m'avvilirei davanti a me stesso. — Accoglieva lietissimo nelle sue stanze: al passeggio voleva andar solo, o parlava a persone che non aveva veduto mai, e che gli davano nell'idea: e se alcuno de' suoi conoscenti accostavasi a lui, si levava di tasca un libretto, e per primo saluto gli recitava alcuni squarci di traduzioni moderne de' poeti greci; e rimanevasi solo. Usava anche sentenze enigmatiche. Nessun frizzo: se non una volta, e per non ricaderci, rilesse i quattro Evangelisti. Ma di tutti questi capricci e costumi di Didimo s'avvedevano gli altri assai tardi; perchè ci non li mostrava, nè gli occultava;

onde credo che venissero da disposizione naturale.

XIII. — Dissi che teneva chiuse le sue passioni; e quel poco che ne traspariva, pareva calore di fiamma lontana. A chi gli offeriva amicizia, lasciava intendere che *la colla cordiale per cui l'uno s'attacca all'altro, l'aveva già data a que' pochi ch' erano giunti innanzi.* — Rammentava volentieri la sua vita passata, ma non m'accorsi mai ch'egli avesse fiducia ne' giorni avvenire o che ne temesse. Chiamavasi molto obbligato a un Don Iacopo Annoni, curato, a cui Didimo aveva altre volte servito da chierico nella parrocchia d'Inverigo; e stando fuori di patria, carteggiava unicamente con esso. Mostravasi gioviale e compassionevole, e benchè fosse alloramai intorno a'trent'anni, aveva aspetto assai giovanile; e forse per queste ragioni Didimo, tuttochè forestiero, non era guardato dal popolo di mal occhio, e le donne passando gli sorridevano, e le vecchie si soffermava-

no accanto a una porticciuola a discorrere seco, e molti fantolini, de' quali egli si compiaceva, gli correvano lietissimi attorno. Ammirava assai; ma *più con gli occhiali*, diceva egli, *che col telescopio*: e disprezzava con taciturnità sì sdegnosa, da far giusto e irreconciliabile il risentimento degli uomini dotti. Aveva per altro il compenso di non patire d'invidia, la quale, in chi ammira e disprezza, non trova mai luogo. E' diceva: — *La rabbia e il disprezzo sono due gradi estremi dell'ira; le anime deboli arrabbiano; le forti disprezzano: ma tristo e beato chi non s'adira.* —

XIV. — Insomma, pareva uomo che essendosi in gioventù lasciato governare dall'indole sua naturale, s'accomodasse, ma senza fidarsene, alla prudenza mondana. E forse aveva più amore che stima per gli uomini; però non era orgoglioso nè umile. Pareva verecondo, perchè non era nè ricco nè povero. Forse non era avido nè ambizioso; perciò

parca libero. Quanto all'ingegno, non credo che la natura l'avesse moltissimo prediletto, nè poco. Ma l'aveva temprato in guisa da non potersi imbeverare degli altrui insegnamenti; e quel tanto che produceva da sè, aveva certa novità che allettava, e la primitiva ruvidezza che offende. Quindi derivava in esso per avventura quell'esprimere in modo tutto suo le cose comuni; e la propensione di censurare i metodi delle nostre scuole. Inoltre, sembravami ch'egli sentisse non so qual dissonanza nell'armonia delle cose del mondo: non però lo diceva. Dalla sua operetta greca si desume quanto meritamente si vergognasse della sua giovanile intolleranza. Ma pareva, quando io lo vidi, più disingannato che rinsavito; e che senza dar noia agli altri, se ne andasse quietissimo e sicuro di sè medesimo per la sua strada, e sostandosi spesso, quasi avesse più a cuore di non deviare, che di toccarè la meta. Queste a ogni modo sono tutte mie congetture.

XV. — Avendolo io nell' anno 1806 lasciato in Amersfort, e desiderando di dargli avviso del giudizio de' *Maestri suoi* intorno ai tre manoscritti da me recati in Italia, scrissi ad Inverigo a domandarne novelle al reverendo Don Iacopo Annoni; e perchè questi s' era trasferito da molto tempo in una chiesa su' colli del lago di Pusiano, presso la villa Marliani, lo visitai nell' estante dell' anno seguente; nè ho potuto riportare dalla mia gita se non una notizia ch' io già sapeva; e i lineamenti di Didimo giovinetto. Quel buon vecchio sacerdote, regalandomi il disegno che ho posto in fronte a questo opuscolo, mi disse afflittissimo: — So che in un paese lontano, chiamato Bologna-a-mare, Didimo regalò tutti i suoi libri e scartafacci a un altro giovine militare che ne usasse a suo beneplacito; e fece proponimento di nè più leggere nè più scrivere: da indi in qua, e gli è pur molto tempo, non so più dov' e' sia nè se viva.

XVI. — Mi diede inoltre copia di un epitafllo che Didimo s'era apparecchiato molti anni innanzi; ed io lo pubblico, affinchè s'egli mai fosse morto, ed avesse agli ospiti suoi lasciato tanto da porgli una lapide; lo facciano scolpire sovr'essa:

DIDYMI · CLERICI

VITIA · VIRTUS · OSSA

HIC · POST · ANNOS · +++

CONQUIEVERUNT

LA VITA
DI
CESARE BALBO.



CESARE BALBO.

I.

FAMIGLIA. — EDUCAZIONE.

[1789—1808]

1. — **P**ARECCHIE volte mi furono domandate notizie sulla vita mia. Non è meraviglia, ora che il moltiplicarsi delle pubblicazioni ha fatta scendere la curiosità d'in su gli uomini grandi in su i minori. Io ricusai per pigrizia, sentendomi stringere il cuore nel riandare i fatti miei dolorosi molti, e poveri tutti di risultato. Ora (aprile 1844) ricevendo una nuova richiesta, e temendo, s'io non vi rispondessi, veder uscir articoli di giornali e dizionari a cui sarei poi costretto

risponder con richiami, mi riduco a scrivere questi cenni da comunicarsi ai richiedenti.

Se avrò vita e tempo, e massime se ne avessi occasione o necessità, le estenderò forse un dì, in tutto o in parte, per gli amici ed i figliuoli. Se no, desidero che servano queste ad essi pure. Perciò le estendo alquanto più che non sarebbe stato necessario agl'indifferenti, pensando che questi stessi se hanno amore ed intenzione di verità, ameranno conoscerla meglio, anche a costo di una cinquantina di pagine e d'un' ora di lettura di più. E conosciutala, faccian essi poi gli estratti, i giudizi a piacimento, secondo le convenienze e l'opinioni di ciascuno.

II. — La mia famiglia fu patrizia della piccola repubblica di Chieri presso a Torino. E lasciando i sogni genealogici, noterò due belle glorie nostre, perchè confesso che mi servirono parecchie volte d'incitamento, e desidero così servano

a' miei figliuoli. La prima, per vero dire, è solamente tradizionale: dicono che i Balbi, cacciati di lor città data al fuoco da Federico Barbarossa, combattessero poi da fuorusciti coi collegati di Lombardia per l'indipendenza d'Italia; e che, nuovi Fabii, cinquanta di essi rimasero sul campo di battaglia e di vittoria a' Legnano. — La seconda gloria nostra è più provata. Quando nel secolo XIV la città di Chieri s'assoggettò a' principi di Savoia, un ramo di Balbi Bertoni (ramo esso de' Balbi) non si volle assoggettare, ed esulò ad Avignone in Francia, dove prese il nome di Crillon; e da questo ramo uscì quello che fu detto il *Brave Crillon*, l'amico di Arrigo IV di Francia, il successore di Baiardo, uno degli ultimi esempi di quella semplicità con prodezza, che fu virtù talor reale, più sovente attribuita alla cavalleria del medio evo.

III. — Il ramo nostro rimasto a Chieri senz'altro nome distintivo che l'origi-

nario di Balbi, senz' altri onori che municipali, servi poi da parecchie generazioni militarmente i reali di Savoia. Il mio avo Gaetano Balbo ufficiale inferiore di cavalleria, alla battaglia dell' Olmo or son cent' anni, si offerì volontario (secondo l' uso d' allora) per una ricognizione; e ferito d' una palla in bocca, fu riportato esanime al campo od alla tenda dal proprio cavallo. Non ricompensato, non avanzato dopo la pace, si disgustò, e fu a farsi frate alla Certosa che sta su' colli di Torino. Ma riapertagli la ferita al tosarsi il capo, o fosse poca vocazione, ridiscese di là a Chieri, videvi in un convento una fanciulla a cui piacque, Paolina Benso; e sposatala ed avutine tre figliuoli, Prospero, Gaetano e Luigia, morì lasciandoli alla vedova in piccola fortuna. Ma in breve Prospero (mio padre) fu raccolto in casa dall' ava, madre della vedova Balbo, e moglie in seconde nozze del conte Bogino ministro del re Carlo Emmanuele III. E il Bogino,

orbo di figli, prese in tal amore il fanciullo, che il tenne poi a guisa di figliuolo tutta sua vita, e gli lasciò morendo parte delle sostanze.

IV. — Così mio padre fu tratto dalla cittaduzza e dalla vita oscura de' maggiori ad una capitale, una corte, un centro di civiltà ed operosità, piccoli forse per lui, ma grandi al paragone. E v' ebbe nobili e forti esempi fin da fanciullo. Alla morte del re Carlo Emmanuele III, che alcuni chiamano il grande, ed io direi almeno il buono, il grande e buon ministro Bogino fu cacciato dal successore; e incominciò per il paese nostro una serie, che fu poi lunga, di re e ministri, che tutti mi concederanno di chiamar mediocri. Il ministro Bogino portò con dignità quella che alle corti si suol per antonomasia chiamar disgrazia, perchè vien dal principe. Il giovanetto Balbo ne raccolse l'esempio, e quest'insegnamento poi, che un uomo posto in situazione da esser noto al principe deve

aspettare, non provocare gl'impieghi. E così morto il Bogino, incominciò a fare in gioventù, e così fece sempre poi. Studiò legale, fu ascritto al collegio di essa, orò una causa per un parente, fu fatto decurione della città di Torino, poi sindaco di essa per l'anno 1789; e in questo medesimo anno sposò Enrichetta Tapparelli d'Azeglio, e n'ebbe un figlio che son io scrivente. E avutine due altri Ferdinando e Paolina, perdette la sposa giovinetta, ammalò, e riavutosi continuò poi negli uffici municipali, a cui s'aggiunse quello di capitano nella milizia urbana. Erano i tempi della invasione francese, effettuata già in Savoia e Nizza, ma non per anco al di qua dell'alpi, riserbata a Napoleone. Ma venuto questo, e battuti noi e i nostri alleati, gli Austriaci, a Montenotte, a Dego, a Cosseria, a Millesimo, e fatta da noi la vil tregua di Cherasco, e la simil pace di Parigi nel 1796; allora finalmente essendo tempi da cercar uomini capaci

anzichè favoriti, fu cercato mio padre, e fatto ambasciadore alla repubblica francese. E così egli a Parigi ed il ministro degli affari esteri Priocca a Torino incominciarono quel carteggio reciproco, quella difesa diplomatica del proprio Stato occupato dall' esercito straniero, quella prolungazione della monarchia piemontese che ben vedevano non poter durare, ma volevan far durare quanto potevano; le quali sono accennate, benchè con poco amore, dal Botta; ma, quando fosser pubblicate, basterebbero a tramandare quei due uomini alla venerazione de' lor compatriotti. — Del resto, io mi fo forza per troncar il racconto della vita di mio padre, più interessante di gran lunga che non la mia, se mi abbandonassi al piacere di narrarla; ma non saprei più sviarmi dal dovere che mi sono imposto qui di accennar la mia, e torrei del resto il soggetto a tale che l' adempirà, spero, meglio di me. Basti dunque l' accennare in iscorcio, che mio

padre rimase al posto fino alla caduta del Piemonte al fine del 1798; che avviatosi quindi a Sardegna dove s'era rifuggito il re Carlo Emmanuele IV, si fermò a Barcellona parecchi mesi; che, avvenute le vittorie di Souwarow, ei fu a raggiugnere il re in Toscana, e ne fu mandato a Torino membro del Consiglio di reggenza e controller generale delle finanze; che ivi rimase fino a pochi giorni prima della battaglia di Marengo; che allora ei rifuggì a Bologna, poi a Firenze, dove rimase fino al decreto di Napoleone che richiamava in Piemonte i fuorusciti; che ivi rimaso privato parecchi anni, fu poi rettore dell'università, e la resse con isplendore; che restaurato il re Vittorio Emmanuele, la corte gli fece colpa di ciò onde il paese intiero gli faceva gloria; che l'opinione pubblica sforzò così quella corte a richiamarlo agli affari; ondechè ei fu poi ambasciadore a Madrid dal 1816 al 1818, poi richiamato e posto a capo (solenne

riparazione) dell' università, poi ministro dell' interno fino alla sollevazione del 1821 ed alla abdicazione del suo re; poi senza impieghi, senza favore, senza riguardi, durante il regno di Carlo Felice; poi, salito al trono il re Carlo Alberto, chiamato a presiedere la sezione dell' interno del Consiglio di Stato, fino al 1834 che chiese ed ebbe il suo ritiro. L' anno 1836 ei perdeva la sua seconda moglie Maddalena Des-Isnards, vedova Seguin, e che fu moglie devota a lui ed a' figliuoli di lui per trent' anni. E l' anno appresso moriva egli poi lentamente dopo lunga agonia, come uomo forte e stanco.

V. — Ora io torno alla mia vita, minore d' assai. Nacqui il dì 21 novembre 1789, gracile, come di madre giovane di sedici anni, e rimasi infermiccio durante tutta la mia fanciullezza. Perduta la madre che non avevo i tre anni, quando mio padre fu ambasciadore a Parigi, fui lasciato in cura a quella nobile e fiera vecchia la vedova del conte

Bogino; finchè nel 1798 fui con mio fratello fatto venire a Parigi da mio padre, che prevedeva la caduta della patria, e s' apparecchiava all' esiglio. Di fatti succeduta quella, accompagnammo mio padre in questo a Barcellona; e quindi in Toscana alla corte vagante del re Carlo Emmanuele IV, quindi di nuovo a Torino, e quindi nel nuovo esiglio a Bologna e a Firenze. A Torino avevamo avuto a precettore un buon prete nizzardo. Ma a Parigi e ne' due esigli di Barcellona e di Firenze non avemmo a maestro se non nostro padre: che c' insegnò interrottamente sì, ma con rara lucidità di metodi, il latino, l'italiano, l'aritmetica ed un po' di geometria. Il giardino di Boboli, le Cascine, i Lungarni e Santo Stefano nostra parrocchia, sono le mie più dolci reminiscenze di mio soggiorno in Firenze tra gli anni 1800-1802; la più grande, Vittorio Alfieri che veniva per casa a noi, e da cui s'andava.

VI. — Tornati a Torino nel 1802, mio

padre continnò ad educarci: egli continuandoci il latino e l'italiano c' insegnò pure logica e metafisica, e ci mandava pure a scuola da un amico suo, il conte Provana, che faceva, da dilettante, il maestro di matematiche a parecchi giovani. Ed ivi strinsi quell' amicizie giovanili, che, quasi fratellanze, m' accompagnarono parecchie e m' accompagnano fino ad oggi, rotte molte dalle morti, nessuna da dimenticanza. Io aveva posto grand' amore alle matematiche, e già ne ambivo le sublimità, e mi vi destinavo tutt' intiero. Ma non così tutti i miei compagni: alcuni anteponevan loro le lettere, cioè le ottave, i sonetti, gli sciolti che andavan facendo; altri sapevano unire i due studi. E così tutti insieme si fondò una società letteraria, una ragazzata d' accademia, che abbracciava le univeree cognizioni umane, e che non le avanzò, per vero dire, ma che radicò in noi il gusto di quelle, intrecciato nelle nostre menti colle più dolci rimembranze dell' adolescenza.

Il primo dolor ch'io sentissi (non sensitivo quando perdetti mia madre) fu allor che mio padre, inquieto della mia cattiva salute, mi fece abbandonare le matematiche, e passare all'università. E tanto più, che durai un anno in una scuola, così detta, d'eloquenza italiana, in che io udii poco più che commentar Dante, e mi pareva esser degradato, e mè ne rimase così poco amore, che non riaprii guari mai più quel nostro sommo, fino a quando presi a narrarne la vita. L'anno scolastico seguente 1806-1807, feci fisica sotto Vasalli Eandi; mi parve risorgere alquanto; se non che, presi gli esami del *Magistero*, prevedevo la legale per l'anno seguente. E pur mi vi adattavo; ma mi sovrastava ben altro.

VII. — Napoleone imperadore, tornato dalla guerra di Prussia, si fermava a Torino passando per a Milano. Io studente di diciassette anni, oziavo tra la folla lungo Via di Po, quando mi si accosta un amico e poi un altro e mi fan con-

gratulazioni. Domando di che, e mi dicono che son nominato auditore al Consiglio di Stato. Io non sapevo guari che fosse; e tornato a casa ed avutane conferma della notizia, seppi che questi auditori eran dodici, o poco più, giovani addetti al Consiglio di Napoleone, fra cui allora Molé, Barante ed altri tali, e che di là dopo pochi anni si passava a' maggiori impieghi dell'Imperio. E seppi insieme che mio padre, chiamato il di prima da Napoleone ed interrogato sulla famiglia, aveva risposto che i due figliuoli suoi erano giovanissimi, educati in casa, e di gracil salute; volendo così salvarci da quelle scuole militari a cui si solean chiamar per forza molti giovani, e che non gli andavano a sangue; ma che l'imperadore senza dargli retta aveva poche ore appresso nominato me auditore col San-Tommaso, giovane molto più attempato di me, nominando a un tempo il Dal Pozzo referendario, e il San-Marzano (già ministro della guerra

da noi) consigliere al medesimo Consiglio di Stato. Io fui molto lieto della nomina, e del modo, e dell'accompagnatura, e mi si svegliò l'ambizione che non avevo avuta nè potuta aver fin allora, credendomi destinato a non aver impieghi od a piccolissimi. Mio padre all'incontro temeva per me i pericoli morali di quel governo, di quelle carriere, e quelli della mia somma gioventù; e così, con mio rammarico lo confesso, domandò e ottenne ch'io rimanessi con lui a fare il mio corso di legale. Così mi fu forza indugiar il proseguimento de' miei sogni; e m'accinsi bene o male a quegli studi di che avevo sperato esser tratto. Ma non li ebbi a proseguir gran tempo. Chè (non compiuto il primo anno scolastico), in sul finir di maggio 1808, ecco venire un dì il general Menou, già governatore della XXVII divisione militare (il Piemonte), a casa nostra; ed io chiamato d'innanzi a lui ed a mio padre, ne odo che egli, il Me-

nou, è nominato governor generale di Toscana recentemente unita all' Imperio, e presidente d' una giunta di governo, di cui eran membri Dauchy consigliere di Stato, Chaban, De-Gerando, e Janet referendari, ed io segretario generale. E allora nuove pene, nuove cure a mio padre, nuovi avvisi salutari di lui, e nuove gioie, nuove ambizioni per parte mia. Si parti fra pochi giorni, affidato all' ottimo De-Gerando noto ed amico a mio padre.

II.

CARRIERA SOTTO NAPOLEONE.

[1808-1814]

VIII. — Giunsi a Firenze, sorridendomi tutto, terra e cielo. Nè mi faceva ombra il pensare che questo era pure il prender parte a una nuova usurpazione del gran conquistatore nella patria nostra. Non vi pensavo. Nè vi pensavan guari altri. L' Europa intiera si

rimpastava in quelle mani potentissime; ed anche i più assennati speravano tra questi rinnovamenti, o sospendevano le speranze. Io amava l'Italia in generale colla fantasia più che coi ragionamenti; e pure speravo, e tanto più, che mi credevo in via breve d'esser potente, e così servirla forse più ch'altri. Il mio patriottismo si confondeva colla mia ambizione, e s'accrescevano a vicenda. — E così incominciai il mio ufficio con grande zelo, ma molta inesperienza. Menou e gli altri se n'accorsero in breve; e volendo supplirvi, nominarono per capo de' miei uffici (dov'erano più o meno intorno a quindici scritturali) un giovane più attempato e più esperto, che il De-Gerando avea condotto seco; ottimo giovane, supplì alla mia deficienza, ed io il lasciai fare otto o dieci dì. Ma passati questi, e vedutosi da me come si facesse, ritenni le carte sul mio scrittoio e dissi di voler far io; egli sorrise, mi approvò, e se ne fu a far un viaggio a

Roma, e tornò quindi a Parigi dove diventò pur esso auditore, ed or è Pari di Francia. Io continuai bene o male, ma arditamente, precipitosamente ad uso d'allora. E così facevano gli altri miei superiori ed inferiori tutti quanti. Distruggevano il governo di Leopoldo più o men restaurato dal re Luigi d'Etruria, disordinavano, riordinavano, e, come dicevano, organizzavano il governo imperiale, facendo così della Firenze, madre d'ogni moderna civiltà, una cittaduzza di frontiera francese. E tuttavia si fece tutto ciò con tali riguardi e quasi buona grazia, che dicono non ce ne sia rimasto troppo mal nome in Toscana, e che non ce ne rimane nella storia del Botta. Ad ogni modo, io lavorava per lo più dall'otto del mattino fino alle cinque e talor le sette o l'otto della sera a Pitti, con tale impegno e zelo, che non fui, credo, oltre a due o tre volte in quel Boboli dove avevo passato tante ore di giochi in-

fantili, e che or rivedevo lavorando da mie finestre. Io mi conservava molto semplice e costumato, e in quella quasi corte militare e governativa del generale Menou, dove n'eran de'buoni e de'cattivi, avevo sovente a patire e resistere, e pur resistetti. Un generale, uomo d'importanza, mi volle far entrare ne'Franchi Muratori; ma io non volli, avendo dalla natura e dall'educazione gran ripugnanza alle società segrete, che tenevo allora per cattive celie, e tenni poi, quando furono serie, per cattivi assembramenti ad ogni modo. Passavo le mie poche ore di riposo in conversazioni ristrette di alcuni amici di mio padre, Don Neri Corsini, il Fossombroni, e il Puccini che mi portò in casa Capponi, dove conobbi ed amai Gino mio coetaneo od anche più giovane. Poi mi strinsi di grande amicizia con uno più attempato assai, il duca di Rocca Romana, tratto ch'io fui dalla sua fama, e da' modi franchi ed elegantissimi di lui, e fors'anco, dal trovarsi

egli fuoruscito da Napoli suo paese, e perseguitato dal suo governo, che fin d'allora era per me allettamento. — Al finir del 1808 finì il carico del general Menou e della giunta organizzatrice. Eran bastati sette mesi a far di Firenze, la città madre d'ogni coltura moderna, una città di provincia e frontiera di Francia, capo del dipartimento dell'Arno, e un governo generale che fu dato all'Elisa sorella di Napoleone e duchessa di Lucca. Menou rimase alcun tempo privato a Firenze, e fu poi posto al governo di Venezia dove poi morì. Dauchy tornò al tesoro d'Alessandria, Chaban e De-Gerando a Parigi, Janet ed io rimanemmo a Firenze; e venne il Chabrol, essi membri, segretario io della liquidazione, che era come il complemento di ogni organizzazione d'allora. Da segretario generale di governo a segretario di liquidazione parrebbe ora degradazione; ma allora non si pensava, s'andava su e giù a spinta del gran motore di quella

concitatissima operosità. Ed io n' avevo poi più ore preziose a quell' età mia di riposo e diporto; e me ne valevo cavalcando per lo più col Rocca Romana, gran maestro di tal arte, che incominciava ad insegnarmela con quell' amicizia d' un uomo in sugli ultimi anni della gioventù, lusingato dalla docilità d' uno appena entrato in essa.

IX. — Ed egli appunto (un bel dì di maggio 1809) era in mia stalla, appresso al primo cavallo ch' io m' abbia avuto, ch' ei mi avea fatto comprare, e a cui egli voleva *nighettare* la coda all' inglese, e già l' aveva messa alla carrucola, quando io, che stavo lì a guardar beato d' aver un cavallo alla moda, ricevetti un dispaccio e l' apersi. Era la mia nomina a segretario della Consulta (di nuovo organizzatrice) di Roma, che si riuniva pur essa all' Imperio; ed eran membri di essa il general Miollis nominato governatore, e membri Saliceti, De-Gerando e Janet. Si sciolse il povero

cavallo, Rocca Romana ridendo, io quasi colpito d'un fulmine, destandosi a un tratto in me la coscienza di quelle brutte usurpazioni a cui servivo. Dico che a quella di Toscana non avea pensato, o molto poco: erasi fatta su uno che poteva parer usurpatore egli stesso, a cui non dovevo nulla, di che non m'importava; ma qui lo spogliato era il papa, principe antico (di che pur m'importava poco), ma papa, capo di mia religione a cui venerare ed amare era stato allevato; era Pio VII, a cui ero stato presentato, a cui avevo baciato i piedi pochi anni prima quando passava a Torino, che v'avevo veduto acclamare, venerare da tutta la popolazione di questa mia città, abbandonando l'imperadore che passava insieme; era in somma un'usurpazione, una ingiustizia, una scelleratezza per me evidente, ed a cui ero chiamato a prender parte. Ne fui atterrito, addolorato oltre ogni dire, disperato; e pur non seppi resistere, negar

d'andare. È la sola colpa cui io creda avere a dolermi nella mia vita pubblica; fui debole una volta a diciannove anni e rimpetto a Napoleone; e ciò non mi scusa, ma lascia a pochissimi fra' miei contemporanei il diritto d'accusarmi, lascia la colpa, ch'io riconosco, tra Dio perdonatore e me. Partii pochi dì appresso con Janet, e in poche ore fummo a Roma.

X. — Pio VII v'era ancora; anzi non era spogliato tuttavia. Il proclama della Consulta fu quello che consumò la spogliazione. Epper ciò io voleva pur salvarmi dal firmarlo, ed allegai che il segretario non c'entrava; ma uno della Consulta osservò imperiosamente che la firma mia era pur necessaria; ed io, scusandomi meco che questa non aggiugneva forza all'atto ma solamente attestava l'altre firme, la diedi pure. Debolezza speciale, parte di quella più generale, e che mi fece comprendere nella scomunica. La quale poi apparve subito, il dì

appresso, se ben mi ricordo, affissa sulle porte di tutte le chiese maggiori, secondo l'usanza, a dispetto, e quasi a sfida, della forza aperta e della polizia segreta degli spogliatori. E qui incominciò quella guerra tra questi e gli spogliati, condotta dai primi con prudenti prepotenze, dai secondi con prudenti resistenze, dapprima; crescendo poi a poco a poco l'une e l'altre, come succede. Poche settimane appresso fu portato via il papa a quel modo che ognun sa, e che è descritto dal Botta e dall'Artaud principalmente. Io non seppi nulla, e n'ebbi notizia al mattino appresso dal mio servitore entratomi in camera; e adunata la Consulta, mi parve che nemmeno i membri di essa non ne sapesser nulla. Non era atto amministrativo, ma politico, o, come si chiamava, di alta polizia; e credo che fosse ordinato tutto tra Miollis e Radet generale di gendarmeria; e probabilmente a' cenni o col consenso di re Murat e di Saliceti, suo

ministro di polizia, e membro di nostra Consulta, ove venne di rado a sedere. Il Radet, appena tornato dalla triste accompagnatura, scese quasi a casa mia, e m'entrò in camera tra ridente e serio, dicendo che n'avea sapute delle belle di me; ch'io andava a messa ogni domenica, e via via. Io gli risposi che vi andavo per lo più a' Santi Apostoli in faccia al suo alloggio, ma che d'or innanzi v'anderei sempre, affinchè ci mi potesse sorvegliare più facilmente: e ci presimo in ira reciproca. Io mi vergognavo più che mai allo spettacolo rimproveratore della fortezza di que' preti.

Incominciai a sospettare che questi, così disprezzati, fossero pure i più forti, o i soli forti uomini d'Italia. Forse, se avessi avuto prima il grande e salutare esempio, l'avrei saputo imitare ancor io; e ad ogni modo mi rimase impresso nella mente, e mi fu fonte poi di opinioni diverse dalle volgari. Ho riferito in altro scritto un aneddoto di uno di

que' prelati resistenti; e non potendo estendermi qui, basti rammentare che partito il papa, sottentrò co' pieni poteri di lui uno de' cardinali: il che scoperto, questo fu portato via; ma sottentrò subito un altro, e in breve fu pur portato via; poi un altro ed un altro, finchè o il segreto fu meglio serbato, o si stancò la prepotenza, inutile oramai, posciachè non si potea portar via tutti. Del resto, i rimanenti non si vedevano: uno o due soli ci accostavano, e li disprezzavamo. Io poi mi restringevo al mio ufficio, e ricusai impacciarmi di affari maggiori una volta che mi fu offerto; e cercavo a distrarmi co' divertimenti, che in quella Roma, santa in diritto, ma troppo sovente pervertita in fatto, non mancano guari mai. Mio padre, inquieto di me, e massime della mia coscienza e della scomunica, venne una seconda volta a vedermi (già era venuto a Firenze) con mio fratello e Cuvier ed a riconciliarmi colla Chiesa. Ed egli ed

io domandammo poi ch'io fossi tratto di Roma; ma non ci si aderì finchè durò la Consulta, cioè fino al fine del 1810: bensì non rimasi questa volta alla liquidazione che pur succedette, e ne' primi dì del 1811 partii, tra lieto d'uscir di là, ed attristato di lasciar la bella e dolce Roma ch'io non rividi d'allora in poi. — Durante il lungo soggiorno, avevo fatto una gita a Napoli; e m'era pur paruta bella e dolce, ma meno che Roma.

XI. — Da questa per Firenze e Torino fui a Parigi; presi il mio posto al Consiglio di Stato. Nel quale intanto s'erano moltiplicati d'assai i miei compagni auditori. Ma noi antichi (io era un antico di ventun anni) li disprezzavamo, e ci pareva d'esser d'altra sorta, perchè soli avevano il diritto d'assistere alle sedute imperiali.

E sì che queste erano molto interessanti per la lucidità anzi lo splendore di quella gran mente di Napoleone, e talora per la spontanea e familiare elo-

quenza di lui, e per certa tal qual candidezza ch'era ne' suoi detti, dico candidezza d'imperiosità e d'assolutismo; come quando io pur l'udii chiamar idealismo (che in sua opinione voleva dir pasticcio, difficoltà immaginarie) le osservazioni che gli si facevano intorno al levar tanti uomini e tante contribuzioni. Del resto, il lavoro nostro, o almeno il mio, era poco. Ognuno di noi era adetto ad una sezione; io a quella delle finanze presieduta dal signor De-Fermont. In queste potevami parlare e riferire; al Consiglio no, salva eccezione. Ma a me fu dato un solo affare a riferire; un fascio, anzi un monte di carte alto un mezzo metro o più, che conteneva una parte della liquidazione di Roma. Mi si domandò la relazione per la prossima seduta, al domane o doman l'altro. Io dissi non aver tempo ad esaminarla; e mi pareva doverlo far tanto più, che temevo fosse strapazzato o come allor si diceva sciabolato (*sabré*) il la-

voro. Mi si rise in faccia; nè s' insistè; ma la liquidazione fu, credo, approvata, senza relazione, e pochi dì appresso fui mandato, a liquidar io stesso, in Illiria. Era caso o penitenza? Nol seppi; ma mi dolse, e per il paese dove andavo, e per quello che lasciavo, e perchè mi pareva dover rimanere al Consiglio, e passarvi presto al grado superiore di referendario. Reclamai, ma fui appena ascoltato, e partii. Dovevo aver per compagno il signor di Chambodouin auditore più nuovo di me, per capo il referendario Las Casas, quello che fu poi a Sant' Elena e ne scrisse. E a Lubiana dovevamo trovar governor generale il general Bertrand, l' altro compagno di Napoleone anche più famoso.

XII. — Passando a Torino, rividi la famiglia e per l' ultima volta il mio dolce fratello Ferdinando, ed assistetti al matrimonio di mia sorella; poi per Venezia e Trieste mi resi al posto. Nè il Las Casas, nè il Chambodouin, nè io, non

sapevamo una parola di tedesco; e tutte le carte erano pure in tal lingua. Io mi posi ad impararla; ma era un sogno, nè il facevo nemmeno, di riuscir a saperla per quel lavoro; il quale intanto si faceva o sciabolava da un fratello del Las Casas già vivuto in Germania al tempo dell'emigrazione, e così il solo che intendesse parola tedesca. Così facevasi allora; e purchè si facesse, il come importava poco; e smetto il sentenziare se fosse peggio questo fare a precipizio, o il fare a rilento, od anche il non fare, che succedette in alcuni paesi a quell'ecitazione febrile. Ad ogni modo, un bel dì il Las Casas, il quale era autore dell'*Atlas* di Lesage, ed aveva talento a quella forma abbreviata di fatti e cifre, e l'aveva fatta applicare dal fratello alla liquidazione illirica, ci recò un bello specchio sommario di essa, tutto pieno di cifre, ed un dito appena di bianco in fondo, dove dopo la firma di lui ci accennò di appor le nostre. Io reclamai su

questo metodo abbreviato, esitando a firmare; ma egli si mise a ridere, e ricordandomi l'impossibilità in cui ero di verificare una sola di quelle tante cifre, mi disse, del resto, che ero padrone di firmare o non firmare, ma che il mio rifiuto non farebbe altro che impacciar la spedizione e ritardare il pagamento di quel poco o molto che ne doveva pur venire agli interessati. Io mi capacitai e firmai, e parmi ancor che a ragione, visti i tempi. Bensì, uscendo di lì, fui dal governatore, il Bertrand, e protestando di non poter continuare così, il pregai di farmi dismettere da quell'ufficio. Egli mi avvisò che le dimissioni dispiacevano all'imperadore, ma che era uso servir la gente a modo loro, e non al proprio; e che se insistevo, avrei a mio rischio mia dimissione. Io insistetti e l'ebbi. Grand'onest'uomo era questo bravo generale, e mi ricordo che il lasciai coll'idea che era il più devoto e sincero servitore di Napoleone fra quanti

avevo ancora incontrati. E il fatto confermò poi il mio giudizio giovanile.

XIII. — Così al principio del 1812 tornai da Lubiana a Parigi, viaggiando a precipizio, com'era moda allora, non dormendo nemmeno in legno per affrettare i postiglioni, e soffrendone tanto più, che avevo patito in carrozza come in mare. E tuttavia venivo lieto d'esser mi tratto da quel disgusto dell'impiego di Lubiana. Ma passando a Strasburgo, ed entrato da un libraio a vedere nell'almanacco imperiale dell'anno la mia destinazione nel Consiglio di Stato (così abbreviatamente si partecipavano allora nomine ed impieghi agli interessati), vidi esser applicato alla sezione dell'interno, che mi piacque; ma al ministro della pulizia, che mi dispiacque assai. Giunto a Parigi, ed informatomi che relazioni avessimo con quel ministro che era allora Savary, e saputo che erano iti in fargli una visita alla porta, e non n'aveano mai più udito parlare, così feci e mi

tranquillai; e ripresi la vita che avevo fatto l'anno prima a Parigi, assistendo al Consiglio, andando una o due volte al mese a' *lever* dell'imperadore, nulla a corte, poco alle feste e nel mondo, moltissimo a quel Museo che raccoglieva allora tutti i capi-lavori d'Europa; e ricevuto del resto come figlio e fratello in una famiglia che mi fu sempre come la mia. Erano la famiglia Pastoret: il padre allor senatore e che fu poi Pari e Cancelliere di Francia sotto la Restaurazione, illustre uomo di Stato e di lettere, come ognun sa; il figliuolo Amedeo Pastoret, non senza nome egli pure nelle due carriere, e mio collega allora nel Consiglio di Stato; la contessa Pastoret, illustre ella pure per la fondazione fatta da lei prima delle *sale d'asilo*, e donna del resto di cuore ed ingegno altissimi, e che avrebbe potuto aver nelle lettere e nell'arti stesse la fama delle contemporanee sue, le signore di Genlis, Rolland, e di Staël, se non che ebbe il buon gu-

sto femminile di fuggir la pubblicità, e raccogliersi nel cerchio della carità e della famiglia di una società ristretta. In questa ebbi la gran fortuna di essere accolto io, quasi figlio e fratello; e la dovetti a quella che aveva avuto mio padre di giovare al conte Pastoret, dandogli un passaporto per fuggire dopo la cospirazione fallita del 18 fruttidoro. Mio padre non me n'avea mai parlato, ma quell'ottima famiglia n'avea serbata quella memoria che sogliono le anime generose, restituendo senza computo ed a mille doppi ciò che credono aver ricevuto. A me poi la virtuosa piacevolezza di tal famiglia fu quella che mi tolse non solo alla vita girovaga e scioperata che gli stranieri soglion condurre in Parigi, ma a quello stesso così detto gran mondo di colà, che, se non altro, è pur così vuoto e vano. Io conobbi in quella casa gli uomini non sempre i più grandi per potenza, ma i più distinti per qualità che fossero in tutta Francia. E

m'attenni ad essi tanto, che, dopo quindici o sedici viaggi colà, io non posso dir d'averne quasi fatto il viaggio di Parigi, nè di conoscerla se non come succede talora a' nativi nel cerchio della propria famiglia e sue relazioni. Non finirei, se dicessi la centesima parte di quanto vidi ed ammirai e sentii in quella benedetta casa. Basti ciò, che spetta a me più specialmente, che io le dovetti più che l'ospitalità, più che il ritrarmi dall'altre vite parigine, più forse che gli stessi esempi, ciò che è forse più prezioso che tutto alla gioventù, ciò che tal fu certamente a me, gl'incoraggiamenti, la spinta, quella fiducia in sè che è necessaria per operare.

XIV. — E sia che mi venisse da ciò o dall'età cresciuta, ad ogni modo ebbi in breve occasione di mostrare un po' più di cuore che a Roma. La tranquillità lasciataci dal ministro Savary non durò. L'imperadore, dopo aver forse indugiato la sua partenza a Russia per una care-

stia che era allora in mezza Francia (una circostanza che non vidi notata nelle storie, e che se fu veramente, fu certo causa di grandissimi eventi), era partito finalmente. S'organizzavano le pulizie francesi alle spalle di lui ne' nuovi dipartimenti olandesi e tedeschi. Un bel dì il Savary ci manda a chiamare otto o dieci auditori, fra cui era il duca di Broglie; ed in una lunga e composta diceria ci diè notizia che Sua Maestà avea messo a disposizione sua parecchi posti, bellissimi, di gran confidenza, di gran carriera, e via via; i quali erano d'ispettori di alta pulizia in que' nuovi dipartimenti. Così chi si sentiva degno, parlasse. Nessuno parlò. Allora riprese il Savary tra dolce e brusco, vantando di nuovo i posti, e la Pulizia; la quale in somma diceva esser vera politica, e non così quella semplice amministrazione, quelle prefetture ch'ei non capiva come fossero tanto desiderate da tutti noi altri: e che non ci erano in somma

che due belle e grandi carriere, la militare e la pulizia; e conchiuse che in somma se non andavamo per amore anderemmo per forza, che se nessuno chiedeva, l'imperatore farebbe le nomine e sarebbe forza obbedire. Nessuno chiese, ed egli interrogò ciascuno. Uno allegò che avea la moglie malata; ed egli rispose duramente: Voi non siete suo medico. A un altro illustre disse che con tal nome egli avrebbe dovuto servir militarmente ovvero nella pulizia. A me, che gli dissi imprudentemente che quel vanto di politica data da lui ministro alla sua carriera non poteva ad ogni modo applicarsi a' posti inferiori, non rispose nulla; ma vidi fin d'allora esser preso in mira particolare. In somma s'uscì, renitenti tutti noi, egli minacciante. Ed io, che non avevo domandato mai protezioni per aver posti, fui a domandar quella della principessa Paolina, la bella governatrice del nostro Piemonte, per rifiutar questo ed aver la

commissione (che si dava ogni settimana ad un auditore) di portar il portafoglio dell'imperadore in Russia; n'ebbi promessa, e fra pochi dì fui nominato. Ma intanto m'ero ammalato disgraziatamente, e dovetti restarmi; e corsi pochi dì, il Savary, che non m'avea dimenticato, mi mandò la nomina sua imperiale d'ispettore a Petten in Olanda. Quando ricevetti il dispaccio, mi buttai in ginocchio dinanzi a Dio, e mi rialzai colla risoluzione di non andare a qualunque costo, ma senza prender certamente da Lui il primo mezzo d'esecuzione. Perciocchè ito a un tratto dalla signora Pastoret, gli feci leggere il foglio, aggiugnendo freddamente (come mi pareva), che, posciachè Napoleone m'aveva fatta tale ingiuria, io partiva per ucciderlo. L'ottima e spiritosa donna diè in un grande scoppio di risa, e ciò mi raffreddò daddovero; poi aggiunse che v'eran mezzi molto meno estremi, e ch'ella me ne darebbe uno: venissi seco dal dottor

Halle, il medico più riputato di Parigi ch'ella conosceva assai, a cui ella direbbe schiettamente il caso mio, e ch'egli m'ordinerebbe riposo, il ritorno in Piemonte, e qual si fosse bagno minerale costì lo mi vi adattai, tanto più che ero veramente infermiccio ancora; e così facemmo, e così ebbi il certificato e lo mandai al ministro. Questi insistette, mandandomi ordine d'andar a prestar il giuramento cogli altri. Io sempre risoluto a non prender obbligo o possesso nè titolo tale, non ci andai. M'aspettavo i gendarmi ad ogni tratto; non ne fu altro: il coraggio è sovente più facile che non si crede dapprima; ma giova talor l'esagerarselo al principio dell'affare, affinchè non manchi prima del fine. In somma, partii tranquillo per casa mia, e tranquillo vi stetti poi un anno, mandando di tre in tre mesi altri certificati di altri dottori.

XV. — A casa non ritrovai Ferdinando il mio fratello. Come ero stato nominato

io spontaneamente dall'imperadore al Consiglio di Stato, così o all'incirca fu nominato egli semplice soldato, poi maresciallo d'alloggio di certa guardia d'onore levata a Torino per il principe Borghese nostro governator generale. M' accorava il veder mio fratello in situazione eosì diversa dalla mia; io in grossi impieghi e grosse paghe, egli quasi semplice soldatò, colle fatiche e le seccature del mestiero. E tanto più, che egli le sentiva molto e non era fatto nulla per esse. Era una di quelle creature rare che non si trovano forse altrove, rare anche in Italia, e più una vera natura d'artista; bello come l'Apol-line a cui somigliava con un po' più di fierezza e con tutte l'apparenze della pigrizia; un animo, un ingegno capace, attivo ad ogni coltura del bello, ad ogni arte, uno di quelli che si direbbe nelle novelle fanciullesche dotati dalle fate, o meglio dalla natura, o meglio dalla benevola Provvidenza. Alle matematiche,

che aveva pur imparate meco, non aveva genio; domandava candidamente, a che servissero? Ma i versi, ma la musica, e il disegnare e dipingere gli venivano naturali, e più di tutto forse l'amore. A 18 anni ei coltivava tutte quest'arti, e, che par meraviglioso, vi congiungeva una sodezza, che il fece capace a quell'età di scrivere una bella Memoria sullo stato dell'arti a Firenze ed a Roma, dov'era venuto con mio padre a vedermi. Insomma era nato scrittore e pittore e dilettante di musica, e faceva il soldato. E il fece pure molto bene alla caserma e agli esercizi, benissimo a quella terribil guerra di Russia, dove andò sottotenente in un reggimento di cacciatori a cavallo del corpo d'Oudinot. Così andò fino a Mosca; ma nella fatal ritirata, gracile com'era, ed avendo sofferto di ciò che si chiama il *vento di una palla* che gli passò incontro al petto, venne languendo e languendo fino ad Elbinga dove morì. Il suo capitano, ch'io cercai poi e conobbi, m'ebbe

a dire non aver mai veduto in quell' armata così prode, un fanciullo così prode come lui. — Noi avevamo seguito tutto l'anno i bollettini della grande armata con ansietà; eppur non mi pareva vera la notizia di sua morte, e speravamo alcun tempo che non fosse. La serenità, l'allegria della mia gioventù finì con lui. Il nostro paese avrebbe avuto in lui un altro Massimo d'Azeglio. Io vidi di rado due creature più somiglianti che i due cugini.

XVI. — Il dolore ridestò mie ire contro l'uomo che n'era causa di questo e di tanti altri. Oltrecchè il mio soggiorno in patria e tra quegli amici con cui s'era già fin dall'adolescenza parlato tanto d'Italia e sue speranze e suoi bisogni, ridestavano in me e maturavano le idee politiche, attutate da quel servire universale fra cui vivevo da più anni. Il Vidua sopra tutti, grande ammirator della resistenza spagnuola, mi sgridava di sentir meno che lui. Poi in

quell'anno incontrato ai bagni di San Didier il general Giffenga che veniva a curarvi una ferita toccata nel suo bel fatto di Malojaroslawetz, n' udii con una certa meraviglia che quelle idee nostre italiane, le quali m' eran parute fin allora come una ragazzata, eran pure di lui e di parecchi altri uomini di pratica e di spada, principalmente dell'armata d'Italia; e che intendendo esser fedeli all'imperadore finchè visse (non si prevedeva nemmeno allora che finisse d'imperare prima che di vivere), era pure intendimento di molti liberar l'Italia, chiamarla all'indipendenza dopo Napoleone. Non mi parlò di società segrete, e non credo che ne fosse. Ma io m'accostai a quelle nobili idee, a quelle parole. Le mie opinioni politiche, molto generali fin allora, si venivan determinando; e fin d'allora avrei potuto esser tacciato di liberale. E credo che fosse di molti come di me. In quell'anno 1813 si conformarono le opinioni non che de-

gli uomini, ma delle nazioni fin allora compresse.

XVII. — Con tali sentimenti tornai a Parigi, al Consiglio di Stato, non senza ardore di trovarmi in mezzo a' grandi eventi che si consumavano. Andai, quando vidi dall'almanacco imperiale, che, rimanendo alla sezione, ero pure addetto al medesimo ministero dell'interno, e non più alla pulizia. Appena giunto, domandai di portare il portafoglio in Germania, e mi fu dato. L'imperatore era dato indietro, o come si diceva, daccanto, dopo la battaglia di Dresda; e non si sapeva ben dove, ma era al fatal campo di Lipsia. Io aveva ordine di mandar direzioni al maresciallo Kellermann a Magonza. Egli mi rimandò ulteriormente a quelle che mi sarebbon date dal comandante di Fulda. Appena passato il Reno, ebbi cenno degli eventi. Su' lati della strada che correvo, venivano in senso opposto soldati spicciolati, chi ferito, chi spossato, e molti si fer-

mavan ne' fossi. Io, non pratico d'eserciti, appena vi guardava poco e non v'intendevo nulla. Ma un servitor vecchio soldato, che avevo all'innanzi della carrettella, si volgeva di tempo in tempo a me, e mi guardava; e vedendo che pur non intendevo, mi domandò finalmente: — Signore, sa ella ciò che vuol dir tutto ciò? — Ed io: — Che è dunque? — Ed egli: — Una ritirata. — S'andò un altro poco, ed egli rincominciando il giuoco: — Sa ella? — Ed io: — Che è? — Ed egli: — Una sconfitta. — S'andò ancora, e vedemmo venir in cocchio e passar di volo un generale, Murat il re di Napoli. Giugnemmo a Fulda; e fui dal comandante, dov'era una calca di gente che domandava notizie come facevo io, ed egli rispondeva a tutti: — Tutto va bene, andate innanzi, troverete il vostro corpo, il vostro generale, il vostro padrone. — Io m'avanzai dicendo: — Cerco l'imperatore, ho il portafoglio. — Ah! — disse il comandante. — Ah, benissimo; datevi

la pena di passar qua. — E m'aperse un camerino, ed entratovi e chiusa la porta lasciossi cader le braccia e la faccia composta, e — Tutto è fritto; — mi disse, od anche più energicamente: — L'imperatore ha perduta una gran battaglia, e non si sa dove sia; ma andate innanzi, se volete, e troverete il maresciallo Ney che viene in qua come tutti. Egli vi dirà ove sia l'imperatore, se lo sa. Siamo fritti. — Io risalii in legno, e spinsi innanzi, come si poteva tra' fuggenti, che non erano più spicciolati od a file di qua e di là, ma in mezzo alla strada, occupandola tutta, e bestemmiano contro me e il mio legno che la rompevamo in direzione opposta. Così a piccolo passo s'avanzò parecchie ore fino alla prossima posta di Hünefeld. Ivi non eran più cavalli, ed io e miei portafogli e mia carrettella rimasimo sulla porta in mezzo alla strada, sbalzati ad ogni tratto da' carri e l'artiglierie che passavano. Giunse Ney in fondo a sua carrozza; già

di umor arrabbiato, come si diceva, per un grande alterco testè avuto col padrone, ed allor certamente perchè a lui come a me mancavan cavalli. Io m'appressai, cappello in mano rispettosamente, in cerimonia, domandando facesse grazia dirmi dove potrei raggiugnere l'imperadore, avendo il portafoglio da portargli. Ed egli senz'altra risposta: — Voi siete dunque venuto in legno ed avevate cavalli? — Monsignor sì. — Si prendano i cavalli del signor auditore. — E a tutte mie domande non rispose mai altro se non: Non lo so. —

XVIII. — Così rimasi senza cavalli per continuare quand'avessi potuto; ma non potendolo intanto quand'anche avessi avuto cavalli, tanto era cresciuta la folla de' fuggenti, abbandonai ivi il legno, portando via i portafogli che eran parecchi e di que' grandi che s'usano ai ministeri; ondechè, non sapendo qual fosse l'importante, dismessi in breve l'idea zelante che m'era venuta in capo di salir a

cavallo e penetrar così. Pensai, e non a torto, che sarei stato molto mal accolto quando avessi recata mia persona senza i portafogli. Postili sul suolo in una camera a terreno nella casa di posta, e sopra un po' di paglia, mi vi coricai. Ma in breve la camera fu invasa da uno de' principali generali dell'armata, arrabbiato anch'egli d'aver perduta sua divisione, suoi equipaggi, tutto in somma, salvo tre o quattro giovanotti suoi aiutanti di campo ed ufficiali di stato-maggiore. Uno di questi s'accosta a me, frugando col piè tra la paglia e mio mantello, dicendo: — Chi è? — e il generale ordina che chiunque egli sia sgombri il luogo. Io m'alzo e spiego; egli insiste; io pure, dicendogli che per me me n'anderei, ma ch'egli risponda de' portafogli; ed allora sgombrò egli, lasciandomi solamente la compagnia de' giovanotti. Con questi coetanei c' intesimo in breve: parlarono tutta notte del piacere di tornar a Parigi, ridevano, mi consi-

gliavano; e così scrissi un biglietto al principe di Neufchatel, maggior-generale, dicendogli dove e come fossi, e domandando ordini. Poi diedi il foglio a un postiglione, che Dio sa se il portasse o che diventasse mai più. Perciocchè il cannone rimbombava e s'appressava; e i giovani dicevano che erano i Cosacchi; e fra poc'ora fuvvi un assalto nel villaggio, o come si diceva un *hourrah*, e i giovanotti e tutti se ne furono, ed io con essi, nel mio legno, a cui per fuggire si trovaron cavalli che non so come nemmen adesso, e così ci ritraemmo alla vicina Fulda. Ivi ci fermammo e passammo mezza la giornata, e i generali, che si trovavano parecchi, tener consiglio e deliberarono ritrarsi anche più verso Hanaù e Francoforte. Io non avevo voluto ritrarmi prima, come m'era consigliato, ed allora di nuovo non si trovavan cavalli. Domandai a' generali di incaricarsi de' portafogli, ed essi non vollero, ma lasciarono che li

ponessi su qualche lor carro, seguendo io a piedi come potessi. E così mi disponevo a fare; e pensai che quanto a' portafogli e di me sarebbe quel che potrebbe, ma che il peggio era un monte di lettere private, le quali m'erano state date o mandate da madri e spose e sorelle ed amici di Parigi per li loro; che pensai potessero non tutte essere piacenti per Sua Maestà Imperiale, e che, se si prendessero da' Cosacchi, potevano essere pubblicate, e compromettere tutta quella buona gente che s'era fidata di me. Era congettura, forse falsa; ma s'accresceva in me dall'aver, venendo, incontrato un povero giovane molto civile in apparenza, in una sedia di posta e tra due gendarmi, che ci avevo fantasticata sopra tutta una storia di cospirazione e supplizi. Insomma fui al camino della cucina, arsi tutte quelle lettere, e mi disponevo a partir più leggero dietro i miei portafogli, quando finalmente il mio buon servitore mi tro-

vò cavalli e li attaccò. Ma, novello impiccio, s'era perduto tempo, ed eravamo in coda di colonna, cattivissimo posto in una ritirata o fuga, senz'ordine, la calca dinnanzi, e i Cosacchi dietro. Fortunatamente il postiglione non era meglio che noi contento così: e a forza di buona volontà comune, e frustate, si passò sul fianco tra' campi e si raggiunse la testa di colonna. Ivi fui riconosciuto da un colonnello di cavalleria, già amico mio fin dall' Illiria, e che poche ore innanzi m'avea consigliato a partire, e s'era burlato molto del mio zelo a rimanere. Colonnello senza reggimento oramai, n'avea fatto quasi uno di quanti ufficiali militari o civili s'eran messi a' suoi cenni per tenersi uniti, trovar viveri, e salvarsi in quella confusione. E questi comandava, e menava allegramente e ridente di sè e del suo reggimento improvvisato, camminando il dì, *fricottando* (come si diceva costà, e voleva dir vivendo di quanto si trovava e

pigliava) alla sera, e celiando, cantando e tallor ballando, se rimaneva tempo. Questi e i suoi raccozzati, fra cui erano alcuni auditori miei compagni, ravvisandomi fecero quasi un *hourrah* sulla mia carrettella, rallegrandosi che fossi pur giunto costì, a malgrado il mio zelo inopportuno. Io diedi loro quante provvisioni di bocca avevo ancor da Parigi: e due de' miei compagni, lasciando i lor cavalli a chi se ne giovasse, salirono meco, un dentro, l'altro davanti al legno. E così di galoppo partimmo, di galoppo andammo fino a Francoforte. Fermatomi ivi di nuovo, e saputo che vi comandava il general Prével che era insieme referendario e così superior mio naturale al Consiglio di Stato, fui da esso per domandar ordini e direzioni; ed egli mi diede quello di ritrarmi co' miei portafogli a Magonza, aggiugnendo che non era sicuro sino a Francoforte, e stava per farvi il colpo di fucile nelle strade. Così feci, e giunto

stanco e mezzo infermo, mi posi a letto, dopo essermi raccomandato al maresciallo Kellermann d'esser avvisato quando potessi ripartire all'innanzi. Per allora non v'era ombra: che tutti que' generali e colonnelli e fuggiaschi, vanguardia, o che so io, con cui m'ero trovato, erano oramai separati dall'esercito da' Bavaresi, venuti in mezzo, come si sa, ad Hanau. Ma il maresciallo non pensò più a me; e fu quel medesimo colonnello del reggimento improvvisato che entratomi in camera il dì appresso o l'altro, mi diè notizia della battaglia d' Hanau, e che quel demonio d'imperatore avea pur sconfitto i Bavaresi, e passato stava per giungere a Magonza. Io persi tempo ad andare gridare inutilmente allo stato-maggiore del maresciallo; e rimessi i portafogli in cocchio, ripassai il Reno, e mi rimisi a riavanzar di passo fra le colonne che venivano a contrassenso benchè alquauto più ordinate; ed incontrato il gruppo dell'im-

peradore e i marescialli e il Darn segretario di Stato a cui dovevo rimettere il portafoglio, n'ebbi cenno di tornar indietro a Magonza, e così feci, ed ivi finalmente mi scaricai de' portafogli. Mi preparavo a spiegazioni per il ritardo, e tanto più, che senza colpa mia il mio successore, sopraggiunto ora che era aperta la via, m'avea preceduto di mezz'ora. Ma non mi fu nè domandato nè ascoltato nulla, e così ripartii per Parigi. E nota, che a mezza via di questa trovai un soldato (della guardia imperiale che è più), il quale fuggendo, o, come diceva egli, tornando a' focolari, avea così preceduto me che venivo in posta. Ma m'affretto ad aggiugnere che sulla piazza di Magonza, dinnanzi alla porta del palazzo imperiale, avevo pur veduti i compagni di costui al bivacco, e prepararsi alla parata, come se fosse stato al Carrousel, ordinati, tranquilli, belli essi soli fra quel bruttissimo disordine universale; solo bello spettacolo

che mi toccasse vedere della grande armata.

Eppure mi si perdoni di non aver saputo abbreviarne il rendiconto. E' sono certe cose e certi fatti così grandi, che l'essersi trovato in mezzo anche ultimo ritorna poi trent'anni appresso alla memoria così vivamente e con tanti particolari, che, scartandone i due terzi, pur ne rimane più che non s'era inteso. Così almeno succede a' vecchi. — Ed aggiungerò anche quest'altre. Alla sera dopo l'arrivo dell'imperadore a Magonza cercando alcunchè da mangiare, fra quella parapiglia mi trovai in mezzo a una quantità d'ufficiali dell'armata, e credo della guardia reale d'Italia. Erano stati di quelli rimasti dietro o almeno intorno al ponte dell'Elba, tagliato, come ognun sa, troppo presto; ondechè quelli che s'eran trovati al di là, s'eran, come l'illustre Poniatowski, persi tutti o quasi tutti. E tutti questi davan nelle grida contro l'imperadore e i Francesi, par-

lavan d' Italia altamente, generosamente; ondechè mi tornavano alla mente i discorsi col Giffenga, e pensai che tutti questi Italiani serventi lo straniero eran pur tutt'altro che pecore, come si diceva da quegli esagerati ed oziosi, che erano anche allora, e che in ogni tempo, ad ogni mala situazione della patria, vantano come solo rimedio lo star com'essi a far nulla. E tanto più, che in quell'esercito avevo sempre udito parlar del valore italiano con rispetto da que' valorosi; e quel buon colonnello, che era appunto de' più valorosi, diceva che i nostri eran buoni quanto i Francesi, e non più, chè ciò non era possibile, nell'avanzare; ma che per durare agli incontri, e massime nelle disgrazie, i nostri eran migliori. Tutto ciò maturava più e più le mie opinioni.

XIX. — Ed era il tempo che si conformavano in tutti, molto diverse già da quella uniformità servo-imperiale degli anni scorsi. In questi io mi ricordo di

non aver udito mai parlare de' Borboni, salvo che da due 'persone, Amedeo Pastoret, e un altro amico mio Augusto di Chabot, ciamberlano allora (per forza) dell'imperadore; e che fu poi principe di Léon e duca di Rohan, colonnello, prete, cardinale e vescovo di Besunçon dove morì. Ma allora, tra il finir del 1813 e il principio del 1814, già ne parlavan tutti: chi sommessamente, chi aperto. Fino alla sezione del Consiglio di Stato, alle Tuileries si portavano i proclami de' Borboni, si esecravano più o men sinceramente, ma si mostravano e facevan correre diinnanzi a quelli stessi che avean nome di aver relazioni col padrone. In casa al Gérard, dov'era una splendida conversazione, udii cantar a mezza voce e scoppiando dalle risa la prima canzone del Béranger, *le Roi d'Ivetot* che era satira contro sua Maestà Imperiale e Reale. Guai ai vinti, per quanto grandi sieno. I più servitori loro sono i primi ad alzare il capo; mi scandalizzavano.

Egli faceva viso duro e talor iroso contra tutto ciò; ma era stanco, ed al Consiglio, invece di quella mente svegliatissima che avevo ammirata già, si vedeva dormire, e talor correndo ed uscendo brancolare, che era chiaro non dormiva la notte. I più grandi uomini sono uomini, cioè nel corpo soggetti anch'essi alle miserie dell'animalità. Ad ogni modo, il campo, l'aria aperta delle battaglie gli restituirono magnifici lampi di vigore, come ognun sa; finché ricadde poi a Fontainebleau. — Io intanto ebbi un'ultima volta a schivarmi, rifiutare i posti inaccettabili, che pareva mio destino in tutta quella carriera. Fui nominato ad andare con un senatore o consiglier di Stato, che non mi ricordo più quale, da commissari imperiali a sollevare a furia di proclami ed ordinanze straordinarie i dipartimenti che non volean sollevarsi; e la provincia che mi toccò fu appunto la Savoia, provincia già de' nostri principi. Io non aveva pen-

sato guari ad essi; lo confesso, finchè non era possibilità nè questione di essi; ma ora, sorti essi o il nome di essi, signori miei antichi e nativi incontro al signor nuovo e straniero, sarebbemi paruto mancare, più che ad essi, a me stesso, se prendessi a muover gente od armi per questo contro quelli. Presi la medesima risoluzione che due anni innanzi; non andare a niun costo. Fui da Maret che conosceva mio padre, ed a cui raccomandato non ero pur andato due volte mai. Dissi schiettamente il caso, appena entrati gli alleati in Piemonte, era probabile, era certo che porrebbero mio padre de' primi nella reggenza, perchè egli farebbe allora proclamare per il nostro re, nè era possibile gliene facessi io all'incontro. Quindi mi salvasse da que' commissariati straordinari, se poteva; se no, mi facesse mandar altrove: ivi, bene o male anderei; ma in Savoia contro i miei, non si trattava di salvarmi dall'andarvi, perciocchè non

v'anderei, ma solamente dalla persecuzione che mi potesse venire dal non andarci. Il Maret intese con benevolenza; e rimandandomi al di appresso, mi salvò da tutto. Anche qui m'ero spronato a coraggio maggiore che non era necessario.

XX. — Della gran caduta non dirò nulla; chè temerei allungarmivi nuovamente di troppo. Si correva qua e là, si viveva nelle strade e sui *boulevards* e per lo più tra Italiani, raccozzandosi in ogni occasione, naturalmente e similmente interessati. Un giorno ci riunimmo parecchi a studiare qualche cosa per l'Italia, parendoci troppo duro, tra tanto fare di tutti, non far nulla, nulla noi. Ma non sapemmo trovar nulla; e non credo veramente che ci fosse. Al di della battaglia di Parigi, partite le truppe imperiali, successe una sera di silenzio con un ciel sereno, che passai a fantasticare su un verone, di che mi ricorderei s'io avessi a viver cent'anni. La mattina

cerebbe agli altri ed a me
d'essere depositario de
creti: — *Non ch'io non
barli inviolati: ma avve
scampare dalla perdizio
sona, m'è pure necessit
volte il secreto che m'ha
cendolo, la mia fede v
stra; e manifestandolo,
vanti a me stesso. —* Ac
simo nelle sue stanze: al p
andar solo, o parlava a p
aveva veduto mai, e che
l'idea: e se alcuno de' s
accostavasi a lui, si leva
libretto, e per primo sal
alcuni squarci di tradu
de' poeti greci; e rimane
anche sentenze enigmatic
zo: se non una volta, e p
ci, rilesse i quattro E
tutti questi capricci e co
s'avvedevano gli altri n
ch'ei non li mostrava, r

ai persero
benedette!
ose, e por-
a' tanti ca-
d' uomini,
giudicando,
contr' esso,
evano, non
credo che
 fosser per
he novanta
chi i quali
d' in sui
gliaron gli
dro, fosser
pegno nè
opeti, per
minili. Lo
era piccolo
più, quan-
abilito già
di là, uno
colse sulla
nde stuolo

appresso per tempo incontrai alcuni Borbonisti ancora incerti sulla piazza Vendôme, che poche ore appresso doveva già essere scena della più stolta e più risibile esagerazione fra quante fosser fatte mai da quella parte. A mezzodì si faceva colazione da Tortonì tranquillamente da veri scioperati (*badauds*) parigini, e fra parecchi altri pur tali o che parevano; aspettando.... che entrasse l'Europa a vendetta. Vero è che, finita la colazione, quegli elegantucci, scesi giù montarono a cavallo, e fra poc' ora, raccozzatisi con altri, presero finalmente la coccarda bianca, e si misero a sventolar fazzoletti, e gridar *Viva il re*. Ma non crederei fossero i primi; e tali parvermi due giovani, vestite a bruno, che uscirono da una bottega di nastri, detta *Père de famille*, e tenendone de' bianchi in mano se ne fecero due coccarde che spillaronsi al petto, ponendosi a passeggiar silenziose, tenendosi pel braccio, e tremando talora che venivano derise ed

insultate da' monelli, finchè si persero ne' gruppi o tra le case. Sien benedette! Che forse eran sorelle o spose, e portavano il bruno di alcuni fra' tanti caduti per il signore divorator d'uomini, e femminilmente sentendo e giudicando, femminilmente si volgevano contr'esso, al primo momento che potevano, non senza ardir nè pericolo. Io credo che questi sentimenti femminili fossero per molto in quella giornata; e che novanta de' cento veli o fazzoletti bianchi i quali sventolavan da bianche mani d'in sui veroni de' *boulevards*, ed abbagliaron gli occhi del cavalleresco Alessandro, fosser mossi spontaneamente senza impegno nè disegno preso prima, per impeti, per vendette, per amori dolenti femminili. Lo stuol degli uomini a cavallo era piccolo e ridicolo al paragone. E tanto più, quando, finito già l'ingresso e stabilito già il bivacco ai Campi Elisi e al di là, uno d'essi sul suo caval bianco raccolse sulla piazza della Concordia un grande stuolo

di monelli sciancati, e condottili a una fila di carrozze di piazza (*fiacres*) che stavano nella via Saint-Honoré incontro al teatro di Franconi, staccaron tutti que' *rossinanti*, e condottili lì vicino sulla piazza Vendôme, là attaccarono una gràn fune al collo del Napoleone di bronzo d' in sulla colonna, e poi alla fune tutti que' cavallacci, e a gran frustate volevano poi sbalzar giù il Napoleone. Fortuna che per quel dì il Napoleone di bronzo stette più fermo che non quello vero; se no, avrebbe cadendo fracassati quanti cavalli ed altre bestie stavan sotto. Io vidi dalla piazza della Concordia alla Vendôme tutto questo bel fatto, narrato da senno ed a proprio vanto nelle Memorie di colui del caval bianco che v'è l'eroe.— E quindi tornato su' *boulevards*, vidi attaccare un pezzetto di carta all'albero che sta sul canto di Tortoni: lessi, ed era la caduta del Napoleone vero, promessa, quasi regalo a' Francesi, da Alessandro. — Parecchi altri narrarono,

vantandosene, i servigi a' signori nuovi, tradimenti al vecchio, che fece ognuno in quelle poche ore ; ed ognuno s'attribuì la paternità di quel pezzetto di carta firmato Alessandro, qualche parte d'influenza sulla facil mente di lui. Io, passeggiatore de' *boulevards* in quella giornata, non fo dunque diverso dagli altri, attribuendo l'influenza principale ai *boulevards* istessi, dico ai veli bianchi e alle bianche mani che dieder nell'occhio ed al facil cuore di Alessandro. Io non credo alle piccole cause, ma sì alle piccole occasioni de' grandi eventi. Le cause vere sono sempre grandi; ma gli è appunto quando è pienissimo il vaso, che basta una goccia a far traboccare. Ad ogni modo era caduto Napoleone. Si passava più che da un regno a un altro, più che da un ordine di cose ad uno opposto; più che un secolo, era una grande età del progresso umano che finiva, una nuova e diversa che incominciava.

Senz'andar più in là, dalla morte di Ludovico XIV nel 1714 alla caduta di Napoleone nel 1814 sono cent'anni appunto di baccanali francesi ed europei; i cento ultimi anni del primato francese in Europa. Quel di così grande, così piccolo, così solenne, così risibile, a cui avevo assistito, era già il primo di un altro primato qualunque sia; o forse d'un'età senza primati oramai, d'un'età di progressi universali, avvicendantisi e cresciuti l'un per l'altro continuamente. — Ed io mi scuso di nuovo d'essermi fermato. Ma come si fa a ricordar tali eventi di corsa?

III.

CARRIERA SOTTO I PRINCIPI NOSTRI RESTAURATI.

[1814-1821]

XXI. — Nè io vidi allora tuttociò. Che anzi credetti, e credetter molti altri, avesse il mondo a continuar al medesimo

modo che fin allora a pro d'altri solamente, e così non fosse mutato se non un uomo. Fu detto; e i fatti provarono che si credeva. A che serbare allora e poi tanti eserciti, se non si fosse creduto d'aver a guerreggiar a contender per l'imperio nell'avvenire come nel passato? Un solo uomo forse prevede allora col cuor generoso, ciò che gl'ingegni acuti e più sperimentati non seppero, i due destini, i due progressi futuri della Cristianità: il progresso universale di civiltà, e il progresso comune d'estendimento. E così è ch'egli ispirò, ch'egli esigette le costituzioni interne di parecchi Stati e la Santa Alleanza contro Turchia. Ma i più presero questi due grandi pensieri di lui per due imposture di lui, o due sogni, o monomanie, o debolezze di lui; tanto si può e suol rovesciar i nomi alle idee! Se si fossero prese al serio dagli altri quelle due idee di Alessandro, la via futura della Cristianità, del genere umano, sarebbe stata

abbreviata di secoli e secoli. Ma non era ne' disegni della Provvidenza; della quale, se si faccia lecito il paragone dal sommo all'infimo, si direbbe, che creando gli eventi umani e reali, ella fa come chi ne crea degli immaginari; che potendo immaginare subito i concludenti, li suol pure sospendere e frammischiare d'incontri ed indugi, per sospendere la catastrofe ed allungar il racconto, il poema o la tragedia. Del resto, tra quegli annunzi, sinceri forse in quel solo, ma tollerati o fatti sorridendone da tanti altri, il futuro si presentava sereno e roseo, quasi un'alba novella, a quasi tutti. Ma principalmente a noi Italiani. Si aveva anticipatamente quella liberazione dallo straniero, che non s'era sognata, sperata se non indeterminatamente, lontanamente, alla morte di Napoleone. Il pericolo di veder sottentrar altri stranieri non ispaventava. Speravasi il mantenimento del Regno d'Italia sotto il principe Eugenio, uomo così stimato da

tutti, e principalmente da Alessandro, che non pareva possibile si volesse cacciare, con prepotenza a lui, prepotenza alla nazione italiana. E tanto più, che quegli e questa avean pur anco un esercito in piè. E tanto più, che Alessandro cercava e lusingava l'imperatrice Gioseffina madre d'Eugenio; ondechè, era ogni visita di lui nuova speranza agli Italiani. — Noi Piemontesi poi riavevamo quella Casa di Savoia, a cui tutti gli attenti erano devotissimi, e noi giovani guardavamo, se non altro, come uno stendardo di nazionalità ed indipendenza piemontese o forse italiana. Si traeva dall'oblio, e credo si ristampasse, quel primo libro del Maistre delle *Considérations sur la France*, in che egli dava tali speranze alla e della casa di Savoia. E invece di quel mondo, quel caos smisurato dell'imperio francese, ove ci eravamo perduti, noi stranieri, a malgrado i decreti imperiali, ripassavamo nel nostro regno, piccolo sì ma non disprez-

zabile per il passato, ma fecondo di speranze per l'avvenire, e sentivamo accrescersi il sentimento dell'importanza personale, e quindi l'operosità, il coraggio di ciascuno. Io in particolare speravo più che gli altri. Della carriera troncatami non m'incresceva nulla: in essa non che avanzare, ero quasi retrocesso; e non avevo fatto altro da parecchi anni, e così l'avessi fatto prima, che rifiutare, ritirarmi con pericoli continui. All'incontro nel nuovo regno restaurato, io ero pur figlio d'uno de' principali ministri di esso già; di uno rimastovi de' più fedeli; che aveva rifiutati tutti gl'impieghi politici e governativi francesi, e non avea voluto se non uno letterario, e in esso avea fatte meraviglie. E poi, ci mi pare di poterlo dire con verità, io pensavo molto meno alle speranze mie personali, che alle patrie; queste mi parean comprender quelle ad ogni modo, in qualunque forma. Non aveva venticinque anni compiuti. En-

travo dalla giovinezza prima, nella seconda e virile. Questa mi si affacciava seria oramai, ma pur rasserenata da quella grande espiazione della caduta del consumator di tantè vite preziose, dalle speranze della patria.

XXII. — E queste e tutte le speranze mie mi si accrebbero fra pochi dì. Tra i Piemontesi impiegati maggiori dell'Imperio, e che si trovavano allora in Parigi, era principale il marchese di San-Marzano, stato già da giovanissimo deputato de' nostri principi al quartier-generale di Buonaparte nelle campagne del 1796 e 1797, poi ministro della guerra, poi ministro a parecchie corti, poi al tempo francese fatto consiglier di Stato il medesimo di e al medesimo modo che io auditore, poi ministro dell'imperadore alla corte di Prussia negli anni funesti per questa dal 1808 o 1809 al 1813, ed ultimamente senatore. Era uomo di molta sperienza, gran prudenza, somma dignità. E così aspettando non

cercava. Ma fu cercato, od anzi incontrato un dì dal principe di Hardemberg, principal ministro di Prussia ed uno dei più importanti allora fra tutti gli alleati. Questi il chiamò a sè e agli altri, e con lui ordinarono poi pel nostro Piemonte una reggenza che ne prendesse possesso, appena sgombro da' Francesi. Erane capo egli il San-Marzano, e membri mio padre e due o tre altri, che ci parvero più o meno buoni tutti, ondechè sperammo tanto più. Quanto a me, il San-Marzano mi disse, che non ci pensavo, di rimanere a Parigi incaricato d'affari della reggenza, fino a tanto, s'intende, che non giungesse qualche altro incaricato d'affari del re, che non si sapeva se dovesse venire o chi avesse ad essere. E così in tal qualità ei mi presentò ad uno de' principali ministri alleati; dal quale io udii tal cosa che incominciò ad abbattermi l'alacrità e avrebbe forse potuto tutte le speranze. Entrati da quell'importantissimo uomo, e appena fatto

un cenno della presentazione mia: — E così, — disse quegli al San-Marzano; — sapete voi la nuova? — Che è? — Una sollevazione a Milano. — Oh! una sollevazione! — esclamò il San-Marzano, gran nemico per natura di tali moti — Sì, — riprese l'altro, — una sollevazione, ma tutta nel senso austriaco. — E il detto mi si fisse incancellabile in mente od anzi in cuore; perciocchè la sollevazione era pur quella che finì colla morte di Prina, fatta probabilmente senza intenzione di venire a tale assassinio, e certamente poi senza quella di servir all'Austria; eppur le servi, come si vede pur troppo, e potentemente, e fu veduta, tenuta, messa a profitto per tale; tanto è vero che i moti popolari disordinati, da chicchessia e con qualunque scopo mossi, non si può mai dire nè a quali scelleratezze nè a qual profitto capiteranno. — Il San-Marzano parti in fretta per Torino. Due o tre dì dopo, arrivò ministro del re nostro, il mio proprio

zio, il cavalier Balbo fratello di mio padre; ed io, sbalzato di mia missione, e da incaricato d'affari diventando corriere, portai a Torino il trattato di Parigi.

XXIII. — Qui io sapeva già di trovare, e trovai abbattute più che mai molte delle vane speranze sognate poco innanzi per il nostro paese. La reggenza non era solamente stata abolita, che era naturale, arrivato il re; ma s'era tenuta quasi non esistente, quasi intrusione degli stranieri, che era scempiaggine; posciachè, in somma, per alcuni di era pur forza provvedere al governo e s'era provveduto in nome del re. Ma ciò era il meno; il male era che la corte di Sardegna tornava dall'esiglio senz'aver nè dimenticato nè imparato nulla, peggio che i Borboni.

Ed era naturale! l'esiglio de' Borboni era stato in vari paesi civilizzati d'Europa e massime in Inghilterra, quello de' Savoiaardi nell'isoluccia ancor semi-

barbara di Sardegna. S'io scrivessi memorie de' tempi od anche mie, invece di una notizia, sarebbe pregio dell'opera estendermi qui su que' baccanali della mediocrità. Prendeva nomi di onestà, fedeltà, purità e simili imposture di tutte le parti che han patito ed han sete di vendette; e se non trovan più i nemici propri e naturali, si sfogano contro agli indifferenti o agli amici stessi, men puri, dicon essi, men caldi, meno arrabbiati. Non vi furon sangue, ne' prigionj, nè esigli; chè, prima, non sarebbe stato sofferto dall'Europa, civile quell'anno oltre a quello che il sarà forse per un secolo; e non sarebbe stato poi conceduto dall'indole del buonissimo Vittorio Emmanuele. Videsi un dì, che un soffione fu a dirgli che un tal giovine avea detto — esser pur seccato di questi Savoiaardi che tornavano di lor isola; li avrebbe voluto veder tutti al diavolo, o che so io. — Quel giovine, — disse il buon principe, — ma egli era pur bam-

bino quando partimmo. E che possiamo avergli fatto noi? — E non fu altro; il soffione perdè la denuncia. — Ma tutto quello che non era persecuzione, tortura materiale, tutta quella morale ed intellettuale che si poteva infliggere agli impuri, si inflisse. Lo Stato fu preso in mano dai puri; e perchè pochi eran i tornati di Sardegna, diedesi ai Piemontesi; e perchè fra questi i più distinti aveano chi di buon grado, chi più o meno sforzati, accettato o impieghi o decorazioni, o titoli o civiltà dai Francesi, così non rimanevan puri, se non, salve poche eccezioni, i mediocrissimi. Non importò; di questi èmpironsi i ministeri, le magistrature, gli uffizi, l'esercito. È famoso da noi il metodo allor seguito. Presesi un almanacco di Corte e Stato del 1799 dov' eran notati uffizi ed ufficiali. E quelli e questi si rimisero in primo piè, partendo di lì per gli avanzamenti e i rimpiazzamenti; quasi non fossero esistiti in fatto i quindici anni

che si consideravano non esistiti in diritto. I contrassensi, le caricature, le ridicolezze che n'uscirono, sarebbero un modo *sui generis* a descrivere. Que' che non avean fatto nulla per quindici anni, avanzavano anche nell'esercito; quelli che s'eran fatti romper l'ossa e con onor del paese e d'Italia a Baylen, e Wagram, alla Moskowa od alla Beresina, od eran fatti scender di grado, o si lasciavan volentieri a languir da stranieri al servizio di Francia. Dimolti buoni militari furon lasciati così, e parve guadagno la perdita irreparabile. Giffenga, il più riputato fra tutti i militari piemontesi, diè di botto sua dimissione in Francia, sia che non s'immaginasse nemmeno esser lasciato da banda in patria, sia che, immaginandolo, preferisse la patria ingrata: generosamente imprudente, o generosamente scegliente. A mio padre non fu fatto un ringraziamento, una menzione onorevole dell'aver serbata in isplendore l'università torinese; quello

splendore parve colpa, e da cancellare l'ambasceria e il ministero pur isplendidamente e travagliosamente sostenuti. — Al solo San-Marzano, perchè benvenuto da Hardemberg, Metternich e i sovrani alleati, non fu fatta colpa dei carichi, quantunque politici, sostenuti sotto l'usurpatore. Tanto la purità è pieghevole a proprio pro. Fu mandato a Vienna.

XXIV. — Del resto, io ebbi, tornando, tutto quello che desideravo. Vero è che la mia ambizione era diventata moderatissima. Io m'era disgustato degli impieghi amministrativi: v'avevo dovuto continuamente rifiutare e ritirarmi per non prender parte alle prepotenze de'forti; ora potevo preveder l'oppressione degli sciocchi. E poi avevo sempre avuto una quasi invidia a coloro che servivano nel militare, carriera più splendida, più elegante, più giovanile, e senza tutti quegli impieghi. E poi questo desiderio mi si era accresciuto ultimamente dallo spettacolo del grande esercito, quantunque

in sconfitta ; e mi si manteneva dall' opinione mia e di tanti, che pur si guerreggerebbe sempre dopo le restaurazioni come prima. Dalle prime memorie mie avevo sempre udito parlar di guerre, parevami la condizione naturale del genere umano. E ad ogni modo il servizio militare parevami la condizione naturale delle famiglie nobili piemontesi ; e militari erano tutte le memorie della nostra. Mio zio a Parigi mel consigliava ; mio padre non dissentiva ; il cavalier Vallesa ministro degli affari esteri, a cui rimisi il trattato che portavo, e il re, che vidi poco appresso, me ne lodavano. E in somma domandai servizio, e fui nominato tenente del corpo di stato maggiore. Era un grande sbalzo dagli impieghi che avevo avuti. Ma ero contento, e ricusai un bell'impiego di corte, e quello di primo ufficiale (o segretario generale) del ministero di finanze che un amico voleva procurarmi. E del primo mi lodo ; non vi fui atto mai. Ma del secondo, che era

simile a quelli già da me corsi, feci male, senza dubbio, a rifiutarlo. In buona regola di carriera, è sempre meglio continuar la prima dataci dalla scelta o dalla Provvidenza. Il mutare è, o pare, leggerezza. Del resto, dico per la regola; chè, quanto all'avanzamento, io u'avrei probabilmente avuto quello che nella mia carriera napoleonica: là avevo sempre dovuto rifiutare e ritrarmi per non prender parte alle prepotenze de' forti; qui avrei probabilmente dovuto fare il medesimo per fuggir quelle più stomachevoli de' deboli e mediocri. E del resto, quel pochissimo di carriera militare che ho fatto, è la sola di che serbi buona memoria per la compagnia che vi trovai più buona e virtuosa che nell'altre. Contro all'opinione volgare, la carriera militare mi par la più sana di tutte agli animi giovanili.

XXV. — I particolari del servizio che feci per un mese nel reggimento guardie, e per sei o sette nello stato-maggio-

re, son di quelli che interesserebbero tutt' al più i miei concittadini o gli amici; ondechè li lascio, e vengo alla tornata di Napoleone nel 1815. Venutane a noi la nuova dalla vicina Provenza, e mentre Napoleone era ancora in quella e nel vicino delfinato, e non si sapeva se vi durerebbe più o meno ad avanzare, fui preso da una di quelle idee le quali s'affacciano così chiare e con tante buone ragioni alla mente, che pare impossibile resistere al desiderio o quasi bisogno o dovere di esporle, ed alla speranza che esposte persuadano altrui. Error giovanile: non son le ragioni, ma gl'interessi; non gli interessi intesi bene, ma secondo le passioni or forti or fiacche, quelli che persuadono. Io feci e diedi un memoriale, proponendo s'entrasse in Delfinato con quello che si potrebbe raccozzar bene o male di truppe nostre, contro all'invasore che minacciava noi e l'Italia non men che Francia. E visto poscia l'accelerato avanza-

re del gran guerriero, e quanto ne segui, io mi vergognai sovente d'aver scritta questa che da tali fatti posteriori mi parve ragazzata. Ma, s'io non sia forse rimbambito ora, ei mi par di nuovo che sarebbe stato bello, e per nulla pericoloso per noi, il tentativo; e che se non avessimo fatto mutar gli eventi generali, noi vi avremmo almeno presa una parte molto più degna e più splendida, che non facemmo colle piccole sconfitte di Savoia e la piccola impresa di Grenoble. Se fu ragazzata la mia, non fu dunque se non di credere di poter persuadere i vecchi oziosi e lenti che ci stavano a governo. — Ad ogni modo Napoleone giunse a Parigi, ricominciò il regno, e fu ricominciata la guerra contra lui; e Murat l'aperse per lui o per sè, avvanzandosi nell'Italia settentrionale, come ognuno sa. Allora si svegliarono i nostri, destati da alleati e nemici. E allora nel bisogno, fu chiamato Giffenga a comandar la vanguardia del nostro

esercito comandato dal generale Latour, e che doveva far fronte prima contro Murat, poi contro Napoleone. Fu scandalo ai purissimi, ma il buon re aveva questo di ottimo, che non s'ostinava negli errori; debolezza al dir de' deboli, virtù e perciò forza, a mente di chiunque antepone gli errori accorciati ai lunghi. Io fui designato andar ad official di stato-maggiore con un generale che non aveva nome nè di sperimentato e nemmeno di prode, e parendomi gran disgrazia per mio primo saggio, scrissi due righe al Giffenga ricordandogli le speranze datemi da lui, che faremmo qualche cosa insieme; ed egli, senza nemmeno rispondermi, m'ebbe domandato ed ottenuto in due dì, ondechè in sei o sette fui a raggiungerlo in Alessandria, ed a sua vanguardia di Tortona e Vighizzolo. Ma Murat fu ricacciato dagli Austriaci; noi tornammo indietro, e ci volgemo nell'altra direzione di Savoia contro al maggior nemico. Passando il Mon-

cenisio, avemmo la notizia di Waterloo. Poco o nulla rimaneva a fare. Giffenga consigliò e fece fare quel poco. D'innanzi a Montmeillan, dov'eravamo dietro Bubna e gli Austriaci, lasciammo questi avanzar a Lione, e noi ci volgемmo a manca, e giù per l'Isera ci presentammo ad occupar Grenoble, accompagnati dal duca di Polignac, il signor di Macarty, il Gennoude e un altro giovane, che eran fuggiti dal forte Barraux ove eran prigionieri. Facemmo una piccola cannonata al domane del nostro arrivo, e al dì appresso un attacco del sobborgo e degli spalti, che gli esperti ci dissero vivo e ben fatto, e che sono i due soli dì ch'io vedessi il fuoco mai. E fatto un armistizio, ci disponevamo a ricominciar due dì appresso, quando entrammo per capitolazione. Quindi, senza resistenza oramai, la nostra vanguardia occupò Vienna, e retrocesse a' quartieri ad Embrun e a Digne, e tentammo invano esser lasciati entrare a Brian-

zone, e al fin dell'anno per Dranguignan, Grasse e Nizza ritornammo al paese. S'era fatto quel poco; s'eran provati i soldati vecchi a combatter contro ai loro commilitoni francesi, i nuovi al fuoco; ma d'immedesimarci gli uni e gli altri tra le fazioni non era stato il caso: chè queste eran durate troppo poco, e noi eroi di non altro che Grenoble non potevamo pretendere prender riga con que'vecchioni; nol pretendevamo ^lalmeno quanti avevamo ombra di senno. Io n'ebbi il grado di capitano, e meglio che quello, d'aver rinforzato di molto la mia salute, in quella vita non pericolosa nè faticosa, per vero dire, ma d'esercizio corporale a cavallo, all'aria, e fuor di quello studio a tavolino, che era stato mio destino fin allora, e fu di nuovo poi.

XXVI. — Ma la pace era fatta, bene o male, fermissima. Io cominciai a capacitarmene. E capitano a 26 anni, parevami (colle idee napoleoniche che mi rimanevano) non aver a sperar carrie-

ra nè massime operosità belle. Risolvetti dismettermi, e, se ben mi sovviene, darmi alle lettere. L'anno innanzi, allo stato-maggiore m'era stato dato a fare, ad esercizio, uno studio sulla Legion romana. Ed allo stesso tempo avevo voluto riprender le mie care matematiche. Ma era sogno; con la mente tanto divagata come l'aveva avuta nel frattempo, non ritrovai nè la potenza d'applicazione nè quindi l'amor primiero. M'ero rivolto a ciò che avevo già disprezzato, alle lettere quali s'eran coltivate nella puerile società dei Concordi, a' versi. E tuttavia non ai sonetti, ma alle ambiziose tragedie alfieriane. Una e mezza o due ne feci, *Ines de Castro*, e *Piero Capponi*. Non le mostrai se non ad una sola persona. Ma questa, d'ingegno raro, svegliato ed allegrissimo, me ne celiò tanto e tanto, che già me n'avea disgustato. Ho io ad avergliene buono o mal grado? Certo, con tragedie anche di second'ordine, io mi sarei con mi-

nor fatica acquistato più nome fra' miei compatrioti contemporanei, che co' lavori ostinati di prosa. Ma che è il nome contemporaneo od anche postumo? L'ostinatezza e la fatica de' lavori è quella appunto di che noi abbisogniamo: e benchè io non sia grande esempio, sono uno pure; e fo almeno ciò che mi parrebbe a farsi dai più, nella patria, a' tempi e nelle condizioni presenti. E fosser già queste opinioni incipienti o no in me, chè non mi ricordo, la mia vocazione fu determinata poi dall'occasione. — Fui una sera da mio padre a domandargli acconsentisse a quella mia intenzione di lasciar la carriera; ed egli acconsentiva, pur dicendomi d'aspettar un giorno a determinarmi; ed al mattino appresso m'informò che egli era stato nominato ambasciadore a Madrid, e domandava se volevo accompagnarlo. Accettai, e non essendo allora da noi carriera diplomatica regolata, fui nominato gentiluomo d'Ambasciata con uno

solo dinnanzi a me in quella carriera, e col grado ed anzianità di maggiore nello stato-generale che aveva questi. Io accettai, lieto dell'avanzamento e dell'idea che subito concepì di scrivere la storia della guerra d'indipendenza fatta dal 1808 al 1814 dagli Spagnuoli contro Napoleone, che parevami soggetto bellissimo per sè, e massime per l'esempio che parevami utile a mostrare, per quando che sia, alla patria nostra: i miei pensieri, i miei amori per questa s'eran venuti sempre accrescendo e maturando con gli anni e gli eventi. — E così lieto partii per Parigi e Bordeaux, e fui a raggiugner mio padre a Baiona.

XXVII. — E qui pure, se scrivessi memorie distese, avrei a descrivere il viaggio che di Baiona a Madrid facemmo a *tirro de colleras*, cioè a muli e in undici dì, e colla scorta di un drappello di fanti; e gl'incontri che v'avemmo, prima di un colonnello del genio *governator de' paggi* di Sua Maestà Fer-

dinando VII, poi in sull'alture di Bur-
gos del famoso Merino già curato poi
guerriero e allor colonnello, che ci die-
dero una prima idea di quel paese e
quella guerra che intendevo studiare. E
potrei aggiugnere alcuni particolari di
quella corte restaurata, e più che l'al-
tre caduta ne' vizi delle restaurazioni;
la sola anzi che spingesse tali vizi a
crudeltà, cacciando in esiglio, serrando
ne' conventi, od anche peggio ne' presi-
dii d'Africa, gran parte di coloro che
erano pure stati i liberatori della patria
dallo straniero, i gridatori del nome e
del regno di Ferdinando, e così i man-
tenitori e veri restauratori della legitti-
mità, non per altro se non perchè in tal
opera straordinaria, rivoluzionaria di na-
tura sua, gli uni avean fatto, gli altri
detto alcunchè che si scostava più o
meno dalle regole antiche, od invecchia-
te, della assoluta legittimità. Che più?
Quelli stessi a cui non si poteva rimpro-
verare liberalismo, ma che col grau no-

me acquistatosi davan ombra ai semplici cortigiani, ai mediocri e sciocchi signoreggianti, eran tenuti pur essi in disgrazia e persecuzione. Escoiquitz, il famoso precettor di Ferdinando e negoziator di Baiona, era tenuto a confino nell' Isola di Leon. Saavedra, il difensor dei diritti regii nelle prime Giunte, era tenuto discosto in Siviglia. L' illustre e grande vescovo d' Orense, difensore imperterritito de' medesimi diritti nelle Cortes, nel suo piccolo vescovado tra' monti di Asturie; Castaños, più onorevolmente, ma lontano pure, alla capitaneria generale di Catalogna. Governavano mediocrissimi ministri; e sopra essi la *camarilla*; quella *camarilla* vera, e che diede il nome ad altri simili crocchi di falsi favoriti, ora veramente esistenti, or apposti, in altri paesi, ad altri principi. Là erano un cameriere spazzator d' abiti e scarpe del re, servitori, ruffiani e via via, e sopra tutti poi un agente, una sorta di sensale della legazione russa,

degno stromento di quella diplomazia, che è forse, a malgrado il dire degli inesperti, la sola veramente bassa e tenebrosa, la sola degna del medio evo, che rimanga in Europa. Povera Spagna! della sua stupenda difesa non le rimaneva altro che d'aver mutato il favoritismo, scandaloso sì ma almen magnifico del *Principe della Pace*, in quello non meno scandaloso e più abbieito di quella gentaglia. Questo dovrebbe tenersi a mente, e quando si giudica e delle nuove vendette e rivoluzioni che si fecero poi da quella troppo vilipesa nazione, e delle male imitazioni che pur si fecero da altre nazioni, vilipese pur esse ma non di gran lunga al medesimo grado; una differenza che facendo men lunghe fece meno universalmente proseguite e così meno riuscite, quelle imitazioni. Ma io non finirei, se volessi descrivere tutto ciò; o se solamente le mie proprie impressioni di tutto ciò, l'immenso disprezzo accumulatomisi in

cuore per quelle indicibili ingratitudini, viltà ed oppressioni.

Le quali io cercava pure spiegare a me stesso, studiando quella storia della rivoluzione che volevo e incominciai subito a scrivere. Io credetti sempre e credo, che quando una parte buona non riesce, egli è che ella fece qualche grande errore. Io 'l cercava sinceramente, e il trovai. Era d'aver mescolato di troppo le dispute di libertà interna, mentre era in questione ed in campo l'esterna. La mescolanza guasta le due imprese. E io mi capacitai, e che l'interna avea guastata l'esterna colà a segno che non avrebbe riuscito, se non fosse stato degli aiuti od anzi de' perseveranti e magnifici sforzi degli Inglesi; e che lo stabilimento della libertà interna era pure stato guasto dagli impedimenti della guerra esterna, dal non essersi potuti raccorre a Cadice dove si fece la costituzione del 1812 nè tutti nè i buoni deputati delle città e del popolo, nè la

nobiltà, nè il clero, nè insomma la vera ed universale opinione pubblica spagnuola. E ciò non iscusava gli oppressori, anzi scusava gli oppressi del 1814 e degli anni seguenti. Ma insomma, giudicando non comparativamente ma positivamente l'opera e le persone di que' liberali dal 1809 al 1814, l'opera (cioè la costituzione del 1812) mi pareva non più che una imitazione della costituzione francese del 1791; tanto più sciocca, che non s'era messo a profitto la trista sperienza di questa; tanto più cattiva, che all'errore di porre una sola camera e così dar tutto alla democrazia, s'era aggiunto quello di porre una commissione permanente delle corti tra le sessioni, e così di dar tutto alla potenza legislativa, e distruggere la esecutiva; l'errore, in somma, di porre invece d'un governo equilibrato delle tre potenze, uno assoluto di una sola. E quanto alle persone di quei liberali, io li disprezzavo, ridicolo, cento volte meno

che i realisti, o, come si dicevano allora, gli *ultra* lor avversari; ma ei mi parevano colpevoli pur essi e d'ignoranza e d'ambizioni personali o almeno di ceto; ed in somma concepivo più o meno disprezzo degli uni e degli altri esagerati, degli uni e degli altri puri; concepivo quell'opinione, che si venne poi e mi si viene confermando via via più, che gli uni e gli altri di coloro che vantano purità di opinioni, sieno anzi gli uomini più impuri o di virtù o di sapienza, uomini corrotti dall'ambizione o corrotti dalla poca scienza. — Con tali sentimenti scrissi gli anni 1808, 1809 e 1810.

XXVIII. — Del resto, mio padre mi lasciava libertà ed ozio compiuto. Dell'ambasceria non facevo se non accompagnarlo a corte, e nella vita che si faceva piacevole e tranquilla col corpo diplomatico, e sopra tutti co' due ottimi ambasciatori di Francia ed Inghilterra il duca di Montmorency-Laval e sir Henry

Wellesley. Si montava a cavallo una o due ore al dì; e nel resto lavoravo molto; cercavo i giornali, manifesti e *papelitos* pubblicati negli anni di che studiavo, che eran molto rari e difficili a trovare, perchè Sua Maestà restaurata aveva fatti bruciar per mano del boia que' monumenti della devozione immeritata de' sudditi suoi. Poi feci viaggi a conoscer que' *sitios*, o case regie, ov'eran successi i primi eventi della rivoluzione, e le città e i campi di battaglia più importanti. E così fui una volta a Toledo ed Aranjuez; un'altra all'Escorial, Segovia e Sant'Ildefonso; ed un'altra ai quattro regni (come dicono pomposamente gli Spagnuoli) d'Andalusia. Questo soprattutto, che feci in gran parte col buon duca di Laval, mi fu molto piacevole e il più piacevole come viaggio ch'io facessi in vita mia, e il narrarlo mi sarebbe una ricreazione, a cui pur rinunzio. Sempre a cavallo in posta per lo più, a briglia sciolta, su quegli ottimi

cavallucci, all'aria aperta, con un clima ed una stagione stupenda, or per li colti deserti della Mancia, or per li pittoreschi della Sierra-Morena, or per le marine di Cadice, Algesiras, Gibilterra, e Malaga; era un incanto vero e continuo. E poi Ocaña, Baylen, Andujar, il ponte dell' Alcolea, Cordova con sua meschita or cattedrale, e suoi aranci in terra che erano i primi da me veduti; e Siviglia la bella o piuttosto la incantata, con sua cattedrale e sua Settimana Santa e sua Giralda e suo Alcazar ove abitai; e il Guadalquivir col suo *vapor*, che era cosa novissima allora in Europa; e quei vivi ed allegri Andalusi ed Andaluse ne impazzivano nelle canzoni e dandone il nome alle mode femminili stesse; e i *Boleros*, le *Caciuccie*, i balli e i canti delle *Gitane*; e Puerto Santa Maria, Cadice e la villa del Pisani, un vecchio riccone italiano a Ciclana; e la fortezza di Gibilterra, con sue memorie e sua ospitalità inglese; e poi il paradiso di

Malaga, e l'Alhama delle canzoni moris-
sche; e finalmente Granata, l'Alhambra,
e l'Almojarife, son memorie da rallegrar
anche un vecchio dopo venticinque anni.
All'Alhambra stando in quella loggia di-
pinta che chiamano il Tocador della re-
gina, e dopo aver ammirato le pitture
di Giovan da Udine o qualche altro no-
stro italiano raffaellresco, guardando le
iscrizioni a matita postevi da' viaggia-
tori, me ne venne veduta una posta da
un grand'uomo sotto il nome d'una bella
donna che ci parve così più o men com-
promessa; e così il buon duca di Laval
cancellò questo e posevi sopra: *effacé
par un ami*. — Io poi scrissi colà i tre
versi di Dante che incominciano *Ahi serva
Italia*; e molti anni appresso mi venne
poi a caso veduto un viaggio immagi-
nario o romanzo scritto da un Tedesco,
che di questa iscrizione trovata all'Al-
hambra fece il nodo del suo romanzo,
attribuendola al suo protagonista carbo-
naro italiano o che so io. — Il buon

Tedesco era come tanti altri, principalmente compaesani suoi, che fanno romanzi non in istampa ma in politica, ed a fantasia di cui, chiunque deplora la servitù d'Italia, è Carbonaro, Giovane-Italia o che so io. — Del resto, tornato a Madrid, io continuai la storia fino intorno al 1811; ma fui costretto a sospendersela poi, perchè, partito mio padre, rimasi incaricato d'affari dagli ultimi mesi del 1818 a mezzo il 1819. Nè di questi affari ho gran pena a tacere diplomaticamente. Eran quasi tutti de' contrabbandi fatti da nostri compatriotti genovesi, e di soverchierie contraccambiate loro dal governo spagnuolo. Ed io ebbi così non pochi incontri con questo; ed un'occasione poi di mostrar mio zelo per la famiglia del mio re. Ondechè fui ringraziato assai; e richiamato come domandavo, venne a succedermi come ambasciadore il marchese Brignole Sale, quello che m'avea succeduto già come uguale a Firenze tanti anni prima.

XXIX. — Tornai per Baiona e Parigi a Torino, con opinioni oramai formate, ed ambizione ridestata; le mie opinioni erano disprezzo agli estremi, stima all'incontro a quella moderazione che mi parve sempre sola o almen somma forza, perchè appunto ha a combattere non uno ma due nemici, i due estremi. e perchè appunto s'espone prima al pericolo, poi alle calunnie, di dubbiezza, doppiezza o debolezza. E la mia ambizione poi era di spingermi quanto più innanzi potessi, senza tradire, ed anzi promovendo l'opinione mia, in quelle carriere che mi si riaprivano belle all'innanzi, per servirmene a pro dell'Italia poi secondo le occasioni, che già parevano appressarsi. Io confesso e professo tale ambizione; la quale non cessa nemmeno adesso, in me vecchio e stanco, se non per la assoluta impossibilità che veggo di proseguirla. Ne' paesi assoluti, ne' paesi ineducati a politica, si suol troppo riprovare ogni ambizione: non

vedendovisi altra ambizione che de' posti, de' titoli o del danaro, vi è antica, vi è santa la massima di non cercare, di aspettare i posti. Ma ne' paesi o in tempi di parte, dove o quando in somma può l'opinione, è pur antica e mi parve sempre più santa la massima di prendere ed anche cercare legittimamente i posti per promuovere la propria opinione; santa e buona l'ambizione dell'opera, che si dee dunque distinguer dall'ambizione de' posti, che li prende per mezzo e non fine. Io credo poter dire aver avuta questa sempre. Educato in puerizia, ed avvezzo in gioventù a viver di poco, disprezzator e derisor de' titoli, delle decorazioni, de' crediti del mio paese, piccolo paese per aver vivuto in tanti altri più grandi, non fui tentato mai se non dal piacer dell'opera, dalla passione di volgerla a pro di quell'Italia, che era stata oggetto del mio amor puerile, adolescente e giovanile, ed era oramai del mio virile. —

Ed ogni apparenza era lieta allora a tal mia ambizione. Al mio richiamo da Madrid, m'era stato promesso, o fatto sperare, come si vorrà, il primo ministero all'estero che fosse vacante; ed era tanto più naturale, che ero il più anziano ne' posti secondari, e che il nostro è paese dove può sopra tutto l'anzianità. Oltrechè avevo ricevuto lodi e ringraziamenti del disimpegno del posto tenuto; e che mio padre, risalito finalmente in favore, passava appunto in quell'anno 1819 al ministero dell'interno. Vero è che fattosi il posto in quell'anno fu dato a un altro. Io non me n'offesi, non insistei, e feci male; chè in fatto di carriera non si vuol ceder del diritto proprio: ma confortato a riprender servizio militare intanto che rientrassi nella diplomazia, mi vi adattai tanto più facilmente, che la mia smania militare mi si era venuta accrescendo via via da' lunghi studi fatti da cinque anni (per consiglio principalmente

del Giffenga) nella teorica, e dal bisogno che sentivo di aggiugnervi quanto più potessi di pratica, e dal pensiero che questa mi potrebbe servire per il paese un di molto più che la pratica o i posti diplomatici. Mi fu offerto la scelta fra il posto di tenente-colonnello ad uno stato-maggiore, ovvero quello di maggiore in un reggimento; ed io scelsi questo, sia per quel desiderio di maggior pratica, sia per una tal qual modestia o timidità contro all' invidia che vedevo destarsi contro a' miei avanzamenti straordinari. E di nuovo io feci male quanto a ciò; chè le invidiucce de' paesucci non si vincono mai rispettandole, ma opprimendole. Ad ogni modo, io non istudiava più se non il mestiero sul libretto della teoria e cogli *ometti*, e non vedevo il di di trovarmi a comandar le evoluzioni in Bisagno a Genova, dove a mezzo anno dovevo raggiugnere il mio reggimento di Monferrato.

XXX. — Quando venne nuova della rivoluzione di Spagna, non ci stupì. A tutte l'altre scempiaggini del governo di Ferdinando s'era aggiunta quella di tener raccolto per anni ed ozioso, in Andalusia, un grosso esercito destinato per l'America. Lontana ed infelice, quella guerra era molto mal veduta dalle truppe, peggio dagli ufficiali, e più dai migliori e più colti. Io aveva incontrato in Madrid Arco-Agnero, uno di questi, e che fu poi de' capi della rivoluzione, e l'avevo udito gittar grida e minacce al ricevere quel destino. L'ozio, ed ozio in Andalusia, corrompeva truppe ed ufficiali; l'ire erano molte e multiformi: le società segrete, come fu confessato poi, sguazzarono tra quell'ire e quelle corruzioni, e le accrebbero. La sollevazione si fece e diventò rivoluzione: la mala costituzione del 1812 fu pubblicata a Madrid dall'assolutissimo Ferdinando, ed accolta con giubilo naturale dopo tanta oppressione, ma improvvidente ed

improvvido, in tutta Spagna. Bardaxi l'ambasciadore spagnuolo a Torino, che ci praticava in casa, diceva la sollevazione una ragazzata; ma al dì che fu rivoluzione, la benedisse, che fu uno scandalo; e scandalo peggiore, venne lodando a' nostri giovani quella costituzione stessa, a cui impedire o moderare egli, il Bardaxi, s'era acquistato nome di uomo di cuore e di mente nel 1812. In somma, gli animi s'accesero da noi in tutta Italia del desiderio di quell'opera informe delle corti di Cadice. La costituzione spagnuola era la parola, il nome, il vessillo attorno a cui si raccozzavano tutte le opinioni liberali, le speranze liberali d'Italia. Io mi darei stolto vanto, se dicessi essere stato il solo che non cadesse in tale errore, perciocchè non potei udir nè conoscere tutti i liberali d'Italia; ma credo certo tal essere stato tra quanti conobbi e in mia città. Non che tutti l'approvassero; ma vi si adattavano appunto come a vessillo. Io no, come a vessillo

cattivo: ed io rammento un convegno di giovani fra cui molto si disputava di tutto ciò; e due soli, un altro ed io, disputavamo contro; e l'altro fu pochi mesi appresso uno de' principali alla rivoluzione. Il più moderato era il Santa-Rosa, con cui mi venivo stringendo di grande amicizia. Era un cuore, un animo veramente puro, disinteressato oltre ogni dire; e una mente alta e immaginosa, ed anche colta, ma a cui mancava appunto la sperienza o almeno la coltura politica, troppo innamorato ancora di Rousseau e degli altri politici francesi del secolo XVIII; ed a cui mancava la cognizione della storia della costituzione, delle sperienze inglesi. Io aveva preso alquanto di tal cognizione dagli Inglesi e da un Americano con cui avevo vissuto a Madrid, e dagli studi che avevo fatti per la mia storia; e mi sforzavo di trar l'amico nelle mie opinioni; e in parte vi riuscivo; ed egli disapprovava meco e la costituzione spagnuola e più le ri-

voluzioni militari; ma ricadeva a conchiudere che ogni sacrificio di opinioni doveva farsi alla patria, all' Italia; ed io nol seppi capacitare che il sacrificio delle opinioni non si debbe nè può fare nemmeno alla patria, perchè appunto elle non sono altro che il miglior modo che vede ognuno di servirla. Io diceva, sperare che i fatti ci riaccosterebbero; egli, che temeva ci separassero. Avevaim ragione tutti e due; i fatti brevemente durati e la morte sua ci separarono. Se i fatti e la vita di lui fosser durati, noi ci saremmo riuniti certamente. E n' ho garante un detto suo, quando il rividi dopo la breve rivoluzione: che tutta la sua disgrazia (che tal parola parmi rammentare), o in somma il suo scostarsi da me, gli venne dal mio averlo dovuto lasciare nel 1820 per andar alla guarnigione di Genova. Povero Santorre! quel detto tuo è una delle più preziose memorie ch' io mi serbi in cuore! Perdonami l'averlo rivelato a mio vanto.

Ei non ti può far torto, se non appresso a quella « compagnia empia e malvagia » di che tu pure avesti « gravate le spalle, » e pur mel dicesti.

XXXI. — Tra questi moti che si preparavano ed erano ancor discorsi, ma pubblici ed universali, fui a Genova, al mio reggimento. E non mi fermerò al piacer che sentivo comandando uno e talor due battaglioni in piazza d'Arme. Può ora parer ragazzata; ma allora in que' frangenti non era forse, e certo non mi pareva. Io temevo assai di far male quel mestiero nuovo le cui difficoltà udivo alzar a cielo da' militari pedanti. Ondechè gran gioia mi fu quando mi fu detto che non me ne disimpegnavo troppo male. Il fatto sta, che le difficoltà vere del mestiero non son quelle, nè forse nessuna anche maggiore, di piazza d'Arme, nè della teorica, nè della scienza stessa. La scienza militare è delle più semplici, checchè si dica; ma è quella che muta più nelle applicazioni, ed a

cui applicare ci vogliono più qualità di corpo ed animo, e l'aver e serbar questo all'occasioni è il vero e solo merito. Tutto il resto non è se non preparazione a quello. — Ma i nuvoli s'accumulavano. In Bisagno dal mio colonnello ebbi la nuova della rivoluzione di Napoli. Da quel di facevansi probabili altre in Italia e specialmente in Piemonte: ma disgraziatamente rivoluzioni militari e per la costituzione di Spagna. Io mi confermavo nel pensiero di non prendervi parte. Venner Milanese a tastarci; a dire che tutto dipendeva dal Piemonte, dall'esercito nostro; qui volgersi gli occhi, i cuori di tutta Italia. Io dissi credere che l'esercito non si moverebbe se non a' cenni del re, certo non mi muoverei io. Nè, veramente, il buon Vittorio Emanuele pareva impossibile a muovere. Citavansi parole di lui a questo, a quell'ufficiale; che si farebbe un dì qualche cosa; che quegli Austriaci eran pur soverchiatori, o simili. Un amico mio,

piuttosto innanzi nelle società segrete, di che io non volevo udir parlare, partendo di Genova per Torino, mi domandava che avessi a dire agli amici; ed io scrissi per questi a penna corrente una profession di fede, che non ho ora sotto gli occhi, ma che rividi molti anni appresso e l'avrei rifatta tale quale, e montava a quel che avevo detto a' Milanesi. Fu arrestato Silvio Pellico a Milano; ed io che conoscevo, non lui, ma suo fratello Luigi, scrissi a Torino che il raccomandassero al principe di Carignano, che il raccomandò, ma inutilmente. Egli stesso incominciava ad esser sospetto. Era educato in Francia e nella sventura, buon cavaliere, ardito nella persona, giovanissimo, lieto compagno di giovani, *principe della gioventù* in Torino, speranza d'Italia in tutta la penisola. Venuto a Genova, mi fu scritto da mio padre (ministro come dissi) che l'andassi a vedere, e vi fui. E ne fui accolto molto amorevolmente, e l'accompagnai

a girar le fortificazioni, e di molti discorsi s'ebbero. I quali lui vivente ed operante, e mio re, cui servo e servono o spero serviranno in realtà sei figliuoli miei (e se fosser dodici, così desidererei per tutti), sarebbe conveniente ch'io ne tacessi quand'anche scrivessi più lungamente. Basti ciò; ch'io fui preso di grandi speranze di lui, e (paia o no adulazione) di affetto vivo per lui. Giovannissimo lui, io giovane ancora, con un lungo tempo avvenire che sperava correre dietro a lui per la patria comune, era naturale, era forse bello a tutti e due.

XXXII. — Finito il mio servizio (che era di sei mesi nell'anno, essendo io provinciale) addì 31 dicembre 1820, fui a Torino il dì 1^o gennaio dell'anno funesto 1821. Funesto dico, per quello che fu meno a me che al paese, all'Italia. Perciocchè disturbò le speranze vere, sode e grandi che s'avevano, e non s'ebbero le eguali mai più, per correr

dietro ad altre vanissime. E restrignendomi al Piemonte, certo è che nè dalla Restaurazione, nè prima mai da Carlo Emmanuele e il cavaliere Bogino in poi, non s'aveva avuto un governo, un ministero così buono. Per gli stranieri sarebbe lungo a spiegare; ma per li Piemontesi ed informati del Piemonte basta nomarli: il marchese di San-Marzano, mio padre, il conte Saluzzo, e Cesare Saluzzo segretario del Consiglio, col conte di Vallesa e il conte Giuseppe Maistre, ministri senza portafoglio ma sovente consultati. Certo, non eran tutti uomini liberali, e il più liberale di tutti, che era mio padre, non accettava tal nome (datogli fra gli altri da lady Morgan nel suo *Viaggio d'Italia*) se non sorridendo. Ma erano tutti uomini di pratica, di sperienza, che avean vedute molte rivoluzioni e governi diversi; ondechè, pur resistenti a quelle, non si spaventavano di queste nè di tutte le idee liberali, come fanno ora alcuni giovani,

i quali, non avendo veduto se non governi assolutissimi e non avendo udite se non idee conformi, credono che queste e quelli sieno soli naturali, soli possibili. Nè del mio dire voglio altra conferma, se non questa: che mio padre aveva pur incominciate fin d'allora quelle riforme giudiziarie e legislative che non si fecero se non mozzate molti anni appresso; e che il Maistre, il più antiliberale certamente di tutti que' ministri e per lo più scrittor certamente illiberale, ha pur ne' suoi libri di molte pagine, le quali anche oggidì scandalizzano i puri e nuovi di quella parte. — Ma le speranze dateci da quel ministero, e dalla natura buona od anche arrendevole del re Vittorio Emanuele, erano pur le minori; le maggiori eran quelle che ci potevano venire, ed a me almeno venivano, da noi stessi. Non solamente il Santa-Rosa già nomato, ma quasi tutti coloro che furono compagni suoi alla rivoluzione, e parecchi altri, com' io,

che nol furono, e molti liberali anzi, che divennero poi antiliberali, si trovavano in posti già alti e non secondi se non ai ministri; e ciò pur sarebbe lungo a particolarizzare, ma è noto e chiaro al paese nostro. E sopra tutti questi, nella più alta delle posizioni secondarie e certo di arrivare alla prima, era il principe di Carignano. Era evidente, bastava lasciar gli eventi fare il lor corso, aspettare, e tutt'al più unirsi, come si fa in tutti i paesi, di opinioni, di sperienza, per aiutarci a vicenda e per promuovere intanto la propria opinione. Io, quantunque pressato di mia natura, propugnavo pur tal politica, tra gli amici, ne' crocchi che si tenevan frequenti, ne' discorsi che si tenevano apertissimamente, perciocchè anzi d'altro non si parlava. Ma mi si rispondeva che ciò era troppo lungo. Ed io: — Quanto credete voi? — Ed uno: — Dieci anni, che è molto, troppo! — Ed io con parola anco più energica: — Sciagurati

politici siete pure, che non sapete far disegno lungo di dieci anni. — E tuttavia una volta per alcuni giorni capacitai il Santa-Rosa ed alcuni altri; e ci diemmo parola di tenerci stretti in tal disegno. Ma fra pochi di egli tornò da me, e mi disse che gli eventi passando, ei si toglieva di tale impegno; nè io vel potea rattenere: e da quel dì ci separammo non d'amore, ma di confidenze. — Tutto il male venne dalle società segrete che non volevano, nè da lor formazione potean volere, nè indugi nè politiche nè moderazioni, ma rivoluzioni e costituzioni estreme democratiche, purismo insomma ed illiberalissimo liberalismo. Basti ciò, che tutti questi ed io vedevamo il principe di Carignano, e che ci sforzavamo ciascuno a volgerlo nelle opinioni nostre; i liberali esagerati per convinzione, per impeto, per adattamento, nell'opinione e ne' modi esagerati; io, forse solo, nelle opinioni e ne' modi moderatamente, legittima-

mente liberali. — In mezzo a tutto ciò furono arrestati tre de' miei amici, e il re mandò uno de' ministri dal principe di Carignano a domandargli quasi conto di tutti que' giovani sospetti ch' ei vedeva; ed egli una sera ad un ballo di corte m'informò aver risposto ciò che era, che io era il solo che gli dessi consiglio di fedeltà. Io gli risposi che Sua Altezza aveva dovuto osservare in me alcun ritegno nell' andar da lui; ma che da quel punto, posciachè il re n'era informato, e così schiettamente, da lui, mi mandasse pure a chiamare a qualunque ora del dì e della notte; io volerei al suo servizio.

XXXIII. — L'occasione, lo scoppio venter presto. Ma i particolari di tutto ciò sarebbero indeterminati, oscuri e inconcludenti, se non fossero nominativi delle persone; e se nominativi, sarebbero inconvenienti per anco, fra tante ancor viventi ed operanti; ondechè mi restringo a poche osservazioni, da provarsi poi

quando che sia. — E prima dico, che prima dello scoppio io credo fermamente che il principe ruppe francamente co' rivoluzionanti, e dichiarò loro questa risoluzione sua, legittima certo, anzi buona ed utile ad essi stessi; e che io non fui senza parte a siffatta risoluzione e dichiarazione. Che in séguito a ciò i capi della rivoluzione decisero non farla più; e che non si fece se non perchè uno de' capi, non avvisatone, scoppiò, e gli altri credetter pur troppo il loro onore impegnato a continuare. Che, succeduto così lo scoppio e concentrato prima in Alessandria, ma propagatosi nella cittadella di Torino, il buon re Vittorio Emanuele abdicò e parti per Nizza, lasciando il trono a Carlo Felice, il quale si trovava a Modena, e la reggenza al principe di Carignano: che questi mezz'ora dopo mi mandò in Alessandria a procurar d'impedire ogni pubblicazione di costituzione, ma massime la Spagnola; ma che, mentre io andava e

tornava in ventiquattro ore (perchè trovai fatta non solamente questa proclamazione sciocca, ma quella matta del Regno d'Italia), la medesima costituzione fu proclamata in Torino; e che, ciò trovando fatto quando tornai, io mi ritrassi d'appresso al principe, a cui io non potevo oramai se non nuocere, conosciuto com'ero per nemico di quella costituzione; e finalmente, che, quando pochi di appresso il principe partì per Novara, per arrendersi agli ordini, buoni o cattivi, ma legittimi, legali ed obbligatorii del suo re Carlo Felice, io, obbligato alla medesima obbedienza, gli corsi dietro e il raggiunsi a mezza via, ed arrivai pochi istanti dopo lui a Novara, dove il general Latour governatore raccoglieva le truppe e quanti volevano tener per il re contro alla rivoluzione.

XXXIV. — Ivi il principe e quanti erano amici di lui furon sospetti. Il principe fu fatto partire fra pochissimi dì; io serbato e adoprato, dopo la dichia-

razione che feci al generale di essere e voler rimaner amico privato ed avversario politico e militare dei capi della rivoluzione. E questa dichiarazione aperta, chiara, debbo credere mi salvasse almeno da' sospetti del general Latour, posciachè ei mi mandò a' due fuochi della rivoluzione, ad Alessandria e Torino. Certo, se non avesse avuto intimo convincimento di mia lealtà, se avesse temuto che io avessi potuto servire a relazioni pericolose per lui e il suo esercito, egli avrebbe fatta grande scempiaggine (e niuno l'accusò mai di ciò), mandandomi egli stesso a que' due centri di quelle relazioni. L'una era di persuadere Santa-Rosa a lasciar l'impresa oramai fallita, e il cui proseguimento non poteva se non nuocere a lui, a' compagni, alla patria; ed offerir loro ogni facilità allo scampo. L'altra era di persuadere que' d' Alessandria a rimaner almeno colà sulla destra del Po, senza venir contro Novara. Io prevedevo non

riuscir nè nell' una nè nell' altra commissione; massime nella seconda, che era dire al nemico ciò che si voleva che facesse. Ondechè io non intendevo nemmeno a che servisse. Ma il generale pareva porvi grande impegno, e me ne pregò amichevolmente; ondechè io le accettai per sentimento di dovere e scrupolo di ricusare ciò che potesse esser utile a restituir la pace, ed a che, mi si diceva, io solo poter servire. — Il fatto fu che pochi di appresso il generale mi chiamò a sè, e mi mostrò una riga d'una lettera di Carlo Felice, che gli diceva *d'allontanarmi dal quartier-generale*. Io risposi colla mia dismissione. Il generale la ricusò, dicendomi ch'era un equivoco da chiarirsi in pochi dì, *in tanti, quanti eran mestieri per un corriere andare e tornare da Modena*. Che m'allontanassi intanto e pazientassi. Io pazientai due dì; poi essendoci un allarme e credendosi avvicinare i Costituzionali, volli andar in un ridotto fuor delle mura di Novara dov'era-

no alcuni uomini fedeli del mio reggimento. Il generale me lo proibì, minacciandomi farmi arrestare. Allora io gli rinnovai impetuosamente la mia dimissione, e mi ritrassi al mio alloggio ad aspettarla. Ma nella notte arrivarono gli Austriaci; e vedutolo io al mattino, posi per iscritto la mia dimissione, e v'aggiunsi che le nuove circostanze sopraggiunte mi facevano fargliene nuova premura, e dimandar di più un passaporto per ire in Francia a raggiugnervi mio padre. Successe la giornata di Novara; cioè due o tre colpi di cannone tirati da Novara e dagli Austriaci, la fuga de' Costituzionali, e il ritorno a sera del general Latour e Bubna dal breve ed innocente inseguimento. — Ed a sera fui dal general Latour, e rinnovai per la quarta volta la domanda di mia dimissione, per la seconda quella del passaporto. Ed allora finalmente ed amichevolmente, anzi lietamente, egli vi aderì. Io rimasi mezzo il giorno appresso an-

cora, a portar danaro ad alcuni ufficiali miei fatti prigionieri, e vender cavalli ed arnesi miei; poi con isdegno smorzato a forza di disprezzo, tranquillo più del solito mio e quasi lieto, me ne partii per il viaggio che doveva essere esilio, per la vita privata che non doveva cessar mai più. — Il corriere da Novara a Modena non è tornato per anco. Dio gliel perdoni!

FINE.

INDICE.

PREFAZIONE.	Pag. 5
LA VITA DI FRANCESCO PETRARCA . . .	23
APOLOGIA DI LORENZINO DE' MEDICI . .	53
LA VITA DI RAFFAELLO DA MONTELUPO. .	87
LA VITA DI GABRIELLO CHIABRERA . .	115
LA VITA DI GIAMBATTISTA VICO . . .	137
NOTIZIA INTORNO A DIDIMO CHIERICO .	331
LA VITA DI CESARE BALBO	361









